

Indice

Presentazione , di <i>Vincenzo Greco</i>	pag.	9
Premessa , di <i>Dasantila Hoxha</i>	»	11
Introduzione , di <i>Eide Spedicato Iengo</i>	»	15
1. La popolazione straniera in Abruzzo , di <i>Eide Spedicato Iengo</i>	»	21
1.1. La realtà “adulta” delle presenze straniere. Gli anni '70	»	21
1.2. Gli anni '80	»	24
1.3. Gli anni '90	»	26
1.4. Gli anni 2000	»	29
1.5. I modelli interpretativi della società multietnica	»	33
1.5.1. La prospettiva multiculturalista	»	34
1.5.2. L'ottica interculturalista	»	35
1.5.3. L'orizzonte negoziale e il ruolo della mediazione	»	38
1.5.4. Il processo di transnazionalizzazione	»	40
1.6. La svolta integrazionista : utopia o possibilità?	»	41
2. L'immigrazione femminile in Italia , di <i>Vittorio Lannutti</i>	»	45
2.1. Un po' di storia	»	47
2.1.1. Il primo stadio (gli anni '70)	»	48
2.1.2. Il secondo stadio (gli anni '80)	»	48
2.1.3. Il terzo stadio (gli anni '90)	»	49
2.1.4. Le donne migranti in Italia nel nuovo millennio	»	50
2.2. Le reti migranti	»	51
2.3. Caratteristiche principali dell'immigrazione femminile in Italia	»	53
2.4. Modalità di integrazione	»	54
2.5. La donna immigrata nel mercato del lavoro italiano	»	54
2.6. Il lavoro di cura	»	55
2.7. La riorganizzazione della famiglia in emigrazione	»	59
2.8. Le famiglie transnazionali: il <i>caregiver</i> a distanza	»	62
2.9. Il riscatto della donna migrante	»	64

3. Il disegno della ricerca , di <i>Eide Spedicato Iengo</i>	»	67
3.1. Lo spunto	»	67
3.2. I percorsi e gli aspetti metodologici	»	68
3.3. Gli strumenti della ricerca	»	72
Questionario	»	74
4. Le strategie di campionamento , di <i>Lara Fontanella e Simone Di Zio</i>	»	91
4.1. I comuni della provincia di Chieti e la presenza di donne straniere secondo i dati comunicati dalla Prefettura	»	91
4.2. Il disegno dell'indagine campionaria	»	92
4.3. Disegno di campionamento per le unità di primo stadio	»	93
4.3.1. Stratificazione dei comuni della provincia di Chieti	»	93
4.3.2. Criteri per l'estrazione di un campione a probabilità variabili di comuni da ogni strato	»	93
4.3.3. Stratificazione dei comuni della provincia di Chieti e probabilità di inclusione	»	95
4.4. Estrazione di un campione casuale di comuni da ogni strato	»	102
4.4.1. Tecnica dei totali cumulati	»	102
4.4.2. Campione casuale di comuni estratto da ogni strato	»	103
4.5. Campionamento delle donne straniere per ogni comune estratto nel primo stadio	»	106
4.6. Inferenza sui parametri della popolazione	»	106
4.6.1. Stima del totale e della media per il singolo comune campionato	»	107
4.6.2. Stima del totale e della media per lo strato	»	108
4.6.3. Stima del totale per la provincia	»	108
Simbologia	»	109
5. Gli aspetti socio-anagrafici , di <i>Eide Spedicato Iengo</i>	»	111
5.1. Il panorama delle provenienze	»	111
5.2. L'età e lo stato civile	»	115
5.3. Le morfologie familiari	»	118
5.4. Le famiglie dell'immigrazione	»	123
5.5. L'istruzione e l'appartenenza religiosa	»	129
5.6. La situazione abitativa	»	132
5.7. Piano dei bisogni e percorsi d'inserimento	»	136
5.8. Una pagella con qualche insufficienza	»	143
6. L'inserimento nel mercato del lavoro , di <i>Vittorio Lannutti</i>	»	149
6.1. Emancipazione ed occupazione femminile	»	149
6.2. Il percorso scolastico e la condizione professionale delle intervistate prima di raggiungere l'Italia	»	151
6.3. La motivazione della partenza	»	152

6.4. La relazione tra la crisi economica e il lavoro immigrato in Italia	»	155
6.5. Lavoratrici ed inoccupate in Italia	»	156
6.6. Immigrazione e lavoro in Abruzzo	»	158
6.7. Le lavoratrici e le inoccupate della ricerca	»	159
6.7.1. Lavoratrici	»	159
6.7.2. Inoccupate	»	164
6.8. Trovare il lavoro	»	165
6.9. Lavoro e diritti	»	167
6.10. Le relazioni lavorative	»	171
6.11. La volontà di cambiare lavoro	»	171
6.12. Gli obiettivi per il futuro	»	172
6.13. Conclusioni	»	173
7. Relazioni sociali e acculturazione , di <i>Rita D'Amico</i>	»	175
7.1. Il supporto ricevuto	»	177
7.2. L'importanza delle reti relazionali	»	181
7.3. Il processo di acculturazione	»	182
7.4. I contatti sociali e i luoghi d'incontro	»	184
7.5. L'inserimento abitativo e i rapporti con il vicinato	»	189
7.6. La percepita discriminazione	»	190
7.7. Discriminazione e stereotipi	»	194
7.8. Atteggiamenti e aspettative nei confronti dell'ambiente ospitante	»	197
Conclusioni , di <i>Eide Spedicato Iengo e Vittorio Lannutti</i>	»	201
Riferimenti bibliografici	»	209
Note sugli autori	»	217

Presentazione

Il Comitato scientifico costituito all'interno il Comitato del Consiglio territoriale per l'immigrazione della Prefettura di Chieti ha promosso un progetto di indagine teso ad indagare la condizione delle donne immigrate.

Il progetto è nato dall'esigenza di conoscere un segmento della realtà dell'immigrazione finora lasciato in ombra: la condizione delle donne immigrate. L'obiettivo che tale ricerca si propone è di indagare come si sviluppa il processo migratorio dal punto di vista delle donne immigrate, e cioè come viene vissuto e quali sono gli esiti cui perviene.

La donna immigrata, specialmente quando proviene da Paesi extracomunitari, si trova generalmente di fronte ad un cambiamento di vita profondo e radicale. Infatti essa viene catapultata in un nuovo universo che segue regole e ritmi di vita profondamente diversi.

L'immigrazione deve essere considerata una grande sfida non solo per il nostro Paese, ma per tutta l'Europa. Invece l'opinione pubblica, purtroppo, corre spesso il rischio di avere una distorta visione del fenomeno dell'immigrazione in quanto, anche mercé l'azione dei grandi mass-media, si tende a percepire l'immigrazione come problema in quanto collegata a fenomeni di criminalità.

Al contrario bisogna considerare l'immigrazione quale fattore di crescita della intera comunità europea. Per conseguire questo risultato, l'immigrazione necessita che sia sviluppata contestualmente un'azione di integrazione del cittadino immigrato.

Ma cosa vuol dire, in sostanza, integrazione?

Innanzitutto l'integrazione non è altro che quel processo attraverso il quale si va ad istituire una fitta rete di relazioni fra lo "Stato" e il "singolo individuo", un processo in cui, poi, va a sovrapporsi l'azione di diversi soggetti, governativi e non, come datori di lavoro, sindacati, associazioni religiose, centri di accoglienza e formazione che sostengono gli immigrati.

L'integrazione comporta, poi, la necessità di acquisire nuove conoscenze sul Paese ospitante.

Molti, infatti, sono gli ostacoli che l'immigrato si trova ad affrontare, primo tra tutti quello della lingua.

Da qui la necessità di promuovere un programma di accoglienza dell'immigrato, mirato a fornirgli innanzitutto un bagaglio linguistico sufficiente, almeno, ad un suo primo inserimento nel tessuto sociale e lavorativo.

Accanto a ciò è poi necessario promuovere la conoscenza delle regole alla base della convivenza civile del nostro Stato, insieme alla consapevolezza dei propri diritti e dei propri doveri. Da qui l'importanza della conoscenza della Costituzione Italiana la quale enuncia l'impegno del nostro Paese perché ogni persona, sin dal primo momento di presenza sul territorio italiano, possa beneficiare dei diritti fondamentali della persona che non ammettono distinzione di sesso, etnia, religione, condizioni sociali.

È necessario quindi diffondere la conoscenza della nostra Carta Costituzionale all'interno delle comunità degli immigrati e delle comunità religiose. Deve essere diffusa e conosciuta anche tra i giovani: un contributo in questa direzione deve essere fornito dalle istituzioni scolastiche.

La nostra Legge fondamentale può costituire un utile strumento di orientamento sulle tematiche connesse ai percorsi di integrazione e di inclusione sociale e quindi idoneo a favorire l'armonica convivenza delle comunità immigrate e religiose nella società italiana.

Vincenzo Greco
Prefetto di Chieti

Premessa

La necessità di promuovere ricerche, nell'ambito della migrazione femminile, che affrontino l'oggetto studiato, come parte di un "fatto sociale totale"¹ implica inevitabilmente il confronto con una serie di questioni sollevate dalla riflessione sociologica, pedagogica ed etica.

La concezione prevalente delle migrazioni, nell'attuale letteratura e dibattito politico, è quella di un fenomeno naturale riconducibile solo a cause oggettive. Secondo questa lettura, l'immigrazione sarebbe indipendente da tutte le altre attività dei Paesi di destinazione e gli immigrati sarebbero gli unici attori del fenomeno migratorio, portandone per intero la responsabilità. In realtà, la schiera degli attori coinvolti nella migrazione è ben più ampia e variegata. Alla base vi sono logiche specifiche in cui i legami storici e culturali fra i Paesi di partenza e i Paesi di arrivo e le storie delle diverse comunità migranti giocano un ruolo centrale. Come scrive Saskia Sassen², le migrazioni non sono fenomeni disordinati e fuori controllo, ma obbediscono a dinamiche transnazionali che possono essere studiate e comprese solo se si prendono in considerazione le soggettività migranti.

Questo aspetto rimane spesso nell'ombra perché i flussi migratori presentano caratteristiche esteriori comuni e si tende a categorizzare i migranti in "razze", "etnie", "comunità"³. Per il singolo, invece, la migrazione è una scelta personale, anche se la possibilità di migrare come tale è prodotta socialmente. I migranti sono uomini e donne che decidono di lasciare il proprio Paese, spesso fuggendo da condizioni estreme di povertà e di guerra, ma sempre animati anche da motivazioni di carattere personale che li inducono a scegliere uno specifico progetto migratorio, aspirando a migliorare la propria esistenza nel sempre rinnovato desiderio di conoscenza.

¹ La concezione della migrazione come *fatto sociale totale*, riconducibile a Marcel Mauss, viene sviluppata da Abdelmalek Sayad in *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano, 2002.

² Sassen S., *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano, 1999.

³ Palidda S., *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Cortina, Milano, 2008.

Ignorare il punto di vista dei migranti contribuisce a fornire una visione parziale e distorta di un fenomeno molto complesso che, soprattutto, riguarda persone e non flussi. Trascurare le motivazioni di chi lascia la propria terra per andare alla ricerca di un luogo che possa offrirgli maggiori e migliori opportunità, significa non comprendere le dinamiche in atto e accontentarsi di un'analisi delle migrazioni funzionale alla loro gestione istituzionale. Per questo motivo risulta fondamentale studiare le migrazioni muovendo dal punto di vista dei migranti, dare loro la possibilità di esprimere tutto ciò che non può essere detto né nella società di origine né in quella di arrivo, prestare attenzione ai loro percorsi, ai motivi che stanno alla base della loro decisione di emigrare, capovolgere lo sguardo per illuminare il paradosso⁴ della contemporaneità e guardare alla società attraverso lo "specchio"⁵ che i migranti ci pongono di fronte.

*

Quando si parla di migrazione femminile in Italia, si descrive un modello in cui prevale l'immigrazione di donne attive, immigrate da sole per inserirsi in un segmento del mercato del lavoro riservato alla manodopera femminile.⁶ Si parla, infatti, di "femminilizzazione" dei flussi migratori per indicare che «tali flussi corrispondono ad una crescente domanda di manodopera femminile immigrata [...] per due principali settori: le occupazioni tradizionalmente femminili – domestiche, infermiere, prostitute – e i settori produttivi così detti *labour intensive*»⁷.

La donna migrante, soffre oggi l'etichettamento e l'inquadramento in immagini stereotipate che tendono a semplificare e ridurre la sua figura. È vittima agli occhi dell'opinione pubblica, come afferma Salvatore Palidda, di un diffuso *cliché* che la vuole "colf o prostituta" e viene descritta come una sorta di subumana che non può fare altro che questi due mestieri⁸. Nella migliore delle ipotesi la migrante è vista come una risorsa economica al servizio degli autoctoni, legata al Paese di arrivo da un "permesso di soggiorno" che le consente di trattenersi sul territorio nazionale solo per il periodo necessario all'assolvimento della prestazione lavorativa richiestale.

⁴ Clifford Geertz in *Mondo globale-mondi locali* (il Mulino, Bologna, 2002), scrive che «il mondo di oggi è contraddistinto da un paradosso per il quale la globalizzazione crescente comporta un aumento delle nuove differenziazioni. Cosmopolitismo e provincialismo non sono più in contrasto ma si rafforzano a vicenda».

⁵ Salvatore Palidda sostiene che le migrazioni svolgono una «funzione specchio» poiché rivelano le caratteristiche della società di origine e di quella di arrivo, della loro organizzazione politica e delle loro relazioni

⁶ Lagomarsino F., *Esodi ed approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*, FrancoAngeli, Milano, 2006, p. 22

⁷ Ivi, p. 28.

⁸ Palidda S., "Il cliché della migrante: colf o prostitute", Introduzione a Morini C., *La serva serve. Le nuove forzate del lavoro domestico*, Derive Approdi, Roma, 2001.

In quasi tutte le ricerche ed analisi in merito, sono *gli altri* a parlare delle donne migranti. Ma non è sufficiente parlare di loro, né parlare a loro: occorre ascoltarle, ascoltare la loro narrazione, dare loro la possibilità di riappropriarsi della parola. Solo così la loro voce si arricchisce di uno spessore di *responsabilità*. Solo così potranno finalmente raccontarsi per intero, superare il limite dello spezzettamento della loro vita e ristabilire un equilibrio identitario.

In questo orizzonte, articolato e complesso, l'identità rimane uno dei temi dominanti. Una donna migrante, prima di diventare un'immigrata è un'emigrata, una persona che ha lasciato la propria terra in cerca di maggiori e migliori opportunità. Si tratta di un processo unico che riguarda la traiettoria della migrante, il momento della partenza, le modalità e le cause della scelta di lasciare il proprio Paese di origine; la separazione, quindi lo sradicamento, il viaggio e l'arrivo nella nuova società.

La migrante subisce un cambiamento profondo nel momento stesso in cui matura la decisione di partire. Lo sradicamento che essa avverte non è soltanto fisico; è quello di una persona che perde spessore, non ha più dimensioni, non ritrova più se stessa, non ritrova la propria unità. La migrante diventa un'immigrata, una extracomunitaria. La parola stessa "extracomunitaria" unifica persone diverse tra loro, che vengono da mondi diversi con diverse motivazioni e definisce la donna migrante solo per quello che *non è*, non appartenente alla comunità europea.

Nell'impatto con la società di arrivo la donna migrante si ritrova con un *Io* sparpagliato, frantumato e va a collocarsi in uno dei "contenitori" che la società le impone perché ne ha bisogno⁹, privandola della possibilità di esprimere liberamente la propria identità.

Una delle sofferenze psicologiche più grandi per una migrante è quella di non essere riconosciuta come una persona intera, nella sua unicità di individuo, ma soltanto il frammento che viene preso in considerazione: la badante che serve alle famiglie, la studentessa, la "ricongiunta", la prostituta o la soubrette che emerge dai media.

In questa prospettiva, la donna migrante si presenta con un'identità frammentata nelle cose che fa, un'identità messa a dura prova dalla scissione dei luoghi e dei tempi della partenza-arrivo e dalla dicotomia del "qui" e del "là", un'identità "senza" qualche cosa, perché tutto quello che ha portato con sé, umanità, cultura, tradizioni, sembra non interessare al nuovo contesto. Per di più, la sua stessa cultura diventa una gabbia¹⁰ che la costringe ad una sorta di identità etnica, ad essere in un certo modo perché albanese, rumena o africana.

⁹ Dal Lago A., "Un' alterità a portata di mano: la nostra cultura e l'immigrazione", in *I nostri riti quotidiani. Prospettive nell'analisi della cultura*, Costa & Nolan, Genova, 1995.

¹⁰ Ghirelli M., "L'immagine degli altri", in Favaro G., Luatti L. (a cura di), *L'intercultura dalla A alla Z*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

Essa sperimenta la “doppia assenza”¹¹ in quanto né nella società di origine, né in quella di arrivo è riconosciuta come persona titolare di diritti pari a quelli dei cittadini. In questo contesto di disuguaglianza e di inferiorità sociale si trova a vivere un processo di riadattamento e di riequilibrio in cui la doppia appartenenza viene avvertita come un “fardello”, come un fattore di complessità soffocante.

L’esperienza migratoria rappresenta sempre per la donna migrante una sofferenza, che aumenta in condizioni di disagio sociale e di discriminazione dovuta alla differenza culturale. Le stesse differenze culturali spesso vengono enfatizzate ad arte e diventano oggetto di manipolazioni mediatiche tanto da indurci a credere che costituiscano la ragione delle difficoltà di inserimento e integrazione. Sembra persino che l’unica risposta a queste difficoltà sia la frequenza dei corsi di lingua o lo studio della cultura del Paese di arrivo. Ma è sostanzialmente diverso se l’integrazione, inclusa la necessità di apprendere la lingua del Paese di residenza, viene richiesta ad una migrante dotata di diritti o se l’*integrazione culturale* costituisce la condizione per acquisire tali diritti.

Attualmente una delle maggiori sfide è quella di considerare i migranti parte della nostra comunità, “incorporarli” in un sistema di diritti¹², elaborare strategie e strumenti amministrativi e giuridici in grado di allargare la nozione di cittadinanza creando nuovi spazi di iniziativa e partecipazione. Basterebbe un po’ di riflessione storica per comprendere che ogni sforzo, ogni azione tesa ad assicurare più giustizia sociale e politica ad una parte della comunità (i migranti) contribuisce al rafforzamento della cittadinanza a vantaggio di tutta la comunità.

In questo orizzonte, dimensionato anche dalle istanze etiche ed educative, si fa sempre più forte l’esigenza di un’etica nuova¹³, del “rispetto per l’altro”, del superamento della tolleranza che offende, per un riconoscimento reciproco. Questo implica la necessità, in ogni persona, di una maturazione dialogica e una disposizione fondamentale alla ricerca intesa come criterio di approssimazione alla verità e quale metodo di invenzione di un nuovo NOI.

Dasantila Hoxha

Coordinatrice Centro servizi immigrati Ortona

¹¹ Sayad dimostra che il migrante è *atopos*, privo di posto, né cittadino né straniero. Egli esiste solo per difetto nella comunità di origine e per eccesso nella società ricevente.

¹² S. Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall’emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano, 1999.

¹³ M. Pomi, “Orizzonti e problemi”, in Demetrio D. (a cura di), *Nel tempo della pluralità* a cura di, La Nuova Italia, Firenze, 1997.

Introduzione

di Eide Spedicato Iengo

Le migrazioni femminili non sono un fenomeno nuovo nella storia¹; eppure nella lettura del fenomeno migratorio le donne sono state lasciate a lungo sullo sfondo della scena o, al più, sono state fissate nel ruolo di comparse di un esodo declinato al maschile². Infatti, se sulla sgarbata vicenda dei migranti la letteratura è tanto ricca quanto puntigliosa; sul disagio, sulla fatica, sullo straniamento, sul lavoro delle donne che, oggi come nel passato, hanno partecipato ai flussi migratori le notizie si fanno più scarse e frammentarie.

I motivi sono più d'uno. Vuoi perché le interpretazioni prevalenti su questo fenomeno hanno adottato un approccio sostanzialmente neutrale rispetto al genere³; vuoi perché la realtà delle donne, fino a tempi recenti, è stata parte del *verso*, del rovescio della storia; ovvero, di quella dimensione oscurata, marginalizzata, non riconosciuta, segnata da silenzi ed omissioni. Beninteso: non che sia mancata la riflessione intorno al femminile. Tutt'altro: per dirla con Virginia Woolf la donna è stato il soggetto più stu-

¹ Le migrazioni a corto raggio dalla campagna alla città hanno sempre registrato forti presenze femminili (si pensi al baliatico, o alle donne delle contrade montane che raggiungevano la pianura per lavorare). Né le donne sono mancate nelle migrazioni internazionali. Di questo fanno fede, per esempio, le operaie della Ciociaria nelle vetrerie parigine, le piemontesi nel settore tessile a Lione, o le irlandesi in Canada. Cfr. al proposito Campani G., *Donne immigrate in Italia*, in Cocchi G. (a cura di), *Stranieri in Italia*, Misure/Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo, Bologna, 1989, p. 6.

² Anche in quelle regioni che furono contrassegnate da massicci esodi familiari, l'attenzione alla realtà femminile ha ricevuto poche, frettolose annotazioni. L'Abruzzo è emblematico in tale direzione. Cfr. Spedicato Iengo E., Giancristofaro L. (a cura di), *Abruzzo regione del mondo. Letture interdisciplinari sull'emigrazione abruzzese fra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

³ Il riferimento qui è sia agli approcci di tipo individualistico che hanno affidato le strategie migratorie all'intraprendenza e alla volontà del maschio capofamiglia che voleva girare pagina sul proprio disagio esistenziale; sia alle interpretazioni di tipo marxista che, considerando i migranti aggregati indifferenziati determinati nel loro comportamento da forze strutturali sovrastanti, non hanno ovviamente riservato attenzione alle differenze di genere.

diato dell'universo⁴, ma anche quello più ideologizzato. Così le riflessioni sulla realtà femminile più che descrivere le donne le hanno piuttosto *rap-presentate*, ovvero coperte da strati di frantumi d'immagini, senza dar loro rilievo. Solo di recente (gli anni '60 hanno costituito in questo senso, almeno in Italia, uno spartiacque) quando le storie hanno sostituito la Storia e la pluralità e la rizomaticità hanno preso il posto della linearità e della omogeneità, si è resa possibile una lettura meno pregiudiziale della condizione delle donne, dando luogo sia alla rivisitazione degli errori dovuti allo sguardo maschile che aveva presieduto alla loro rappresentazione, sia all'ascolto diretto della loro voce, rimediando in tal modo alle omissioni e agli occultamenti più vistosi.

Per molto tempo, perciò, anche gli approcci teorici e le rilevazioni empiriche sulle migrazioni e sul mondo dei migranti⁵ non hanno posto attenzione alla dimensione femminile, quasi questo fenomeno avesse un volto esclusivamente maschile. Le donne, come si accennava, sono state ignorate; o quando è stata loro prestata attenzione, sono state relegate al ruolo di soggetti secondari, ancillari del migrante, uomo e capofamiglia⁶.

Il "genere", come categoria analitica, comincia ad annunciarsi alla fine degli anni '70⁷, per poi precisarsi nel decennio successivo, quando il divario fra i vecchi processi migratori e quelli legati all'espansione dell'economia capitalistica nei Paesi periferici e al mercato del lavoro su scala globale determinano elevati flussi in entrata in Paesi a diverso grado di sviluppo, rendendo robustamente evidenti il peso e i caratteri di internazionalità delle migrazioni femminili. È all'interno di questa cornice che la mobilità geografica delle donne si definisce, mette in discussione i modelli interpretativi precedenti, orienta a produrre quadri teorici più pertinenti a leggere le strategie migratorie declinate al femminile, domanda livelli di attenzione e di analisi più dettagliati.

Tuttavia, a dispetto di tale esigenza, sui flussi migratori femminili in Italia la letteratura continua ad essere contenuta. Sulle migranti non si è ancora sufficientemente indagato. Quantunque queste occupino alcuni vuoti del nostro mercato del lavoro e facciano parte del nostro paesaggio sociale in veste di collaboratrici domestiche, badanti, tate, accompagnatrici, prostitu-

⁴ Wolf V., *Una stanza tutta per sé*, Einaudi, Torino, 2006.

⁵ Di questo orientamento fanno fede i Rapporti europei sugli immigrati nel mercato del lavoro che, fino agli anni '90, non hanno menzionato le donne.

⁶ Non per caso, nello schema di Bohning sulla morfologia dei processi migratori, le donne sono presenti solo nello stadio maturo dei flussi e sempre al seguito dei maschi della famiglia, ossia del padre o del marito. Cfr. Bohning W., *Studies in International Labour Migration*, MacMillan, London, 1984.

⁷ È in questo periodo che le catene al femminile si affiancano a quelle maschili. Fra le prime ad emigrare furono le capoverdiane e le filippine, poi le latino-americane, quindi le donne dell'Europa dell'Est dalla fine degli anni '90.

te⁸, di loro si sa ancora poco: non abbastanza ci si sofferma sulle loro storie e sui motivi e sul significato delle loro scelte migratorie.

Va da sé che, in assenza di dati certi, gli stereotipi prevalgono sui dati conoscitivi e le pre-nozioni sulle informazioni: di qui il ricco ventaglio di rappresentazioni, spesso di segno contrapposto e ambivalente, che le riguarda. Non per caso, ora vengono viste quali zelanti lavoratrici, intraprendenti imprenditrici o soggetti parassitari⁹ e devianti; ora quali madri virtuose o genitrici incoscienti; ora quali soggetti in cerca di asilo o compagne di avventura dei loro uomini¹⁰; ora in veste di figure tradizionali e invisibili che abitano spazi che non conoscono (si pensi all'isolamento in casa, per esempio, di molte donne islamiche che approdano in un Paese straniero per il ricongiungimento familiare). Insomma, si sa poco vuoi delle loro strategie e dei loro percorsi migratori; vuoi della percezione di vulnerabilità o di transizione positiva connesse all'insediamento in un nuovo Paese; vuoi se e/o quanto (almeno per quel che concerne l'area della nostra indagine) i nuovi spazi transnazionali orientino a rinegoziare il loro status sociale. Come è noto gli studi transnazionali hanno reso più complesso il quadro interpretativo delle migrazioni e, nel caso delle donne, lo hanno inscritto in una prospettiva che impone rivisitazioni e ripensamenti.

I cenni proposti, quantunque scarni e sbrigativi, sono comunque sufficientemente dimostrativi della necessità di impegno sul piano della conoscenza dei significati, dei vissuti, dei valori, delle risorse delle donne che migrano. Il perché è piuttosto semplice. Intanto, perché dalle strategie migratorie delle donne, ossia dalle scelte di stabilizzazione o di rientro in patria, dipende la composizione demografica dei luoghi nei quali si stabiliscono; poi perché la loro pianificazione familiare è destinata ad incidere energicamente sui tassi di natalità e sul futuro multiculturale e pluriconfessionale dei territori di approdo¹¹; quindi, perché dai loro progetti lavorativi (indipendenti da quelli degli uomini) è possibile disegnare le forme di inserimento e di carriera professionale che le riguardano; infine, perché le odierne migrazioni femminili vanno lette anche come modalità di affermazione personale e di strategie lavorative di successo.

Infatti, diversamente dal passato, quando le donne venivano raccontate come soggetti passivi e incapaci di assumere il controllo della propria vita e delle proprie scelte, le migranti dell'oggi si muovono all'interno di percorsi

⁸ Decimo F., *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, il Mulino, Bologna, 2005, p. 8.

⁹ Si rifletta, al riguardo, sul peso dello stereotipo secondo il quale attraverso un cinico ed intenzionale calcolo di costi-benefici, per migliorare la qualità della loro vita, lo sbocco preferenziale per molte immigrate è quello di sposarsi con un autoctono, non importa se gravato di anni o compromesso sul versante della salute.

¹⁰ Decimo F., *op. cit.*, p. 19.

¹¹ *Idem*, p. 8.

e di esiti tanto plurali quanto fra loro diversificati. C'è, infatti, chi non sa gestire necessità e aspirazioni contraddittorie; chi vive l'esodo in modo puramente strumentale; chi sperimenta tensioni, abbandono, solitudine; ma per contrappunto c'è chi sa re-interpretarsi e trovare punti di equilibrio fra vecchi e nuovi valori, realtà, consuetudini, costumi, orientamenti esistenziali; chi sa costruire ponti fra il Paese ospitante e quello di origine; chi sa indossare l'abito di agente cambiamento¹².

È nell'ambito di questa cornice, decisamente complessa, che si iscrive la ricerca di cui qui si dà conto. Concentrata sulla necessità di dare voce e volto alle immigrate nella città di Chieti e nella sua provincia, questa rilevazione ha concentrato l'attenzione sui vissuti delle donne intervistate, analizzati secondo linee che si soffermano, oltre che sulle dimensioni di fatto, sulle dinamiche personali che meglio si prestano a ricognizioni di dettaglio. Quattro sono stati gli obiettivi alla base di questa esplorazione:

1. implementare notizie e dati sulla vicenda migratoria in chiave femminile per rilevare i tratti emergenti, gli elementi ricorrenti, i punti di criticità;
2. orientare gli attori amministrativi, politici, sociali ed economici ad una maggiore coordinazione e concertazione nella progettualità e nella utilizzazione delle risorse per superare l'evidente frammentazione e dispersione degli interventi a favore della popolazione immigrata;
3. suggerire la necessità di allestire pacchetti formativi utili a produrre maggiore competenza inter-culturale e facilitare, in tal modo, il rapporto tra autoctoni e immigrati, coinvolgendo – in primo luogo – le amministrazioni e gli enti pubblici-chiave (quali la Provincia, il Comune, la Prefettura, la scuola, gli ospedali) ai quali sono demandate funzioni di battistrada per un proficuo rapporto fra etnie e culture diverse;
4. approfondire il tipo, la qualità e le strategie di inserimento delle donne immigrate in quelle realtà che, un tempo centrifughe, sono oggi palcoscenico (spesso indifferente, talora ostile, sovente allarmato) di esodi rovesciati.

Per inciso: a proposito del tema dell'integrazione, peraltro, sempre più oggetto di analisi da parte dei media, dei legislatori, dei *policy maker*, forse vale ricordare che sebbene il mondo post-moderno si avvii a diventare un pianeta unificato e integrato da una sorte comune, continua tuttavia a nutrire agenti infettivi contrari al discorso interculturale, ovvero a quel *modus agendi* che crede nella realizzazione di una ibridazione pacifica fra culture

¹² La lettura delle migrazioni femminili consente, pertanto, di allargare il discorso su tratti inediti degli esodi contemporanei, come quello relativo alle donne apripista o quello che attiene alle famiglie trans-nazionali.

e in quelle forme di relazionalità costruttive adeguate a governare il “nuovo” che ci circonda¹³.

A questo punto del discorso, non è fuori luogo ribadire che, nel percorso di inserimento nella società-ospite, la “qualità” delle relazioni gioca un ruolo primario: ovvero, e detto altrimenti, gli esiti dell’incontro fra diversi sono legati, senza alcun dubbio, alle caratteristiche biografiche, sociali e culturali di chi migra ma, non in subordine, all’atteggiamento della società di approdo che può fluidificare gli incontri oppure inibirli. Se, dunque, «il comportamento dei migranti condiziona i giudizi e i pregiudizi della popolazione autoctona, allo stesso modo l’atteggiamento di quest’ultima –insieme allo stesso trattamento giuridico degli stranieri – condiziona gli immigrati, incidendo sulla riformulazione dei [loro] progetti migratori [...] e sui [loro] modi di agire [...]»¹⁴. Ciò, peraltro, chiarisce che, per dar luogo all’inserimento e poi all’integrazione di chi raggiunge il nostro Paese, le politiche nazionali e le misure giuridiche e istituzionali costituiscono una condizione necessaria ma non sufficiente. Per sostenere concretamente e positivamente il percorso dell’uno e dell’altra è indispensabile la presenza di altri attori e di altri ingredienti: il riferimento qui è alle opportunità occupazionali, alla «salvaguardia della legalità contro soprusi e sfruttamento»¹⁵, al sistema dei servizi e delle protezioni sociali e, non da ultimo, alla disponibilità della società di approdo di gestire un responsabile confronto fra culture, disciplinando il rapporto identità/differenza, attraverso modalità e prassi utili a favorire reciprocità, facilità di convivenza e dialogo interculturale.

Dunque, concepito prevalentemente in veste di strumento conoscitivo per verificare la qualità delle prospettive di inclusione nel territorio provinciale, questo volume si articola in tre parti. Nella prima vengono ripercorsi i flussi migratori in entrata che hanno coinvolto l’Abruzzo negli ultimi quarant’anni; precisati gli strumenti concettuali che concorrono alla interpretazione della società multietnica; ricostruiti i tracciati e le motivazioni delle migrazioni femminili; descritti gli sfondi economici e sociali sui quali si muovono le donne immigrate. Nella seconda parte vengono presentati il progetto, le strategie di campionamento, gli strumenti utilizzati nell’indagine. Nella terza vengono commentati i dati e le testimonianze raccolte; descritti i profili socio-strutturali delle intervistate, le loro esperienze lavorative, la trama delle loro relazioni, le loro condizioni di vita nella società-ospite.

¹³ Si pensi, al proposito, ai logori impianti ideologici, agli implausibili tutelazionismi culturali o alle antiquate strutture mentali da comunità chiusa che, tuttora, ostacolano l’esprimersi della “filosofia della molteplicità”.

¹⁴ Bichi R., Valtolina G.G., *Nodi e snodi. Progetti e percorsi di integrazione degli stranieri immigrati*, ISMU, FrancoAngeli, Milano, 2005, p. 8.

¹⁵ Al riguardo si confronti, Ambrosini M., “Migrazioni, territori, appartenenze: una relazione contrastata”, in Ghiringhelli B., Marelli S. (a cura di), *Accogliere gli immigrati. Testimonianze di inclusione socio-economica*, Carocci, Roma, 2009, p. 72.

Sono stati ricostruiti in tal modo i livelli macro e micro del loro quotidiano: gli inciampi e le espressioni di inclusione, le opportunità e le segregazioni, le criticità e i circuiti di riconoscimento. Ne è disceso un quadro complesso e vischioso, nel quale percorsi fluidi si alternano a situazioni geometriche, ambiti strutturati si affiancano a perimetri di instabilità, canali di ascesa si allacciano a stazionamenti di stallo; un quadro, dunque, incompiuto che si apre a ventaglio su più scenari, dando voce e volto sia a chi vive l'esperienza dell'emigrazione come una fatalità, una trappola equiparabile ad una istituzione totale; sia a chi si impegna nella ricerca di nuovi percorsi per prefigurare mondi migliori non solo per sé.

*

Questo studio, promosso dall'Ufficio Territoriale per l'Immigrazione della Prefettura di Chieti e curato dal CISM (Centro Interdipartimentale sulla Società Multiculturale "Francesco Iengo") dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, è stato reso possibile dalla collaborazione di diverse istituzioni, enti, agenzie del pubblico e del privato sociale. Alla impostazione e alla realizzazione della ricerca hanno collaborato l'Amministrazione Provinciale e l'Ufficio scolastico Provinciale di Chieti; i Comuni di Chieti, Cupello, Fara San Martino, Francavilla al Mare, Gissi, Guardiagrele, Lanciano, Ortona, San Vito Chietino, l'Ente Ambito n. 20 (Gessopalena, Palena, Lama dei Peligni, Casoli); l'Ente Ambito n. 21 (Perano, Tornareccio); l'Ufficio della Consiglieria di Parità della Provincia di Chieti; il Comitato di Parità del Consiglio dell'Ordine del Foro di Chieti; l'Associazione "On the Road", l'Associazione Albanese in Abruzzo; l'Associazione Adriatica per gli Immigrati.

Hanno coordinato la raccolta dei dati quantitativi il vice-prefetto aggiunto dott Luciano Conti e la dottoressa Isabella Bellinello della Prefettura di Chieti.

La raccolta delle storie di vita delle straniere che risiedono a Vasto e a San Salvo si deve a Luigia Belli, Arturo Di Cera, Lia Giancristofaro, David Pizzi, Claudia Rapposelli, Antonello Salvatore, Agnese Santini, Simonetta Secondini, Valentina Silvestri, Licia Zulli.

Al prefetto, dott. Vincenzo Greco, a tutti coloro che hanno consentito questa indagine e, in particolare, alle straniere coinvolte nella rilevazione va il nostro più profondo ringraziamento.

1. La popolazione straniera in Abruzzo

di Eide Spedicato Iengo

Cosa avvenne in sostanza quando Cristoforo Colombo giunse in America? Avvenne che l'uomo incontrò l'uomo e non lo riconobbe. Come a dire che l'uomo incontrò se stesso e non si riconobbe.

E. Balducci, *La terra del tramonto*, 1992

Una delle poche lezioni della storia che sembrano avere validità universale è che nessuna muraglia protegge permanentemente la collettività che vi si rinchiusa dagli invasori che la minacciano, se la stessa collettività non riesce a scendere a patti con loro.

J. Fontana, *L'Europa allo specchio*, 1994

1.1. La realtà “adulta” delle presenze straniere. Gli anni '70

Una ragnatela di sistemi e percorsi immigratori coinvolge l'Abruzzo da più di quarant'anni. Quantunque distrattamente, furono infatti gli anni '70 del secolo appena trascorso a far da testimoni, nel nostro Paese, alle prime forme dell'immigrazione straniera¹, destinata ad essere nel tempo sempre più visibile e sempre meno occasionale. In quegli anni, appunto, si andavano moltiplicando i luoghi e i contesti nei quali si faceva sempre più evidente una umanità diversa: le spiagge della riviera adriatica, i pescatori della Sicilia, i lavori stagionali (specie nel basso Lazio e nella Campania), le prestazioni domestiche presso le famiglie borghesi nelle città documentavano la presenza puntuale e persistente di cittadini stranieri. Le comunità eritrea, tigrina, etiopica, tunisina²; le lavoratrici capoverdiane e quelle provenienti

¹ Dal punto di vista statistico l'Italia è diventata un Paese di immigrazione nel 1973, allorché per la prima volta la cifra degli arrivi dall'estero (compresi i rientri degli emigrati italiani) ha superato, sebbene di poco, quella delle partenze. Tuttavia l'immigrazione straniera, «cominciata in sordina nella prima metà degli anni '60 aveva già conosciuto un significativo incremento alla fine di quel decennio, per poi aumentare in via continuativa, con qualche brusca impennata nella seconda metà degli anni '70 e poi di nuovo dopo il 1982». Melotti U., «Le retoriche dell'immigrazione e del multiculturalismo», in Moffa C. (a cura di), *Lamerica. Ideologie e realtà dell'immigrazione*, Aracne, Roma, 2004, p. 32.

² Negli anni '70 la comunità straniera di maggior peso in Italia era quella tunisina sebbene fosse prevalentemente «confinata sui pescherecci di Mazara del Vallo e nell'agricoltura sicilia-

dalle Mauritius, dalla Malesia, da Singapore, dalle Seychelles, dalle Filippine; piccoli contingenti di centro-americani e rilevanti gruppi di fuoriusciti politici del Sud America; i boat-people del Vietnam e poi, ancora, palestinesi, iraniani, curdi, somali andavano ad ingrossare i ranghi dei grandi agglomerati urbani e metropolitani e, non solo occasionalmente, le regioni meno sviluppate e le zone agricole.

Quella prima immigrazione esibiva, dunque, una dinamica molto complessa. Clandestina in massima parte, giovanile, femminile relativamente a specifici gruppi etnici (quali i filippini e i capoverdiani), variegata dal versante delle nazionalità, polimorfa sul piano socio-professionale, differenziata sul piano della scolarizzazione, disegnava una compagine di soggetti plurali indotti ad abbandonare il proprio Paese non solo per sfuggire alla povertà: le guerre, il fanatismo religioso, i regimi dittatoriali costituivano altrettante spinte a questa “scelta”. Ai migranti per motivi economici si aggiungevano, in tal modo, i rifugiati e gli asilanti per motivi politici e non da ultimo gli immigrati di ritorno, ovvero gli ex emigranti e i loro figli che rientravano in patria per rimanervi definitivamente. Per inciso: proprio, durante questi primi esodi, l’immagine del migrante come soggetto prevalentemente portatore di valori arcaici, scarsamente scolarizzato e proveniente da una società statica venne rovesciata da una realtà di tutt’altro segno, fatta di diplomati e talora di laureati di origine urbana fuoriusciti, come si accennava, per motivi politici.

L’Abruzzo cominciò, allora, quantunque timidamente, a cambiare copione in fatto di emigrazione e a ridimensionare la sua antica specificità di “terra in viaggio”. Sebbene continuasse a presentare un mercato del lavoro instabile³, per più di un verso turbolento e non privo di zoppe, fu segnato vuoi dall’emigrazione di ritorno, ricompattando nell’unità regionale i suoi uomini erranti; vuoi dalle rete dei flussi migratori internazionali. E non avrebbe potuto essere altrimenti. La realtà economica, le ragioni demografiche, i quadri politici dei Paesi di esodo, per un verso; l’orientamento restrittivo in tema di immigrazione e la chiusura delle frontiere nei Paesi europei centro-settentrionali coinvolti in una fase di forte contrazione economica «determinata dall’esaurirsi della funzione trainante delle attività che avevano caratterizzato la precedente fase espansiva»⁴ per un altro verso; e, non da ultimo, il peso del *sommerso* nella nostra economia e la presenza di una

na». Cfr. Einaudi L., “Flussi migratori e opinione pubblica”, *Il Mondodomani*, XXX, 2, 2009, p. 3.

³ Persisteva, infatti, al suo interno ancora una consistente offerta di lavoro povero.

⁴ Melotti U., “Globalizzazione, migrazioni internazionali e culture politiche”, in Lucchetta G.A. (a cura di), *Incontri con l’altro. Stereotipi e pregiudizi*, Casa Editrice Tinari, Villamagna (Ch.), 2006, p. 142.

classe politica ritardataria⁵ e retorica relativamente alla *querelle* delle migrazioni internazionali, contribuirono a rendere anche questa regione, quantunque non sistematicamente, una zona di approdo per quegli uomini e quelle donne che le condizioni di instabilità e di disuguaglianza nelle varie zone del pianeta spingevano ad emigrare.

Cominciò, così, ad annotare, benché episodicamente, quote di nuovi cittadini. “Nuovi”, vuoi per il colore della pelle, vuoi per il tipo di lavoro: occupavano, infatti, un interstizio specifico, quello del commercio ambulante⁶, che li portava a girare continuamente. Erano soprattutto nord-africani, irregolari, stagionali, precari, di religione musulmana, di bassa provenienza sociale, per lo più analfabeti o con un livello di scolarizzazione medio-basso, coloro che in quegli anni, si affacciarono sulla scena abruzzese.

Martinsicuro, per esempio, nel giugno del 1970 venne eletta a seconda patria da un piccolo gruppo di nord-africani. Proprio in questa zona, poche unità di ambulanti marocchini, esposti a sistematici rimpatri e ad altrettanti costanti espatri, cominciarono a riproporre quello stesso copione che gli emigranti abruzzesi avevano già interpretato nella loro vicenda migratoria: la ricerca del lavoro, la sistemazione abitativa, l’impegno di gestire la soglia di tolleranza interetnica, l’obiettivo di farsi accettare⁷. Anche quando il flusso dai Paesi del Maghreb venne sostituito da quello senegalese e ghanese continuò a replicarsi la medesima sceneggiatura in fatto di presenze stra-

⁵ Un segno della impreparazione del nostro Paese di fronte a questa impreveduta realtà è dato dalla circostanza che, per esempio, la prima specifica legge in tema di immigrazione (la n. 943) è datata 30 dicembre 1986.

⁶ Il lavoro di questi primi immigrati può considerarsi un caso di *job creation*, ossia un interstizio allestito al momento, poiché del tipo di commercio che praticavano non c’era traccia in passato. Di qui verosimilmente l’assenza di conflittualità e di concorrenza con l’ambulantato autoctono.

⁷ A questo riguardo ha precisato Hamed, un pioniere dell’immigrazione marocchina in Abruzzo: «La comunità del Marocco vive qui a Martinsicuro dal giugno del 1970 [...]. Siamo circa sessanta marocchini, siamo la comunità marocchina più anziana d’Abruzzo. Solo delle persone che hanno il mio stesso cognome siamo trenta, poi la famiglia è cresciuta, prima siamo arrivati noi, poi i nipoti, i generi, i cognati, mia sorella ha portato il marito, con mia moglie è venuto il fratello. La base principale è l’appoggio. Se uno ha l’appoggio questo è un tesoro, quando hai un aiuto nel Paese di arrivo è tanto, non è mai come quando uno va sbattendo la testa come è successo a noi che siamo arrivati alla ventura. Quando siamo venuti la prima volta è stata dura [...] non eravamo ben visti [...] non ci conoscevano e quando una persona non ti conosce ti prende per un ladro o uno zingaro. A quell’epoca eravamo sette persone e dormivamo nelle macchine [...] perché nessuno ci conosceva e si fidava per darci una casa e cucinavamo in un casolare abbandonato o in una casa in costruzione. [...] Noi ora siamo ben integrati perché siamo qui da parecchio tempo e allora la popolazione è abituata a certi contatti con i nostri connazionali. Siamo molto legati all’Italia perché quando uno vive più della metà della sua vita in Italia [...] ormai ha perso tutti gli amici giù del Marocco, tranne i familiari». Cfr. Camplone T. (a cura di), *Io vivo nell’ombra. L’immigrazione in Abruzzo e le sue voci*, Regione Abruzzo-Assessorato alla Promozione Culturale, Edigrafital, Teramo, 1996, p. 161.

niere. Le catene migratorie cominciarono, in quegli anni, a mostrare la loro efficacia⁸. Ad affacciarsi sul territorio abruzzese erano ancora e prevalentemente soggetti giovani, poco scolarizzati, con basso grado di stanzialità e collocazione preferenziale nell'ambulantato. In questa fase la quota della componente femminile era piuttosto modesta. Ma, come si accennava, la presenza straniera in Abruzzo era ancora nella sua fase aurorale, e sebbene anche altre nazionalità, oltre quelle citate, abbiano sostato nella regione, non è facile precisarne la cifra, la dinamica, il profilo.

1.2. Gli anni '80

Fu invece il decennio successivo, che segnando la ripresa delle economie capitalistiche e la crisi globale dei Paesi sottosviluppati, fortificò il trend degli spostamenti di popolazione anche verso i Paesi dell'Europa meridionale. Questo movimento di *trasmigrazione* non trascurò l'Italia e non si indirizzò solo verso le regioni ad elevato grado di sviluppo: implicò pure quelle realtà regionali che, dal versante economico ed occupazionale, mostravano circuiti economici gracili, fattori di stallo, divari di organizzazione di produttività dello spazio interno, lavoro informale. Così gli immigrati accentuarono il loro peso anche in Abruzzo: occuparono gli spazi negletti della forza-lavoro locale (agricoltura, edilizia, basso terziario) e consolidarono la loro presenza attraverso i cascami di quella relativa ricchezza regionale⁹, di cui godeva il territorio a seguito degli effetti di quel passaggio al nuovo che, iniziato un decennio prima, aveva iscritto la regione nel perimetro dell'*Italia di mezzo*. Crebbe, in tal senso, la presenza di figure itineranti che andavano ad infoltire il commercio ambulante, il bracciantato agricolo e quello del settore zootecnico, le attività di ristorazione, l'area delle imprese di pulizia e della collaborazione domestica, il settore dell'edilizia (tabb. 1 e 2). Va da sé che sul fronte dell'occupazione irregolare la conoscenza quantitativa è assolutamente indefinibile; ma – a quanto

⁸ Per “catena migratoria” si intende il meccanismo in base al quale i nuovi migranti trovano protezione e sponde di riferimento nel Paese di approdo da parte di coloro che lo hanno già raggiunto. La “rete migratoria” definisce invece un sistema di legami interpersonali, familiari, parentali e sociali (sia nel Paese di approdo che in quello di origine) di tipo solidale e protettivo che sostengono le traiettorie individuali di chi migra sostenendolo nelle situazioni di criticità in cui può scivolare.

⁹ Cfr. il mio “L'Abruzzo, da terra in viaggio a spazio di immigrazione”, in Spedicato Iengo E., *Attori e segni di una regione “discreta”*, Casa Editrice Tinari, Villamagna (Ch.), 2003, pp. 477-510.

segnalano alcune indagini sul campo – il “lavoro regolare” non sembra riguardasse la maggioranza degli immigrati in Abruzzo in quel decennio¹⁰.

Tab. 1 – Stranieri residenti in Abruzzo per sesso e provincia. Censimento del 1981

<i>Provincia</i>	<i>Maschi</i>	<i>%</i>	<i>Femmine</i>	<i>%</i>	<i>Totale</i>	<i>%</i>
L'Aquila	709	48,13	764	51,87	1.473	100,0
Teramo	624	49,41	639	50,59	1.263	100,0
Pescara	990	47,48	1.095	52,52	2.085	100,0
Chieti	718	47,46	795	52,54	1.513	100,0
Totale	3.041	48,51	3.293	51,99	6.334	100,0

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Tab. 2 – Stranieri residenti in Abruzzo per sesso e settore di attività economica. Censimento del 1981

<i>Settore di attività</i>	<i>Maschi</i>	<i>%</i>	<i>Femmine</i>	<i>%</i>	<i>Totale</i>	<i>%</i>
Agricoltura	128	72,72	48	27,28	176	100,0
Industria	409	74,37	141	25,63	550	100,0
Commercio	204	63,56	117	36,44	321	100,0
Altre attività	230	51,57	216	48,43	446	100,0
Totale	971	65,03	522	34,97	1.493	100,0

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat

Va comunque precisato che, ad irrobustire la cifra delle presenze straniere in quegli anni, concorse – non in subordine – il rientro nelle zone di esodo degli ex emigrati e dei loro discendenti. Disarticolando la categoria monolitica di “immigrazione” in quella più realistica di “immigrazione diversificata” emerge, per esempio, che nel periodo 1980-1986 gli stranieri iscritti in Abruzzo per trasferimento di residenza provenivano per il 43,36% dal continente americano; per il 25,69% dall'Europa; per il 6,97% dai Paesi europei extra CEE; per il 9,09% dall'Asia; per il 7,67% dall'Africa; per il 7,51% dall'Oceania¹¹.

Quel decennio, dunque, continuò a restituire coloro che gli anni della ricostruzione e poi quelli del miracolo economico avevano orientato altrove. Ma registrò pure punti di svolta nei rapporti interetnici, quando documentò il peso degli studenti stranieri nelle università abruzzesi. A questo proposito va sottolineato che, sebbene si fosse in presenza di una ragnatela etnica de-

¹⁰ Per puntualizzazioni su questo argomento si rinvia, per esempio, a Bonitatibus M., *Extracomunitari tra realtà e desiderio*, Edizioni Carsa, Pescara, 1989.

¹¹ *Idem*, (Appendice, tabella 8).

cisamente frammentata (le nazionalità più incidenti erano quella greca, giordana, iraniana, yemenita), la cifra di una realtà studentesca composita, in cui la componente medio-orientale e quella africana si accompagnava a quella europea soprattutto meridionale, ha verosimilmente contribuito a gettare i semi per una valutazione in evoluzione dei soggetti immigrati: non più e non solo percepiti come individui provvisori e incapsulati in spazi marginali (tab. 3).

Tab. 3 – Iscritti stranieri nelle Università abruzzesi

<i>Anni</i>	<i>L'Aquila</i>	<i>Teramo</i>	<i>Pescara</i>	<i>Chieti</i>	<i>Totale</i>
1983-84	143	1	146	602	891
1984-85	118	6	155	602	881
1985-86	77	7	142	363	589
1986-87	187	5	108	340	640
1987-88	200	4	90	322	616
1988-89	240	3	57	265	565
1989-90	254	-	81	201	536

Fonte: Todisco E. (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Il caso dell'Abruzzo*, Franco-Angeli, Milano, 1997, p. 129

1.3. Gli anni '90

Furono, tuttavia, gli anni '90 a rendere sempre più visibile nella regione il ventaglio delle comunità straniere. Continuò il flusso dall'Africa, dalle regioni asiatiche del sub-continente indiano e dell'Estremo Oriente, da alcuni Paesi latino-americani. Tuttavia ai migranti dei Paesi in via di sviluppo si aggiunsero progressivamente ed energicamente quelli che provenivano, in particolare, dai Paesi dell'Est. La performance più vistosa riguardò precisamente queste aree. Il crollo del muro di Berlino, l'implosione sovietica e dei suoi vari Paesi satelliti, la crisi dei Balcani avevano contribuito fortemente alla crescita della pressione migratoria che – vale precisarlo – dipendeva più dai fattori di espulsione nei Paesi di esodo che di attrazione dei Paesi di approdo.

Tab. 4 – Popolazione immigrata* in Abruzzo per continenti e macroregioni. Dati aggiornati al 31 dicembre 1999**

Macroregioni	Valori assoluti	%
America Latina	1.687	9,25
Asia e Oceania	1.330	7,30
Medio Oriente	486	2,66
Nord Africa	2.240	12,29
Africa subsahariana	1.067	5,85
Europa dell'Est	2.453	13,45
Balceni	8.973	49,20
Totale	18.236	100,00

* Per popolazione immigrata si intende quella dei Paesi in via di sviluppo, Europa Orientale e Balceni. ** Nostra elaborazione sui dati presenti in Moffa C., *L'immigrazione extracomunitaria in Abruzzo e Molise*, Intemigra, 2001, p. 57

A questo proposito non va trascurato che l'immigrazione derivante dai fattori di attrazione e dalla domanda di lavoro nei Paesi di accoglienza produce effetti di segno assai diverso da quella che, invece, è legata ai fattori di espulsione dei Paesi di esodo. Infatti, gli immigrati richiamati da precise politiche di reclutamento, per dirla con Umberto Melotti, «vengono selezionati in partenza, sono addestrati ai nuovi compiti con corsi di formazione e di aggiornamento e trovano un pressoché immediato inserimento nei settori trainanti dell'economia. Incontrano così anche una tutela sindacale, che ne aumenta il potere contrattuale, ne assicura l'accesso al sistema di *welfare* e ne favorisce la socializzazione (anche se tale situazione non va certo idealizzata, come insegna l'esperienza di tanti nostri emigrati)»¹². Va da sé, comunque, che tale modalità migratoria, che correttamente viene definita «migrazione di sviluppo»¹³, migliora la qualità della vita e dei servizi nelle zone di approdo e incrementa «la mobilità sociale di una parte consistente della popolazione autoctona che può passare ad attività più gratificanti e meglio retribuite: in sintesi, aumenta il benessere»¹⁴. Ovviamente non può escludersi la possibilità di tensioni e conflitti; tuttavia, tende a prevalere l'accettazione dei nuovi venuti che vanno ad occupare posizioni complementari a quelle degli autoctoni.

Per contrappunto, quando le migrazioni sono “spurie” o da “sottosviluppo”, ovvero indotte dai fattori di espulsione nei Paesi di provenienza, lungi dal produrre ricchezza, danno luogo prevalentemente a precarietà, marginalità,

¹² Melotti U., *Le retoriche dell'immigrazione*, cit., p. 33.

¹³ Calvaruso C., “Bisogni sociali e partecipazione degli immigrati”, *Studi Emigrazione*, Roma, 107, 1992, pp. 425-437.

¹⁴ Melotti U., *Le retoriche dell'immigrazione*, cit., p. 33.

conflittualità, irregolarità. Non tutelano, infatti, gli immigrati che accettano qualsiasi condizione pur di sopravvivere; producono disoccupazione e lavoro in nero; aumentano il degrado dell'ambiente urbano; innescano guerre fra poveri per l'accesso ai posti di lavoro e ad altre risorse scarse; incrementano la marginalità sociale, la devianza e la micro e macro criminalità e, non da ultimo, compromettono pesantemente l'esprimersi di qualsivoglia processo integrativo. Queste situazioni producono, pertanto, un'atmosfera di emergenza che fa crescere il livello di insofferenza verso lo straniero povero e marginale che viene percepito come soggetto pericoloso pur se bisognoso; incoraggia alla difesa del proprio territorio; fa irrobustire i monologhi identitari.

In Abruzzo, in quegli anni, le migrazioni "spurie" prevalsero su quelle "di sviluppo". Ne è prova la difficoltà del mercato regionale di rispondere congruamente all'offerta di lavoro degli immigrati come si evince, per esempio, dal rapporto tra quota di iscritti al collocamento e avviati al lavoro nel quinquennio 1990-1995.

Tab. 5 – Extracomunitari avviati al lavoro per settore di attività economica e sesso dal 1990 al 1995. Valori percentuali

<i>Anno</i>	<i>Agricoltura</i>		<i>Industria</i>		<i>Altre attività</i>	
	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>M</i>	<i>F</i>
1990	30,5	3,1	41,5	3,4	14,4	7,2
1991	20,5	2,2	46,7	3,6	20,4	6,5
1992	18,1	2,5	50,2	3,8	16,5	8,8
1993	29,1	5,0	40,5	1,9	17,0	6,6
1994	33,4	3,2	36,1	3,7	16,8	6,9
1995	7,2	3,1	34,0	2,4	13,1	7,2

Fonte: Ministero del Lavoro

In quel periodo il settore più ricco di potenzialità era quello secondario che, tuttavia, comprendeva situazioni sommerse spesso leggibili solo nel tempo. Quello agricolo assumeva, invece, un andamento altalenante, segnato da impennate e cadute che indicavano vuoi il peso della stagionalità delle prestazioni, vuoi il deficit interno di manodopera del settore, vuoi la presenza di meccanismi di lavoro informale. Relativamente al settore terziario, invece, il lavoro domestico e gli esercizi pubblici furono non poco irrobustiti dalle presenze straniere. Se i collaboratori e le collaboratrici domestiche cominciarono a rappresentare anche in Abruzzo uno dei gruppi più significativi della manodopera immigrata, altrettanto evidente era tale presenza nelle piccole imprese di pulizia, nelle attività di ristorazione, nelle autorimesse, nei mercati. La lista di mestieri frastagliata e caleidoscopica del terziario, insieme con il commercio (attività di parcheggio per antonomasia) assicurava, dunque, quantunque con fasi alterne, un livello costante di occupazione, ma non ripa-

rava dalla temporaneità e dalla precarietà sul versante dei livelli salariali, delle condizioni di lavoro, della sicurezza, della protezione.

La precarietà occupazionale è un tipo di stabilità lavorativa, tanto effimera e incostante quanto incapace di produrre mobilità lavorativa ascendente, continuarono dunque ad accompagnare anche i migranti negli anni '90 che, tuttavia, aumentarono sempre più i propri ranghi. A titolo puramente informativo, ricordiamo che ai dati del Censimento del 1981 risultavano presenti nel territorio regionale 6.634 stranieri, nel 1988 (8.309), nel 1999 (18.934)¹⁵.

Inoltre, diversamente dal decennio precedente che era qualificato, in particolare, da ingressi dai Paesi africani e asiatici, gli anni '90 fecero da testimoni ad energiche rotte migratorie specificamente dall'Europa e dai Balcani. Veniva ribadita, in tal modo, la realtà di una immigrazione legata soprattutto a fattori di crisi e di instabilità nei Paesi di provenienza, e, nel contempo, confermata la particolare posizione geografica dell'Abruzzo inteso alternativamente come zona di transito e come spazio di stabilizzazione.

1.4. Gli anni 2000

Il nuovo secolo si è aperto con un numero di cittadini stranieri progressivamente sempre più elevato. Il Censimento del 2001 ha certificato, infatti, 21.399 presenze straniere, con una netta prevalenza di quote femminili a fronte di quelle maschili (11.481 versus 9.918). Cinque anni dopo, queste sono ulteriormente cresciute: ammontavano a 43.848 con una incidenza sulla popolazione residente del 3,4%¹⁶; nel 2007 hanno continuato ad infoltire i propri ranghi raggiungendo la cifra di 48.018 unità (3,7% sulla popolazione residente). Al 1° gennaio 2010 hanno raggiunto il numero di 75.708, con il peso percentuale del 5,7 sulla popolazione residente¹⁷.

Tab. 6 – Popolazione straniera residente per provincia e sesso al 1 gennaio 2007 e 2010*

Province	2007				2010			
	Maschi	%	Femmine	%	Maschi	%	Femmine	%
L'Aquila	7.044	14,66	7.055	14,69	9.733	12,85	10.498	13,86
Teramo	7.012	14,60	7.763	16,16	10.854	14,33	12.083	15,96
Pescara	3.719	7,74	4.782	9,95	6.372	8,41	1.908	10,44
Chieti	4.833	10,06	5.810	12,09	8.461	11,17	9.798	12,94
Totali Parziali	22.608		25.410		35.421		40.287	
Totali Complessivi	48.018				75.708			

Fonte: Istat, *Popolazione straniera residente*. * Le percentuali sono state calcolate sul totale complessivo al fine di precisare la differenza fra presenze maschili e femminili

¹⁵ Istat, *Censimento 1981 e Annuario statistico italiano*.

¹⁶ Cfr. Ministero dell'Interno.

¹⁷ Istat, *La popolazione straniera residente in Italia*, 2010, p. 14.

La distribuzione sul territorio regionale degli stranieri residenti appare molto variabile vuoi in relazione alla cittadinanza, quantunque le aree di provenienza più incidenti siano le regioni balcaniche e l'Est europeo; vuoi in relazione alla mobilità territoriale. In tre anni, per esempio, dal 2007 al 2010 la comunità rumena è diventata la prima in ordine di importanza numerica, superando quella albanese e macedone.

Tab. 7 – Principale comunità residente per provincia al 1° gennaio 2007

<i>Incidenza sul totale degli stranieri</i>		<i>V.A.</i>	<i>%</i>
L'Aquila	Macedonia – ex Jugoslavia	2.418	17,2
Teramo	Albania	4.088	27,7
Pescara	Albania	1.487	17,5
Chieti	Albania	3.672	34,5

Fonte: Istat, Popolazione straniera residente

Tab. 8 – Principale comunità residente per provincia al 1° gennaio 2010

<i>Incidenza sul totale degli stranieri</i>		<i>V.A.</i>	<i>%</i>
L'Aquila	Romania	5.561	27,4
Teramo	Albania	5.364	23,4
Pescara	Romania	3.718	26,0
Chieti	Romania	6.302	34,5

Fonte: Istat, Popolazione straniera residente

Ma anche il Marocco, la Tunisia, la Cina, sebbene con cifre più contenute, hanno acquistato progressivamente rilievo nella graduatoria delle presenze in Abruzzo.

Tab. 9 – Stranieri residenti in Abruzzo appartenenti alle prime 12 comunità più numerose al 1° gennaio 2010

	<i>V.A.</i>	<i>%</i>
Romania	20.114	34,76
Albania	13.331	23,03
Macedonia	5.233	9,04
Marocco	5.180	8,96
Cina	4.468	7,72
Ucraina	3.526	6,10
Polonia	3.223	5,57
Tunisia	783	1,36
Moldavia	696	1,20
Filippine	531	0,91
India	424	0,73
Perù	363	0,62
Totale	57.872	100,00

Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, Popolazione straniera residente

La regione, dunque, è qualificata sia dalla tipologia migratoria legata alle forze espulsive dei Paesi di esodo¹⁸; sia dalle cosiddette migrazioni “protette” provocate dagli investimenti di aziende straniere ad alta produttività (è il caso dei giapponesi della Honda e della Pilkington nella Val di Sangro); sia dalle forme di esodo per così dire “di ritorno”, i cui protagonisti compiono il tragitto deamicisiano in senso inverso, dalle Ande agli Appennini; sia dalle espressioni migranti suggerite dal processo di globalizzazione che, accentuando la cifra dei contatti reali e virtuali, attiva nelle popolazioni dei Paesi ad un grado di sviluppo intermedio «la sensazione di deprivazione relativa che, ancor più della povertà stessa, motiva una gran parte delle nuove migrazioni internazionali»¹⁹; sia dagli spostamenti frontalieri che, prodotti dalla riduzione dei costi e dei rischi e dall'accresciuta facilità di raggiungere altri Paesi, sono in genere legati a forme di esodo temporanee.

Tuttavia, il fatto che gli immigrati si concentrino nelle fasce di età giovanili²⁰ e centrali; che il rapporto maschi/femmine sia sostanzialmente equilibrato, pur se le seconde prevalgono numericamente sui primi; che i motivi di lavoro e di ricongiungimento familiare siano quelli più incidenti nella decisione ad emigrare, orientano a ritenere che l'Abruzzo non è un'area di “primo ingresso”, e che le cosiddette migrazioni “di transito” possano associarsi alla tendenza alla stabilizzazione dei soggetti migranti²¹.

¹⁸ Il flusso immigratorio dai Paesi dell'Europa orientale, dall'Albania, dalla Jugoslavia e da quelli dell'ex Jugoslavia è legato precisamente ai cambiamenti avvenuti nei Paesi dell'ex blocco socialista e alle guerre e ai processi di disgregazione dei Balcani. Sull'argomento cfr. per esempio Moffa C., “L'immigrazione extracomunitaria in Abruzzo e Molise”, in Carchedi F. (a cura di), *Progetti oltre frontiera. L'immigrazione straniera nelle regioni adriatiche*, Inte.Mi.Gra, 2001, p. 56.

¹⁹ Melotti U., *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*, Bruno Mondadori, Milano, 2004, p. 10. Sul rapporto globalizzazione-migrazioni internazionali riteniamo di dover ricordare: a) che per effetto della presenza nei Paesi in via di sviluppo delle multinazionali, del commercio e del turismo internazionale nonché della diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, si attiva presso gli autoctoni il processo di *socializzazione anticipata* che, avvicinando ai valori e ai modelli di comportamento delle aree più sviluppate, stimola e favorisce le migrazioni; b) che i contraddittori processi di sviluppo avviati nei Paesi di esodo dall'esportazione di attività produttive (che a lungo termine possono ridurre la propensione a emigrare, creando possibilità occupazionali) sul breve e medio periodo più spesso l'accrescono; c) che le informazioni relative ai Paesi di accoglienza di opportunità di guadagno (cui si aggiungono la possibilità di ingresso regolare e clandestino, la tolleranza dell'irregolarità, le forme di accoglimento e di assistenza, le regolarizzazioni e le sanatorie) fertilizzano la spinta ad emigrare; d) che la facilitazione delle rimesse monetarie anche illegali ai Paesi d'origine rappresenta un ulteriore incentivo ad emigrare per motivi economici. *Idem*, pp. 10-14.

²⁰ I dati relativi al 2007 informano che l'Abruzzo, tra le regioni del Centro-Sud, ospita nel suo territorio una popolazione giovanile straniera superiore al 20%. Precisamente il dato è del 21,4%. Cfr. Istat, *Popolazione straniera residente*, 2007.

²¹ Cfr. Spina A., Gaye N., *L'Abruzzo verso una società multi-etnica*, Caritas Pescara-Penne, 1999.

Orientano in tale direzione alcuni fattori. Intanto la presenza non indifferente di minori (il 19,8% al 1 gennaio 2010) e la percentuale sul totale dei nati (10% sempre alla stessa data del 2010) che lascerebbero supporre la tendenza al passaggio dalle *immigrazioni per lavoro* alle *immigrazioni di popolamento*. Ma si tratta, appunto, di una supposizione perché il passato, anche recente, ha consegnato, al proposito, un quadro molto fibrillante e altalenante. Gli ultimi anni '90 per esempio hanno registrato bruschi cali e andamenti ondivaghi di non poche comunità: quella macedone, quella polacca, quella croata, quella nigeriana. Ciononostante, che in Abruzzo in tempi medio-brevi possa assistersi, appunto, allo stanziarsi dei soggetti immigrati è un'ipotesi da non escludersi. A questo proposito è d'obbligo ricordare che la letteratura sull'argomento allerta sui fenomeni di discontinuità di natura cognitiva, comportamentale, sociale, culturale che di norma si rileva nel passaggio dalle prime alle seconde generazioni di immigrati. È verosimile, pertanto, che i figli degli immigrati non considereranno per sé accettabile le modalità di integrazione subalterna, né la concentrazione spaziale in aree povere di opportunità occupazionali, né inserimenti societari incompleti, così come è avvenuto per i loro genitori. Di qui la necessità, per la comunità ricevente, di programmare ed allestire mirate e sempre più congrue politiche per la casa, per i servizi sanitari, per l'inserimento scolastico, per il mercato del lavoro di questi nuovi cittadini.

In secondo luogo, il numero delle presenze femminili. Questa circostanza si presta ad almeno tre considerazioni di natura diversa. Per le donne che migrano sole l'esodo può essere inteso come una parentesi utile a migliorare le condizioni della famiglia rimasta in patria e, perciò, può alludere a permanenze transitorie (non per caso, la maggioranza delle immigrate è impegnata nei servizi di cura alle persone e alle famiglie); oppure, può confermare l'autodeterminazione e l'intraprendenza di persone che vogliono soprattutto voltare pagina sulla loro storia pregressa (da cui la disponibilità a fissare la propria residenza nell'ambiente di accoglienza); o, semplicemente, può segnalare la tendenza delle comunità migranti a fissare la propria residenza nel territorio di approdo attraverso la ricostituzione del nucleo familiare.

In terzo luogo, l'orientamento alla stabilizzazione pare suggerito anche dalle tipologie lavorative: queste, infatti pur esprimendo la presenza di forme occupazionali in cui hanno spazio l'instabilità e la precarietà²², non impediscono tuttavia, in progressione, opportunità di residenzialità. Il terziario, l'edilizia, l'industria meccanica leggera, la ristorazione e i servizi di cura alle persone e alle famiglie (ovvero, gli ambiti occupazionali più frequentati dagli immigrati della regione) disegnano una lista di mestieri che

²² Si pensi, al riguardo, allo spazio del "terziario umile" che, spesso, si svolge all'interno di dimensioni di degrado, di sfruttamento, di alienazione.

assicura (pur se a fasi alterne) un livello costante di occupazione²³: non può pertanto escludersi, in tempi medio-lunghi, modalità lavorative ascendenti e, pertanto, espressioni di ancoraggio territoriale.

Anche la presenza degli stranieri negli atenei abruzzesi sembra orientare in direzione di residenzialità non solo episodiche nel territorio ospitante, ma comunque e in ogni caso costituisce un punto di svolta nelle relazioni interetniche, obbligando a prendere coscienza della trasformazione irreversibile nella geografia umana e sociale seguita al processo di globalizzazione. In questo caso, infatti, i taciti meccanismi di accettazione dei soggetti immigrati, basati sul presupposto della loro provvisorietà temporale, vengono profondamente modificati con l'ingresso all'Università: non più presenze problematiche, ma persone²⁴ impegnate in esperienze di scambio e di confronto. In particolare, la consistenza numerica di alcuni gruppi nazionali "più etichettati", come gli albanesi, può contribuire a mettere in crisi gli stereotipi che gerarchizzano gli immigrati in categorie di soggetti "più o meno integrabili" sulla sola base della provenienza nazionale, e dar inizio, così, a nuove letture delle relazioni fra culture ed etnie.

1.5. I modelli interpretativi della società multietnica

Il quadro fin qui brevemente tracciato documenta che la presenza straniera in Abruzzo è diventata una costante nella società regionale e, sebbene

²³ I settori produttivi nei quali più alta è la presenza straniera sono quelli dell'industria e dei servizi. Il *XIX Rapporto* della Caritas/Migrantes precisa che le maggiori possibilità d'impiego sono offerte dal comparto delle costruzioni «con addetti più numerosi nel Teramano (3.520), poi a decrescere nell'Aquilano (3.1599, nel Teatino (3.069) e nel Pescara (2.462). Se si esclude l'edilizia, il settore industriale indica d'altra parte una sorta di specializzazione provinciale, con il tessile in prima fila nel Teramano (2.500 cittadini stranieri occupati), dove anche l'industria alimentare fa la sua parte (805), mentre nel chietino prevalgono i migranti impegnati nella lavorazione dei metalli (1.590). Per contro, nella provincia dell'Aquila il settore agricolo (3.021 addetti immigrati, soprattutto nella piana del Fucino e, con la pastorizia, nella zona montana [...] segnala l'articolazione funzionale di quest'area dell'Abruzzo interno che offre lavoro ai soggiornanti anche nel comparto dei servizi alberghieri e della ristorazione (1.975 occupati d'origine straniera), nonché nell'ambito del commercio (1.316). A sua volta il Pescara spicca [...] per le occupazioni dei migranti nel settore terziario (7.593) con una prevalenza nei servizi alle imprese e informatici (2.382), seguiti da quelli turistici (1.460 addetti nella ristorazione e nell'ospitalità) e commerciali (1.239). [...] Sempre per rimanere in questo comparto, nel Teramano i cittadini stranieri trovano buone possibilità occupazionali negli alberghi e nei ristoranti (2.286), così come nel Teatino risultano significative le opportunità lavorative nei servizi commerciali (1.638) e non trascurabili nei trasporti (962)». Cfr. Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2009. XIX Rapporto*, IDOS, Roma, 2009, pp. 420-421.

²⁴ Non va tuttavia dimenticato che lo status di studente definisce una categoria molto sfumata che, sovente, scivola nella irregolarità e nella difficoltà di caratterizzazione.

non sia particolarmente vistosa, richiede comunque vuoi l'allestimento di un codice di convivenza condiviso, vuoi politiche d'intervento utili a gestire le relazioni fra culture ed etnie diverse. Del resto, se la dialettica fra le diversità è il presupposto e l'a-priori della modernità (è la storia che lo insegna: le differenze di classe e di genere, lo squilibrio Nord-Sud – tanto per citare alcuni esempi – sono precisamente espressione di diversità non guidate, di differenze ignorate), la capacità di elaborare e governare corrette strategie di convivenza interetnica è la sfida del futuro. Come gestire, dunque, la multietnicità? La domanda rinvia, in prima istanza, alle modalità con le quali le migrazioni vengono interpretate. Al proposito la letteratura ne propone più d'una.

1.5.1. La prospettiva multiculturalista

Il multiculturalismo²⁵ teorizzato dal filosofo canadese Charles Taylor, che poggia sulla politica del riconoscimento e della valorizzazione delle diversità, da cui la promozione della buona convivenza di culture diverse nello stesso contesto, si precisa come un concetto bifronte. Può essere inteso come una dizione che, registrando l'esistenza di una molteplicità di culture, si traduce in una delle possibili configurazioni storiche del pluralismo²⁶, oppure può essere dichiarato un valore prioritario²⁷. Nel primo caso, pur implicando distinzioni e diversità, presuppone una società aperta che crede nella negoziazione fra le parti²⁸; libera dalle appartenenze necessarie; crea le premesse per la pattuibilità fra soggetti. Nel secondo caso invece si pone

²⁵ Taylor C., *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, Anabasi, Milano, 1993. Va, comunque, anche detto che il multiculturalismo non viene sempre inteso in modo univoco. In Italia, per esempio, Umberto Melotti precisa che questo «è spesso superficialmente invocato come generico sinonimo di una politica migratoria "buonista", alimentata dall'attesa di straordinarie meraviglie derivanti dall'incremento della "diversità" e da un mitizzato "incontro con l'Altro"». Cfr. Melotti U., *Migrazioni internazionali*, cit., p. 198.

²⁶ Il pluralismo viene qui inteso come l'orientamento che fa suo il valore della diversità, poggia sulla dialettica del dissentire e sul processo di aggiustamento tra valutazioni ed interessi dissenzienti, ma sostiene l'essenzialità delle tendenze accomunanti. Cfr. Sartori G., *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, Rizzoli, Milano, 2000.

²⁷ *Idem*, p. 55.

²⁸ La negoziazione, pur senza rivestire il ruolo di panacea e pur senza produrre certezze, è un modello da perseguire. Infatti, «nella negoziazione le parti affrontano il conflitto sulla base della loro disponibilità ad apprendere, a convenire sulle posizioni della controparte, a mediare. Attraverso le trattative il conflitto non viene tanto risolto, quanto composto, ridotto allo stato latente, *sospeso*. Così, la realtà del conflitto viene temporaneamente rimossa: in un'epoca e in una società della contingenza, in cui l'assoluto non è più concepibile, non è certo un risultato di poco conto». Cfr. Belvisi F., «I lati oscuri di un abbaglio: società multiculturale, costituzione e diritto», in Melotti U., *L'abbaglio multiculturale*, SEAM, Roma, 2000, p. 115.

in veste di “diversificio”²⁹, ossia di realtà intollerante, separante, aggressiva che, rendendo sempre più visibili le differenze e le identità rinforzate³⁰, favorisce la costituzione di nicchie etniche non comunicanti, isola nella propria fortezza culturale, orienta a privilegiare la cittadinanza di alcuni gruppi (i più forti e i più consolidati a fronte dei più deboli e minoritari), si traduce in situazioni di disintegrazione³¹, nega qualsiasi espressione di organizzazione pluralista.

Perciò dopo aver riscosso, nell’ultimo trentennio, un crescente e sistematico interesse da parte di commentatori e di politici, la prospettiva multiculturale offre oggi il fianco a più di una critica. L’analisi teorica ha dimostrato, infatti, che tale approccio non persegue una integrazione differenziata quanto piuttosto una disintegrazione multietnica: pertanto, identificare multiculturalità con arricchimento *tout court* è una formula tanto superficiale quanto impropria³². Vale riflettere, a proposito della retorica sulla «differenza culturale come risorsa», su questa considerazione di Gian Enrico Rusconi, il quale precisa che tale «modo di parlare lascia intendere che la cultura sia un prodotto scambiabile sul mercato delle informazioni anziché un abito mentale radicato nei soggetti interessati»³³. Il che non è. Insomma, chi crede che la differenza culturale si adegui e si esaurisca in un benevolo scambio di idee e di conoscenze biografiche, storiche e antropologiche, e non prevede l’eventualità che gli interlocutori possano trincerarsi nelle loro posizioni e irrigidire le proprie identità, cade in un portentoso abbaglio interpretativo.

1.5.2. *L’ottica interculturalista*

Per converso, la prospettiva dell’interculturalismo che fa perno sul «dialogo tra le differenti culture, con la conseguente apertura nei loro confronti e una attenzione alla dinamicità delle trasformazioni culturali»³⁴; di

²⁹ Cfr. Sartori G., *op. cit.*, p. 107.

³⁰ *Idem*, p. 110.

³¹ Per scendere su un piano di concretezza, si rifletta sulla circostanza che gli immigrati non sono tutti eguali: quelli di cultura teocratica, per esempio, pongono problemi ben diversi dagli immigrati che accettano la separazione fra politica e religione. I primi, infatti, entrano inevitabilmente in rotta di collisione con uno dei cardini fondativi della civiltà occidentale e, dunque, con chi in essa si riconosce.

³² Su questo tema si rinvia alla densa disamina di Umberto Melotti nel suo saggio *Le retoriche dell’immigrazione e del multiculturalismo* già citato.

³³ Cfr. Rusconi G.E., “Retorica del multiculturalismo, religione e laicità”, in Melotti U. (a cura di), *L’abbaglio multiculturale*, cit. p. 64.

³⁴ Cesareo V., “2005: la crisi dei tradizionali modelli di integrazione”, in ISMU, *Undicesimo Rapporto sulle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2006, p. 27.

più: che sottolinea il primato della persona sullo Stato e sulla comunità³⁵; che orienta le differenti culture «a ricercare, condividere e far proprio un nucleo di valori ritenuti irrinunciabili, che in quanto tali valgono per tutti gli esseri umani, come la libertà, la dignità, il rispetto della vita»³⁶, si pone in veste di modalità normativa, giuridica e di costume etico adeguato a gestire le tipologie relazionali che la contemporaneità genera. Del resto, tra la logica del monoculturalismo, che comporta un rischio imperialistico da parte della cultura dominante, e quella del multiculturalismo «che rivendica la secessione culturale e che si risolve in una tribalizzazione della cultura»³⁷, la prospettiva della negoziazione fra diversi e della integrazione interculturale che si prefigge, appunto, «di conciliare i diritti universali con il rispetto e la valorizzazione delle differenze culturali»³⁸, può promuovere le condizioni per una società “aperta”, pluralista e interculturale.

Il percorso dell’interculturalismo orienta, infatti, a rivisitare quei temi che, per essere carichi di significati emotivi (come etnia, identità, tradizione) sono detonatori per scontri e fanatismi e a far proprio il modello della dinamica non lineare che mostra attenzione nei confronti del pensiero relazionale e dialogico. Avendo, appunto, in dispetto le visioni del mondo monolitiche, insulari e totalizzanti; gli abiti mentali ortodossi; le logiche identitarie ristrette; il pensiero imbozzolante della cultura normalizzatrice che attiva interdetti, limiti, sbarramenti, l’approccio interculturale si presta a far propria l’idea che non ogni frontiera è un fronte³⁹; ad aderire al dettato di un umanesimo senza aggettivi; ad impegnarsi sul terreno di interventi equilibrati e positivi che sfuggano al duplice rischio del buonismo inconcludente e dell’amministrativismo insensibile; a mantenere, insomma, le dissonanze fra immigrati ed autoctoni entro un livello accettabile e gestibile.

Queste precisazioni, ovviamente, non vanno intese come un modo per minimizzare il ruolo delle differenze o per abbandonarsi alle derive involutive e allo scompaginamento della riconoscibilità. Non rinviando, neppure, alle categorie del neutralismo culturale o alle espressioni di un cosmopolitismo morbido e illanguidito; né perorano la causa della solidarietà (per inciso, gli appelli morali di norma non sortiscono effetti). Suggestiscono, piuttosto,

³⁵ *Ibidem.*

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ Sartori G., *op. cit.*, p. 31.

³⁸ Cesareo V., *op. cit.*, p. 26.

³⁹ La frontiera, infatti, unisce in quanto separa, in quanto è tramite di sperimentazione di punti in comune. Nella società multiculturale dovrebbe essere interiorizzato il senso della liminarietà che consente di compiere un’esperienza di apprendimento oltre le convenzioni, le abitudini, i preconcetti: Cfr. su questo tema, per esempio, Zanini P., *Significati di confine*, Bruno Mondadori, Milano, 1997; ma anche i miei *Integrazione culturale: utopia o possibilità?*, in Moffa C. (a cura di), *Lamerica*, cit. pp. 21-30; e “Dall’insularità culturale al confronto interculturale”, *Mediaries*, III, 5, 2005, p. 30.

sto, la necessità di disporsi ad utilizzare i concetti della filosofia della molteplicità, l'unica in grado – almeno al momento – di dar luogo a quelle forme di relazionalità costruttive capaci di gestire il “nuovo” che ci sta di fronte; e dunque a riconsiderare in veste nuova *in primis* il concetto di “identità culturale”.

A questo proposito va ricordato che la cultura non definisce (né mai ha definito) un'area impermeabile, compatta, coesa, peculiare ad un determinato popolo e irriducibilmente diversa da quello di altri popoli⁴⁰. Questa non va interpretata come un'entità a sé stante, un microuniverso chiuso, una sfera immobile e inattaccabile da breccie, che fornisce caratteri ascritti all'individuo, incapsulandolo nell'area della propria appartenenza di gruppo, di costume, di storia. Il rischio di una tale concezione è quello di etnicizzare le appartenenze culturali; fertilizzare le logiche autocentrate; ridurre l'identità dell'individuo ad un'area geometrica (etnica, razziale, geografica ecc.); irrobustire gli atteggiamenti rigorizzati, riottosi vuoi a riflettere sul fatto che nessun organismo sociale può escludere da sé interferenze, ibridazioni, innesti, breccie; vuoi ad interrogarsi sulla costruzione comunque “precaria” della propria identità e della propria storia. Per inciso: l'iperinvestimento sulla propria identità culturale significa perdere l'*identità umana*, ossia quei tratti minimali ma forti che producono condivisione in qualunque tempo e in qualsivoglia spazio⁴¹. All'opposto, sviluppare un'idea meno geometrica e convenzionale dell'identità culturale consente, per un verso, l'espressione di atteggiamenti critici verso quei modi di pensare che riducono le cose ad uniformità, omogeneità, totale concordanza di vedute; e, per un altro verso, dispone ad accettare i concetti che rinviano alla divergenza, alla varietà, allo screziato, al mondo del misto.

Dire questo – lo ribadiamo – non significa in alcun caso negare la funzione della identità culturale, ovvero il suo essere una cornice fondatrice di senso per l'agire degli uomini; significa solo precisare che nella post-modernità questa non può più essere intesa come una totalità del tutto integra, priva di fusioni e saldature⁴². Vuoi perché come si accennava poc'anzi

⁴⁰ Chiozzi P., “L'identità culturale: un equivoco antropologico”, in Moffa C., *Lamerica*, cit. p. 15.

⁴¹ Maurizio Bettini suggerisce, a ragione, che «chi troppo comunica con se stesso, con la propria identità, rifiutando di stabilire il dialogo con l'altro, finisce [...] per ammalarsi “di sé”. Proprio come Narciso che si consuma alla fontana preso dalla *propria* immagine. La comunicazione richiede la presenza di un “io” e di un “tu”: più precisamente, richiede l'esistenza di un “tu” vero, non simulato, non sdoppiato (quasi per specularità) dall'io che si ostina a parlare solamente con se stesso. L'eccesso di identità, la comunicazione che si chiude sull'io, fa solo male». Bettini M. (a cura di), *Lo straniero, ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari, 1992, pp. 5-6.

⁴² Su questo tema si veda per esempio Geertz C., *Mondo globale, mondi locali*, il Mulino, Bologna, 1999.

l'identità non è una fatalità biologica⁴³ o una categoria-feticcio che può esorcizzare le parole della storia e dell'analisi scientifica; vuoi perché se tale approccio era funzionale alla filosofia e alla politica al tempo della formazione degli Stati-nazione, oggi – nel clima di pluralismo delle culture – va necessariamente riformulato e riletto, se si vogliono contenere quelle spinte intolleranti che oppongono il “gruppo del noi” al “gruppo degli altri”. Detto in altro modo: se sottolineare il proprio senso di appartenenza e raccordarsi al proprio passato è un fatto ovvio e naturale, non altrettanto naturale e ovvio è servirsi del proprio passato e del proprio senso di appartenenza per svalutare, mortificare, negare, disprezzare l'altro. Di qui la necessità di aderire e far proprie quelle condotte morali e intellettuali capaci di definirsi in base al confronto e, soprattutto, attente a non licenziare disinvoltamente il significato di “persona”.

L'operazione, va da sé, non è semplice: le logiche autocentrate e gli orizzonti tolemaici con difficoltà si convertono al dettato dei valori universalistici. Ma per sciogliere questo nodo sarebbe forse sufficiente riflettere su quel noto passo di Michel de Montaigne che invitava a relativizzare l'assertività dei propri punti di vista e a rivisitare l'intransigenza delle proprie valutazioni. «Ciascuno chiama barbarie – scriveva – ciò che non fa parte delle proprie usanze: invero sembra che noi non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione che l'esempio e l'idea delle opinioni e delle usanze del Paese in cui siamo. Ivi è sempre la ragione perfetta, il governo perfetto, l'uso perfetto e compiuto di ogni cosa»⁴⁴. Nel 1581, nella Francia squassata dalle guerre di religione, c'era dunque qualcuno più intelligente e civile di intere nazioni del 2000, che fanno ancora di ogni identità una muraglia e di ogni differenza una colpevolezza senza prova d'appello.

1.5.3. L'orizzonte negoziale e il ruolo della mediazione

Sulla base di quanto si è proposto è evidente che il principio di “reciprocità” è essenziale al progetto interculturale. Se, infatti, non si è disponibili ad acquisire e concedere; se non si è inclini a concessioni in cambio di ciò che si ottiene ne discende inevitabilmente non una realtà interculturale, timbrata da appartenenze multiple, ma una frantumazione in sottoinsiemi di comunità chiuse ed omogenee che possono compromettere lo stesso signi-

⁴³ Bettini M., “Tradizione, identità e memoria nella cultura contemporanea”, in Lucchetta G.A. (a cura di), *Rivedendo antichi pregiudizi, Stereotipi sull'altro nell'età classica e contemporanea*, Troilo Editore, Bomba (Ch), 2002, p. 15.

⁴⁴ de Montaigne M., *Saggi* (a cura di F. Garavini), Mondadori, Milano, 1970, p. 272.

ficato dell'impresa sociale⁴⁵. Perciò è indispensabile attivare meccanismi di comprensione intersoggettiva e sottolineare la necessità di sintesi collettive che spostino il centro di percezione e di riscontro dalle motivazioni individualistiche a quelle accomunanti, da una visione del mondo egocentrica ad una concentrica.

Far parte di una società multiculturale significa, pertanto, tener conto di almeno tre elementi: a) aver consapevolezza che quella multiculturale è in ogni caso una società conflittuale; b) aver tuttavia chiaro il concetto che la conflittualità non costituisce per principio un evento patologico⁴⁶; c) essere convinti dell'idea che, nel rapporto e nell'incontro fra diversi, non è importante che le parti comprendano reciprocamente le ragioni dell'altro o che condividano le stesse ragioni pubbliche: importante è, invece, «che esse giungano alla produzione di una regola terza che venga condivisa empiricamente, anche – o proprio – per ragioni differenti»⁴⁷.

Oggi, dunque, diventa indispensabile estendere le prospettive negoziali e le regole della mediazione. Le prime perché, pur senza produrre certezze, costituiscono comunque un modello da perseguire. Nella negoziazione, infatti, si sottolinea la possibilità di un nuovo inizio nella storia delle interazioni fra le parti, le quali «affrontano il conflitto sulla base della loro disponibilità ad apprendere, a convenire sulle posizioni della controparte, a mediare. Attraverso le trattative il conflitto non viene tanto risolto, quanto composto, ridotto allo stato latente, *sospeso*, [...] temporaneamente rimosso: in un'epoca e in una società della contingenza, in cui l'assoluto non è più concepibile, non è certo un risultato di poco conto». Ma c'è di più: nella negoziazione non solo si rielaborano e pongono in un nuovo contesto gli esiti delle parti in conflitto, ma si produce pure un cambiamento della percezione dell'avversario che viene letto in una nuova ottica.

⁴⁵ Al riguardo la nozione di cittadinanza può funzionare da esempio probante di quanto si afferma. È forse opportuno ricordare che essere cittadini significa «non solo fruire di diritti soggettivi, ma anche concorrere alla loro produzione. I diritti sono beni costosi e l'impegno a pagarne i costi è (dovrebbe essere) intrinseco allo *status* di cittadini, che riconoscono di avere vincoli di reciprocità acquisiti dentro a una cultura e a una storia comune» (Rusconi G.E., *op. cit.*, p. 68). Pertanto, e per dirla con Giovanni Sartori, la «cittadinanza facile» non è sinonimo di integrazione. Infatti, ritenere «cittadino chi si prende i beni-diritti soggettivi ma non si sente tenuto, in contraccambio, a contribuire alla loro produzione è creare quel cittadino differenziato che promette di balcanizzare la città pluralistica» (Sartori G., *op. cit.*, p. 99).

⁴⁶ Partendo dal presupposto che il conflitto è una relazione sociale (sarebbe utopistico, perciò, oltre che pericoloso il ritenere possibile una vita all'insegna dell'unanimità perché ciò indurrebbe ad evitare la realtà), ne discende che questo non è solo causa di disordine, sconvolgimento, irregolarità, ma anche occasione di nuovi equilibri e nuove condivisioni. Una controversia gestita bene può, quindi, produrre indubbi vantaggi.

⁴⁷ Belvisi F., «Identità, minoranze, immigrazione: come è possibile l'integrazione sociale? Riflessioni sociologico-giuridiche», in Moffa C., *Lamerica*, cit., p. 105.

Le seconde perché, mettendo in discussione le scelte standardizzate e le logiche classificatorie che tendono a chiudere in categorie unilaterali, insegnano a praticare il confronto con punti di vista differenti dai propri; a condividere con altri il proprio mondo culturale; ad avviare il percorso della coscientizzazione sociale; a proporre una decodifica bidirezionale di logiche, codici, norme plurali; a chiarire che il *traffico culturale* che qualifica la nostra contemporaneità non si risolve solo «in una serie di “prestiti” e “acquisti”, ma comporta [...] una loro continua riformulazione, o riposizionamento significante»⁴⁸ in base al contesto in cui le idee, i valori, le prassi vengono acquisiti o ceduti. La mediazione, insomma, aiuta a non sostare nella periferia del proprio territorio di riferimento, ma ad individuare le scelte adeguate per il *qui* ed *ora* e gli scopi comuni socialmente utili.

1.5.4. Il processo di transnazionalizzazione

È d'obbligo, tuttavia, aggiungere alle prospettive del multiculturalismo e dell'interculturalismo anche quella che fa capo al trans-nazionalismo. Questo processo precisa come i migranti dell'epoca della globalizzazione, diversamente da quelli del passato (che, in genere, conservavano con il Paese d'origine contatti difficoltosi e non frequenti e tendevano a stabilizzarsi nel territorio di accoglienza), in virtù sia dell'accesso alle tecnologie più diverse (internet, telefonia mobile e fissa, TV satellitare), sia della possibilità di viaggiare con facilità senza forti investimenti economici, possono non solo iscriversi «in un network di attività economiche, sociali, culturali e persino politiche, ma anche [...] condividere esperienze con altri appartenenti al proprio gruppo etnico che vivono nei più disparati luoghi del mondo. Leggere le migrazioni dal punto di vista del processo di transnazionalizzazione consente, quindi, di cogliere come un numero crescente di immigrati possa instaurare legami che vanno al di là dei confini geografici e culturali di un singolo Paese»⁴⁹, e così “abitare” più spazi geografici e vivere «contemporaneamente “tra” e “dentro” due o più mondi culturali»⁵⁰.

Non è improbabile che le migrazioni contemporanee possano configurarsi precisamente in questi termini: ovvero, mostrarsi sempre più mobili, sempre meno ancorate ad un'area territoriale e sempre più configurabili nei termini «della diaspora [...] che implica un movimento e uno scambio costante tra diversi luoghi e differenti culture»⁵¹. La transnazionalizzazione

⁴⁸ Fabietti U., “ Il traffico delle culture”, in Fabietti U., Malighetti R., Matera V., *Dal tribale al globale*, Mondadori, Milano, 2000, p. 167.

⁴⁹ Cesareo V., *op. cit.*, p. 28.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Idem*, p. 29.

spiegherebbe anche perché gli immigrati si mostrino oggi particolarmente “diffidenti” nei confronti del processo di assimilazione che, al contrario, in passato costituiva la modalità di inserimento prevalente nella società di arrivo⁵².

1.6. La svolta integrazionista : utopia o possibilità?

Quanto fin qui brevemente esposto chiarisce che le migrazioni sono «un fatto sociale totale che riguarda allo stesso tempo i migranti, gli autoctoni della società d’arrivo e di quella di partenza, nonché, all’epoca della globalizzazione, le relazioni economiche, sociali, politiche e culturali su scala locale e mondiale»⁵³. Segnala che queste possono dar luogo a scenari di segno assai difforme. Suggerisce l’eventualità di identità non comunicabili o, all’opposto, di espressioni negoziabili fra diversi. Sottolinea l’importanza dell’atteggiamento trans-culturale, che va oltre le nicchie consuete di riferimento, le prospettive convenzionali, gli schemi consolidati⁵⁴. Ribadisce che fuori dalla prospettiva della negoziazione fra diversi non c’è contratto sociale che possa creare le condizioni reali per una società civile⁵⁵.

Ma, in dettaglio, quali sono i fattori che orientano all’integrazione nella società-ospite? Prima di rispondere a questa domanda vale soffermarsi, seppur brevemente, sul concetto di “integrazione”.

Prescindendo dal fatto che tale concetto è stato oggetto di differenti approcci teorici e, dunque, di differenti interpretazioni, e che spesso, nei diversi tentativi di definizione, è stato usato come sinonimo di altri concetti (quali ad esempio acculturazione o assimilazione), riteniamo che l’integrazione debba intendersi come un processo di non discriminazione e di inclusione delle differenze, che miri a tenere insieme principi universali e particolarismi, prevenga le situazioni di emarginazione, frammentazione e ghettizzazione che minacciano l’equilibrio e la coesione sociale e poggi sull’affermazione di principi universali (come il valore della vita umana, della dignità della persona, il riconoscimento della libertà femminile, la va-

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Palidda S., “Le migrazioni e la ‘porta girevole’ dell’Occidente”, in ISMU, *Undicesimo Rapporto*, cit., p. 336.

⁵⁴ È fuor di dubbio, infatti, che quantunque il mondo moderno si avvii a diventare un pianeta unificato ed integrato da una sorte comune (un mondo che in linguaggio religioso si direbbe “ecumenico”), ciò nondimeno esso continua a nutrire agenti infettivi di segno opposto, quali logori impianti ideologici, implausibili tutelazionismi culturali, indomabili pregiudizi di classe e di razza, antiche strutture mentali da comunità chiusa.

⁵⁵ È importante rammentare che, oltre che su elementi culturali, un buon rapporto tra nativi e migranti poggia su numeri compatibili con il mercato del lavoro, i servizi sociali, la disponibilità di case, scuole, ospedali.

lorizzazione e la tutela dell'infanzia) sui quali non si possono concedere deroghe, neppure in nome del valore della differenza⁵⁶.

L'integrazione si traduce, quindi, in un processo pluridimensionale, bidirezionale e dilatato nel tempo che orienta alla promozione del rispetto reciproco tra soggetti di storie, culture ed etnie diverse e riguarda la sfera economica, politica, culturale e sociale. Tale definizione precisa che l'immigrato si pone, comunque e in ogni caso, in una situazione di scambio con le strutture sociali della società di approdo: per il solo fatto di "esserci", sarà condizionato e condiziona, ovviamente secondo modalità diverse in base alle opportunità o ai vincoli del contesto in cui si muove.

In questo quadro, tanto complicato quanto diversificato nei suoi esiti, a giocare un ruolo non secondario nella risposta al percorso integrativo sono da iscriversi le combinazioni possibili fra tre aspetti di base: ossia le motivazioni della partenza e il tipo di percorso iniziale della emigrazione e della immigrazione; la situazione economica e politica della società di arrivo; il clima culturale delle zone di approdo⁵⁷.

Per quel che attiene il primo punto è fin troppo evidente che le migrazioni individuali prodotte da insofferenza verso la propria società di origine e supportate da esigenze di autodeterminazione e di emancipazione sono, di norma, qualificate da una forte disponibilità ad acquisire i costumi e la mentalità della società-ospite; quelle, invece, che sono ancorate ad una catena immigratoria, rinforzano il rapporto tra la società di partenza e quella di arrivo e fanno sistema. Così queste compromettono, e talora possono addirittura inibire, l'integrazione individuale poiché orientano verso un'integrazione di etnia o di comunità «che resta un'entità sociale, culturale e a volte anche religiosa differenziata dal resto della società e che delega al suo notevole o leader o capo etnico-religioso la mediazione o la separazione se non il conflitto con gli altri»⁵⁸.

Per quel che riguarda il secondo punto, va da sé che quando le migrazioni dipendono da fattori di attrazione e specificamente da precise politiche di reclutamento, prevale nelle zone di immigrazione «una fondamentale accettazione dei nuovi venuti, favorita anche da specifiche politiche sociali, sia pur differenti da Paese a Paese, perché dettate [...] dalla loro diversa cultura politica, che può mirare a un'integrazione definitiva degli immigrati [...] o a una loro presenza solo temporanea»⁵⁹. Per converso, quando le migrazioni sono dettate da fattori di espulsione e gli immigrati restano in gran

⁵⁶ Questo è quanto emerge dalle pagine del *Documento programmatico relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato*, Decreto del Presidente della Repubblica 5 agosto 1998.

⁵⁷ Palidda S., *Le migrazioni e la porta*, cit., pp. 351-352.

⁵⁸ *Idem*, p. 351.

⁵⁹ Melotti U., *Le retoriche dell'immigrazione*, cit., pp. 33-34.

parte disoccupati o infoltiscono gli interstizi delle attività produttive o si inseriscono in settori obsoleti o inflazionati o praticano attività irregolari, precarie o addirittura illegali ne discende inevitabilmente la delegittimazione della loro figura, che viene percepita in modo insofferente fra la popolazione dei Paesi d'approdo. Così, «le politiche d'integrazione non ottengono il necessario consenso sociale, si determina un'atmosfera di "emergenza continua" e si diffondono orientamenti (suscettibili anche di strumentalizzazione politica) favorevoli a una drastica chiusura delle frontiere e all'espulsione in massa degli immigrati»⁶⁰.

Per quel che concerne il terzo punto è indubbio che ambienti culturali avvezzi al confronto con storie, memorie, conoscenze, simboli, valori, identità diverse: insomma, abituati al «traffico delle culture»⁶¹ possono delineare atmosfere disponibili e comunicative nei confronti del fenomeno della immigrazione, diversamente da quelli che poggiano su forme identitarie rigide e tendono ad omologare nelle strettoie di un unico modello di vita.

Dunque e per concludere: nella cornice appena disegnata quale rapporto può instaurarsi tra autoctoni e immigrati? O, meglio, quali modalità di integrazione si presentano ai cittadini stranieri?

La letteratura sull'argomento propone alcune interpretazioni che vale richiamare alla memoria: a) l'integrazione come uguaglianza di risorse e posizione sociale e giuridica, b) l'integrazione come utilità; c) l'integrazione come somiglianza. Nel primo caso gli immigrati sono integrati se dispongono dello stesso reddito e dello stesso livello di istruzione dei nativi; nel secondo caso se sono produttivi e non interferiscono con gli interessi degli autoctoni; nel terzo caso se mostrano un sistema valoriale simile a quello dei cittadini del Paese di approdo⁶². I fattori individuali, le dinamiche della società di approdo e quelle della cultura di partenza, il piano delle risorse e delle opportunità incidono, quindi, non poco nel percorso integrativo.

Tuttavia, qualunque siano le interazioni che si confrontano, un punto – ci sembra – non si presti ad equivoci: l'inderogabilità, per chiunque viva nella società multietnica, di imparare a negoziare con altri cataloghi di valori. Sappiamo bene che questa raccomandazione non può proteggere dall'eventualità di rischi, trappole ed errori. Ma nell'attuale, grande partita fra le culture, errori, trappole e rischi fanno parte del gioco: essenziale, al momento, è interrompere la prigionia dei fondamentalismi, alleggerire il peso delle mitologie, favorire il compromesso delle possibilità, realizzare

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Fabietti U., *Il traffico delle culture*, cit., p. 166.

⁶² Ribella N., "Indicatori dell'insediamento e dell'integrazione degli immigrati in Italia: una rassegna" in Sciortino G., Colombo A. (a cura di), *Un'immigrazione normale*, il Mulino, Bologna, 2003, p. 313.

una convivenza sociale che sia retta da una «solidarietà tra estranei»⁶³, per dirla con Jurgen Habermas: ovvero, promuovere incontri alla pari per avvicinare quell'equilibrio tra i punti cardinali che occorre cercare e proteggere per favorire il *diritto alla somiglianza*, il solo che può tutelare il diritto all'*essere eguali* e all'*essere diversi*. Al momento, questo ci sembra l'unico modo per disporsi a riconoscere e a riesaminare – per governarle – le dinamiche interculturali che l'universo bruscamente rimpicciolito dell'oggi ha posto sul tappeto.

⁶³ Habermas J., *Solidarietà tra estranei: interventi su "Fatti e norme"*, Guerini, Milano, 1997.

2. *L'immigrazione femminile in Italia*

di *Vittorio Lannutti*

Negli ultimi anni, nella letteratura sociologica (e non solo), è cresciuto l'interesse per le migrazioni femminili, grazie all'aumento delle donne primomigranti, che assumono la responsabilità di *breadwinner*¹. Questo fenomeno, tuttavia, non è nuovo per l'Italia, dato che la presenza femminile è stata una componente presente fin dai primi flussi migratori, ossia dalla metà degli anni '70, quando le immigrate erano esclusivamente breadwinner. Questo tratto caratteristico mette in discussione il modello delle migrazioni formulato da Böhning. Secondo questo autore l'immigrazione in Europa, dopo la seconda guerra mondiale, è stata caratterizzata da quattro fasi distinte fra loro storicamente conseguenti. Queste, inizialmente caratterizzate da giovani lavoratori celibi provenienti dalle zone più industrializzate dei Paesi d'emigrazione, via via che le fasi si susseguivano, producevano nel tempo l'invecchiamento dei flussi nonché il cambiamento nella composizione dei gruppi, determinato dall'arrivo di donne ed anziani e dalla presenza delle seconde generazioni².

¹ Con questo termine si intende coloro che emigrano per procurare le risorse economiche alla propria famiglia, sia acquisita che di origine.

² Wolf R. Böhning per comprendere il processo di insediamento e radicamento della popolazione straniera emigrata nell'Europa settentrionale tra la fine della seconda guerra mondiale e la crisi petrolifera del 1973, ha proposto una schematizzazione per stadi di tale processo. Tuttavia, tale suddivisione va concepita in funzione analitica più che in termini di sequenzialità logica giacché nella realtà i differenti stadi appaiono più sovrapposti. Il *primo stadio* è caratterizzato prevalentemente da una popolazione immigrata giovane, celibe ed in età da lavoro. Questi lavoratori, maschi, provengono generalmente dai contesti più industrializzati e urbanizzati del proprio Paese, sono dotati di un'elevata formazione scolastica e professionale e hanno intenzioni di permanenza nella società di arrivo relativamente breve. Questi immigrati vengono di norma impiegati in lavori marginali e caratterizzati da un basso status socioeconomico. Nel *secondo stadio*, l'età media cresce leggermente, la composizione relativa al genere rimane invariata e gli immigrati coniugati sono sempre più protagonisti di questa fase. Si assiste ad un relativo abbassamento del livello formativo e professionale. A differenza del primo stadio, l'intenzione di permanenza nel contesto di arrivo tende a crescere. Insomma, il primo e il secondo stadio si possono considerare articolazioni interne di un'unica, più o meno protratta, fase

Altro motivo di interesse per questo fenomeno è legato al fatto che le migranti creano catene migratorie declinate al femminile, danno spesso luogo ai ricongiungimenti familiari, e promuovono l'inserimento dei loro coniugi e congiunti nel mercato del lavoro attraverso attività lavorative che, seppure modeste e svalutate dagli autoctoni, sono funzionali agli immigrati e, ovviamente, alla società d'inserimento. Per molte donne dell'Est europeo o del Sud del mondo l'immigrazione diventa, in tal modo, un veicolo di emancipazione economica e sociale, non solo per sé. Per le primomigranti/breadwinner, infatti, il progetto migratorio è motivato da aspirazioni ad una vita più libera e dignitosa, emancipata dai modelli culturali che relegano la donna ad un ruolo esclusivamente passivo. Nel momento in cui queste raggiungono l'indipendenza economica, riescono ad ottenere anche una promozione sociale nelle loro società d'origine e contribuiscono a modificare notevolmente le dinamiche nei rapporti di genere. Tuttavia, l'immigrazione femminile presenta anche alcune ombre, come l'inserimento per alcune nel traffico dello sfruttamento sessuale, oltre che nell'area dei rifugiati politici.

In ogni caso è fondamentale comprendere quali siano i fattori determinanti alla base della scelta migratoria della donna³, perché sono questi che determinano il modo in cui si inserisce nel nuovo contesto. L'aumento dell'immigrazione femminile va visto pure alla luce dell'aumento della speranza di vita per le donne nei Paesi in via di sviluppo. Per esempio, dagli

iniziale in cui si avvia il processo migratorio. I due stadi si distinguono per la sfasatura temporale tra l'arrivo di una "avanguardia" composta in prevalenza da giovani (maschi, celibi, dunque più mobili e portatori di progetti migratori più flessibili). Successivamente, arriva un insieme più vario sotto il profilo professionale e demografico (età e struttura familiare), oltre che dei progetti, delle aspettative e dei bisogni. Durante il *terzo stadio* continua la crescita dell'età media degli immigrati e, al tempo stesso, un progressivo riequilibrio di genere dato l'incremento della presenza delle mogli. Cresce la durata della permanenza nel luogo di arrivo e contemporaneamente si riduce considerevolmente il *turn over* degli stranieri. A partire da questa fase, la popolazione immigrata avvia una domanda meno provvisoria di abitazioni, di servizi, di assistenza sanitaria e amministrativa. Il *quarto stadio*, infine, è quello che definisce la maturità dell'immigrazione. Le comunità di immigrati presenti da più tempo hanno ormai acquisito una relativa stabilità di presenza e perciò si registrano ampie variazioni nei tipi di progetti migratori rilevati all'ingresso, e cambiamenti sempre più evidenti nella composizione, tanto sotto il profilo professionale dove avviene il passaggio di una quota di immigrati dalla condizione di lavoratori dipendenti a lavoratori autonomi e alla fondazione di imprese, quanto sotto il profilo demografico, come conseguenza dei ricongiungimenti o del formarsi di nuovi nuclei familiari.

³Questi riguardano più progetti che, per esempio, la Tognetti Bordogna individua nei seguenti: «progetto economico, progetto di libertà, progetto di turismo, progetto di fuga, progetto di matrimonio imposto (modello del là), selettivo (modello del qua), sovvertimento delle regole, progetto culturale, strategia familiare, progetto temporaneo, progetto di stabilizzazione, per ricongiungersi e/o di ricongiungimento». Tognetti Bordogna M., *Ricongiungere la famiglia altrove*, FrancoAngeli, Milano, 2004a, p. 86.

anni '60 al 1997, non casualmente, in questi Paesi l'età media della donna è passata dai 46 ai 64,4 anni⁴.

Secondo diversi studi sulle migrazioni femminili, ripresi da Maurizio Ambrosini, la donna immigrata è, comunque, vittima di una discriminazione *multipla*:

- in quanto donna;
- in quanto immigrata;
- in quanto appartenente ad una determinata etnia;
- in quanto appartenente ad una determinata classe sociale;
- e, per quelle di pelle scura, in quanto nera.

Questo insieme di discriminazioni, alla base degli stereotipi di cui le immigrate sono vittime, determinano e delimitano gli ambiti occupazionali nei quali vengono impiegate nell'area mediterranea, ossia prevalentemente in quello domestico-assistenziale, in quello turistico-alberghiero (quantunque in tono minore), nella ristorazione e nei servizi di pulizia. Tuttavia, questa delimitazione lavorativa non è propria soltanto dell'Europa meridionale: si verifica anche nel Nord Europa e negli Usa. In queste aree geografiche, infatti, le immigrate svolgono prevalentemente attività tradizionalmente femminili, in specie nell'ambito dei servizi alle persone. Per quanto riguarda l'ultima delle discriminazioni poc'anzi elencate, c'è da considerare che, soprattutto in ambito assistenziale, le immigrate di colore non godono di particolare apprezzamento. Un cenno, infine, merita anche la discriminazione legata alla classe sociale⁵. Molte di loro, infatti prima di migrare, svolgevano lavori nel settore terziario-impegatizio, grazie ad un livello d'istruzione medio-alto. Nonostante ciò, a seguito dell'emigrazione, subiscono uno schiacciamento verso il basso del proprio capitale umano, e vengono orientate in settori specificamente economicamente poco produttivi e scarsamente emancipativi, dai quali raramente riescono ad uscire. Tuttavia, molte di loro, per evitare questa trappola, cercano di entrare nell'area della mediazione culturale come possibilità di realizzazione professionale e per promuovere un'immagine diversa e migliore del proprio Paese tra gli autoctoni.

2.1. Un po' di storia

L'immigrazione in Italia, come si è detto, è stata caratterizzata, nella sua prima fase, da flussi quasi esclusivamente femminili. In seguito i flussi migratori si possono suddividere nei seguenti tre stadi.

⁴ Castells M., *Volgere il millennio*, Università Bocconi, Milano, 2003b.

⁵ Con il termine "classe" spesso si intende l'inserimento in occupazioni che comportano una subalternità sociale.

2.1.1. Il primo stadio (gli anni '70)

Il primo flusso di migranti nel nostro Paese si declina, dunque, al femminile. Queste donne, tuttavia, restano nell'ombra e non provocano quei clamori che il fenomeno migratorio avrebbe destato dalla fine degli anni '80 in poi. Giunte in Italia, grazie ad un passaparola costante, gettano le basi delle catene migratorie.

Costoro, tuttavia, se, da un lato aiutano il nostro welfare, perché lavorando come collaboratrici domestiche, danno la possibilità alle italiane di gestire meglio la doppia presenza casa-lavoro; dall'altro sperimentano la realtà di una segregazione occupazionale e sociale, che viene temperata in gran parte dalla Chiesa, che si impegna non poco nell'area dell'accoglienza e sopperisce a molti dei bisogni delle immigrate. Il tempo libero, per esempio, viene trascorso in gran parte nelle parrocchie, dove queste ricostruiscono il loro *entourage* geo-culturale, continuando a svolgere quelle attività domestico-artigianali (proprie dei loro Paesi) che permettono il mantenimento dell'equilibrio psicologico e garantiscono la continuità identitaria fra le generazioni. Fino agli anni '80 svolgono l'attività di *colf* a tempo pieno, per poi iniziare lentamente ad emanciparsi, lavorando ad ore presso le famiglie.

2.1.2. Il secondo stadio (gli anni '80)

Negli anni '80 si incrementa in Italia, a seguito della chiusura delle frontiere dei Paesi più attraenti economicamente (Francia, Inghilterra, Germania), il flusso di migranti africani e asiatici. Questa immigrazione, nonostante sia stata inizialmente motivata da forze espulsive nei Paesi di esodo, nel tempo si dimostra sempre più capace di rispondere alle esigenze della popolazione autoctona, come dimostra per esempio in Italia la richiesta di collaboratrici domestiche.

Tuttavia, il processo migratorio appare nel complesso disordinato e poco leggibile rispetto a quello dei Paesi europei dalla tradizione migratoria consolidata. L'arrivo inaspettato di questi migranti lascia, inizialmente, disorientate le istituzioni, che non si dimostrano pronte a fronteggiare questo fenomeno, al punto che non dispongono neppure di strumenti giuridici adeguati.

In Italia, in quegli anni, i lavoratori migranti trovarono spazi occupazionali soprattutto nei segmenti più informali del terziario. Nel Centro-Nord, comunque una qualche stabilità occupazionale è assicurata, sebbene nelle mansioni più basse del terziario, nelle fabbriche e nell'edilizia. Nel Sud, invece, la precarizzazione del lavoro si fa sentire anche per questi nuovi lavoratori che, oltre all'impiego temporaneo e sottopagato nel settore agricolo, riescono ad inserirsi soltanto in occupazioni precarie del basso terziario in-

formale: il lavoro di ambulanti. Ciò determina nel Nord un'immigrazione più stanziale, mentre nel Sud ripetuti flussi di entrata e uscita.

L'immigrazione femminile è anch'essa legata alle caratteristiche dei mercati del lavoro locali: è maggiormente presente nelle aree metropolitane e nelle zone in cui c'è maggiore richiesta di servizi domestici e alla persona. Va, comunque, anche segnalato che le donne emigrano anche per cercare libertà e per un bisogno di crescita culturale. Tra queste, infatti, molte sono separate e divorziate. La migrazione è per loro l'unico mezzo per sfuggire ad una cultura dalla quale ci si vuole distanziare. In tal modo le migranti attivano un doppio processo di emancipazione: da un lato, attraverso il passaggio dal lavoro domestico a tempo pieno a quello a ore; e, dall'altro, attraverso la crescita delle relazioni con la società di accoglienza. Nel tempo libero, infatti, non restano più in parrocchia, ma si organizzano per avere la loro casa. A questo punto possono permettersi anche di risolvere il problema dei figli e dei mariti rimasti nel Paese d'origine, diventando le artfici di quella rete relazionale e identitaria di flussi verso l'Italia, di cui si diceva.

Il flusso migratorio degli anni '80 si caratterizza per un numero di provenienze sempre più diversificate; per la forte presenza di singoli piuttosto che di nuclei familiari, per la robusta caratterizzazione di genere di alcune comunità. Per esempio, le donne sono la componente maggiore tra i filippini, i polacchi (67%) e i brasiliani (70%), mentre sono in minoranza tra i senegalesi (5%) e gli algerini (9%). Tra gli albanesi raggiungono la quota massima del 30%.

2.1.3. Il terzo stadio (gli anni '90)

Il flusso migratorio degli anni '90 si caratterizza, invece, per l'equilibrio che si instaura fra i generi; per le ricomposizioni dei nuclei familiari; e, per quel che riguarda le immigrate, per la maggiore riduzione della segregazione occupazionale, perché queste, pur continuando a svolgere prevalentemente lavori di cura, entrano anche nelle imprese di pulizia o in piccole cooperative; creano ditte individuali; lavorano come ambulanti, alimentando in particolare l'*ethnic* business; incrementano la loro presenza nell'industria. In questo decennio aumenta la cifra dei Paesi di provenienza, e così il fenomeno migratorio inizia a caratterizzarsi come una realtà fortemente diversificata dal punto di vista etnico tanto da essere descritto come policentrismo migratorio. Recentemente, infatti, nel nostro Paese sono state censite ben 191 nazioni, anche se la concentrazione maggiore è quella degli immigrati provenienti dall'Europa orientale.

In questo decennio le prostitute straniere iniziano a popolare le strade dell'Adriatico e del Tirreno. Queste donne vivono il paradosso di essere

tanto visibili, quanto segregate in un ruolo che le priva dei documenti, della libertà e le sottopone a forti violenze fisiche e psicologiche. Molte vengono fatte arrivare in Italia con l'inganno di un lavoro sicuro, ma una volta giunte, vengono sequestrate e costrette alla prostituzione. Quelle che, invece, giungono in Italia coscienti del lavoro che le aspetta, sono comunque inconsapevoli dei livelli di sfruttamento, di maltrattamento e delle condizioni lavorative cui saranno sottoposte. La maggior parte di queste proviene dall'Europa dell'Est (negli anni 1989/90), dalla Nigeria (nel 1991/92), dall'Albania (nel 1993/94) e dal Sud America (dal 1995 in poi). Attualmente sulle strade italiane si incontrano ragazze albanesi, rumene, moldave, ucraine, bielorusse, macedoni, ungheresi; recentemente, stanno aumentando quelle che provengono dal Sud-Est asiatico; ma le più numerose sono le ragazze nigeriane.

A proposito di queste ultime, va detto che quando vengono rimpatriate, devono affrontare una situazione pesantissima, perché subiscono il carcere (e la famiglia deve pagare una pena pecuniaria), il pubblico dilleggio e l'ostracismo del proprio villaggio. Tali pesanti conseguenze fanno preferire, non di rado, a costoro le angherie e le violenze degli sfruttatori, pur di non tornare nel proprio Paese. Situazioni simili vivono le ragazze albanesi, anche se ultimamente le Ong italiane le aiutano a rientrare in patria, creando situazioni più accettabili e tollerabili e svolgendo un fondamentale ed efficace lavoro di mediazione con le famiglie e con i quartieri di provenienza. Accanto a queste donne si trovano le "ballerine" e le "cantanti", che lavorano nei locali notturni e negli appartamenti privati. La principale conseguenza di questa visibilità è il consolidamento, nell'immaginario collettivo, degli stereotipi e dei pregiudizi sulle donne migranti che oscurano i loro tanti percorsi positivi.

2.1.4. Le donne migranti in Italia nel nuovo millennio

Le migranti, rispetto ai maschi, sono più costanti nelle loro prassi e più capaci di mantenere l'identità culturale e di offrire protezione e sicurezza. In molti casi, tuttavia, proprio a causa dei loro codici culturali "a maglie strette", le donne entrano in conflitto con le seconde generazioni che, inserite in un contesto culturale più dinamico, si allontanano progressivamente dai modelli familiari, percepiti come vincolanti, per aderire a quelli del gruppo dei pari e della società-ospite. Ovviamente, accanto a questa categoria di migranti che potremmo definire "tradizionaliste", si rinvergono le donne dell'acculturazione, ossia coloro che abbracciano la modernità e tagliano i ponti col passato, causando tuttavia un non lieve sconvolgimento in sé e nelle proprie famiglie. Comunque, a prevalere sono le donne della trans-cultura, che riescono a collegare il passato e il presente, il mondo del-

le origini e quello dell'attualità, le generazioni future e quelle precedenti. I ricongiungimenti hanno permesso la stabilizzazione dei progetti migratori e fatto aumentare la presenza di minori, dunque l'avvicinamento alla normalizzazione della struttura demografica, grazie ai matrimoni misti e alle nascite in Italia di bambini da genitori stranieri, fattori che testimoniano le nuove tendenze dell'immigrazione italiana. È inevitabile dunque il mutamento delle politiche del welfare.

Quanto esposto precisa, dunque, che le donne sono il punto di riferimento delle strategie di mobilità sociale e di difesa della realtà familiare. Naturalmente, la condizione di trovarsi sospese all'interno del processo transculturale (tra salvaguardia delle identità personale e nazionale e il desiderio di emancipazione) comporta per loro notevoli costi di adattamento, che, non di rado, sono causa di insicurezze e isolamenti che possono originare disagi psichici e malattie psico-somatiche. Queste tensioni e contraddizioni originano quattro tipi di comportamento: la resistenza all'assimilazione, un adattamento temporaneo al cambiamento per raggiungere gli obiettivi economici, un adattamento ai nuovi modelli che spesso resta teorico per l'opposizione del proprio entourage, un'articolazione volontaria non immune da conflitti⁶.

2.2. Le reti migranti

Nell'analisi del processo di integrazione dei migranti si deve necessariamente tener conto delle reti migranti. Le reti si strutturano se, nei Paesi riceventi, sono presenti determinate condizioni strutturali, grazie alle quali chi migra può trovare e creare legami. In questo modo si mobilitano risorse, capitale sociale⁷ e competenze, per rendere accessibili i canali di mobilità, sia geografica che sociale⁸. Oggi affrontare il tema delle migrazioni comporta porre l'accento sulle reti migratorie⁹. All'interno del concetto di

⁶ Cfr. Tognetti Bordogna M., *Ricongiungere*, cit.

⁷ Secondo Bourdieu (1986) il capitale sociale è «la rete delle relazioni personali e sociali che un attore (individuo o gruppo) possiede e può mobilitare per perseguire i propri fini e migliorare la propria posizione sociale. È essenzialmente legato alla classe sociale di appartenenza degli individui e si distingue dal capitale economico e culturale». A questo Portes aggiunge che «per possedere capitale sociale, una persona deve essere collegata ad altre, il collegamento è fonte di vantaggio per l'individuo». Mentre Coleman si concentra sullo sviluppo del bambino sottolineando che consiste «nell'insieme delle risorse contenute nelle relazioni familiari e nell'organizzazione sociale della comunità che risultano utili per lo sviluppo cognitivo o sociale di un bambino o di un ragazzo». Massey, invece, è stato il primo sociologo ad individuare le reti migratorie come fonte di capitale sociale, in grado di ridurre i costi finanziari e psicologici delle successive migrazioni.

⁸ Decimo F., Sciortino G. (a cura di), *Reti migranti*, il Mulino, Bologna, 2006.

⁹ Secondo Massey le reti migratorie sono definibili come «complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree d'origine e di

network sono compresi molti fenomeni sociali: l'inserimento nel mercato del lavoro, l'insediamento abitativo, la costruzione di legami di socialità e mutuo sostegno, la rielaborazione e la ridefinizione dell'identità etnica. Il concetto utilizzato in letteratura per definire l'inserimento degli immigrati nella società d'arrivo è *embeddedness* (incorporazione, incastonamento, radicamento), elaborato da Polanyi, il principale esponente della nuova sociologia economica¹⁰. Con questo concetto si indica come le reti siano contenitori nei quali il migrante prende le proprie decisioni all'interno di un perimetro di opzioni possibili. L'*embeddedness* si intreccia al capitale sociale nel momento in cui il migrante, attraverso le reti, riesce a raggiungere i propri obiettivi, vale a dire ottiene determinate informazioni, riesce a creare dei legami fiduciari, attiva determinate forme di protezioni sociali ed è in grado di attingere a risorse materiali. Una volta innescata questa dinamica, il capitale sociale può prendere altre strade e trasformarsi in altre forme di capitale: economico-finanziario (la possibilità di accesso al credito, grazie ai legami fiduciari) o umano (ottenere un posto di lavoro).

Uno degli attori che gioca un ruolo fondamentale nelle reti migratorie è il nucleo familiare, nel quale avviene il confronto tra le due generazioni. In questo rapporto, che si determina in un contesto del tutto nuovo, i componenti sono tenuti a rivedere i loro rapporti esterni ed interni, che spesso si modificano profondamente in seguito al ricongiungimento familiare. La qualità di queste relazioni determina l'inserimento delle seconde generazioni nella società d'accoglienza. La differenza tra i network a dominanza maschile e quelli a dominanza femminile poggia sul fatto che questi ultimi sono caratterizzati dalla presenza di nuclei familiari e di seconde generazioni.

La famiglia migrante poi ricopre anche il ruolo di intermediazione tra il singolo migrante e i grandi processi strutturali innescati dalle migrazioni, ponendo l'individuo in un contesto più esteso di relazioni con i network parentali e migratori.

In alcune ricerche straniere sulle migrazioni femminili¹¹ è emerso il ruolo fondamentale della donna nella costruzione e nel funzionamento delle reti. Questa, infatti, grazie a legami di parentela o di amicizia, si organizza per far entrare nel Paese d'arrivo altre donne, contribuendo alla loro integrazione, creando strutture di sostegno e servizi di accoglienza e di protezione e occupandosi di sostituire chi lascia il posto di lavoro, in modo da garantire occupazione alle nuove arrivate, senza lasciare scoperto il servi-

destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza d'origine». Citato in Ambrosini, "Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni", in Decimo F., Sciortino G. (a cura di), *Reti migranti*, il Mulino, Bologna, 2006, p. 22.

¹⁰ Cfr. Trigilia, C., *Sociologia economica II. Temi e percorsi contemporanei*, il Mulino, Bologna, 2002.

¹¹ Anderson. B., *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*, Zed Books, London-New York, 2000.

zio. In Italia avviene la stessa cosa, almeno a quanto ha rilevato Francesca Decimo¹² nella sua indagine tra le immigrate somale e marocchine.

2.3. Caratteristiche principali dell'immigrazione femminile in Italia

Si stima che oggi in Europa siano presenti circa 16 milioni di immigrati, dei quali circa il 45% è costituito da donne. Negli ultimi vent'anni l'incidenza percentuale degli immigrati sulla popolazione italiana è stata sempre in crescita: si tratta di un dato importante, se si tiene conto del fatto che il fenomeno migratorio in Italia si è sviluppato recentemente. A questo trend ha contribuito fortemente la presenza delle famiglie immigrate e delle donne che sono più numerose, seppure di poco, dei maschi immigrati. Al 1° gennaio del 2010 i cittadini stranieri residenti in Italia erano 4.235.059, incidendo sulla popolazione italiana per il 7%; di questi 2.171.652 (ossia il 51,3%) erano donne¹³.

La distribuzione delle immigrate nel nostro Paese presenta delle notevoli differenze in base alla provenienza. Costituiscono la maggioranza nelle comunità di ucraini, polacchi, moldavi, peruviani, ecuadoriani e filippini, e sono impiegate prevalentemente nel lavoro domestico e nell'assistenza presso le famiglie.

La presenza delle donne immigrate nella nostra società è più articolato di quanto si pensi, queste si possono raggruppare in tre categorie: la donna occupata nel settore lavorativo domestico-familiare; le giovani delle seconde generazioni che, come è emerso in diverse ricerche recenti¹⁴ tendono ad emanciparsi dai valori di riferimento della cultura d'origine dei propri genitori; le donne vittime di tratta o di sfruttamento. Per sfruttamento qui intendiamo tanto quello sessuale, quanto quello lavorativo. In diversi casi, infatti, è emerso che donne immigrate sono state ridotte in stato di schiavitù nelle industrie, soprattutto nel settore tessile, e nelle case delle famiglie italiane. Molto basso, invece, è il numero delle donne in stato di detenzione, solo il 5% della popolazione immigrata carceraria. Si tratta soprattutto di donne prive di un sostegno familiare esterno e di una sufficiente conoscenza dell'italiano, inoltre sono quasi del tutto inconsapevoli della loro condizione giuridica, tra queste molte sono rom.

¹² Decimo F., *Quando emigrano le donne. Reti e percorsi femminili della mobilità transnazionale*, il Mulino, Bologna, 2005.

¹³ Caritas Migrantes, *Immigrazione, Dossier Statistico 2010*, Idos, Roma, 2010.

¹⁴ Della Zuanna G., Farina P., Strozza S., *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, il Mulino, Bologna, 2009; G. Sospiro (a cura di), *Tracce di G2*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

2.4. Modalità di integrazione

Sono più d'una le modalità che la donna migrante attiva per integrarsi nel contesto d'insediamento, la più efficace è il matrimonio con un autoctono, che in Italia e non solo, consente di ottenere la cittadinanza.

Il matrimonio misto è uno dei più efficaci indicatori di integrazione tra autoctoni e stranieri; questo inoltre può essere considerato un laboratorio nel quale osservare come si costruisce la convivenza tra soggetti appartenenti a storie culturali diverse. In letteratura alla coppia mista va spesso associato il concetto di *mixité*, da intendersi come la scelta di un partner straniero che, con il suo ingresso nel gruppo familiare, rompe alcuni schemi, producendo cambiamenti sia identitari che nell'ordine sociale¹⁵.

In Italia i matrimoni misti sono in costante crescita. Negli ultimi dieci anni hanno registrato un incremento annuo, nel periodo 1996-2006, del 9,5%; nel 2007 sono stati 17.633 e, nel 2008, 18.240. Il matrimonio misto è prevalentemente caratterizzato dall'unione tra una donna straniera ed un uomo italiano. L'immigrata che sposa un italiano proviene per lo più dall'Est Europa (59%), in particolare da Romania, Ucraina, Polonia, Russia e Albania e in seconda battuta dall'America Latina (26,4%): Brasile, Ecuador, Cuba. Nella distribuzione territoriale italiana il matrimonio misto è una prerogativa del Centro-Nord, e le prime tre regioni dove questo è maggiormente celebrato sono l'Emilia-Romagna, la Lombardia e la Liguria. L'Abruzzo è, invece, la prima regione del Centro-Sud per numero di matrimoni inter-etnici con un'incidenza sul totale delle unioni coniugali, nel 2007, del 9%, appena inferiore alla media nazionale (9,4%).

La coppia mista in Italia replica le caratteristiche proprie delle coppie miste presenti nei Paesi di lunga tradizione migratoria: ovvero, il marito è più anziano della moglie di circa dieci anni nel 50% dei casi, ma non sono pochi i casi nei quali la differenza fra i coniugi supera i vent'anni ed oltre. Questo scarto d'età ha diffuso l'opinione che il matrimonio sia combinato e/o strumentale alla regolarizzazione del coniuge straniero. Questo orientamento sembra trovare una conferma nella circostanza che queste unioni sono piuttosto fragili: durano in media 9 anni.

2.5. La donna immigrata nel mercato del lavoro italiano

Il tasso di occupazione delle donne immigrate in età lavorativa (15-64 anni), era nel 2008 pari al 52,8%. Per quanto riguarda la distribuzione terri-

¹⁵ Favorendo anche la corrosione dell'equazione "immigrato uguale straniero". G. Peruzzi, "Coppie miste di oggi. La mixité sentimentale nell'Italia del nuovo millennio", *Mondi migranti*, 1, 2009, p. 67.

toriale, le straniere, sempre a questa data, erano nel Centro-Nord dipendenti nel 90% dei casi, mentre nel Sud nell'83% dei casi. Queste, nel Mezzogiorno, erano impiegate in agricoltura (6%), nel commercio (10%) e nei servizi sociali (57%), a differenza di quelle residenti nel Nord, che lavoravano prevalentemente nell'industria (17%) e nei servizi privati (18%)¹⁶.

L'attività lavorativa prevalente tra le immigrate è, comunque, quella di assistente familiare (che sarà abbondantemente approfondita nel paragrafo successivo), ma il lavoro delle immigrate non si esaurisce nel settore della cura. Queste sono anche presenti nel settore turistico alberghiero e nella ristorazione. Si tratta ancora di inserimenti poco qualificati, precari e stagionali; ma per il futuro la condizione di questa tipologia di lavoratrici dovrebbe migliorare, grazie all'aumento progressivo di ragazze di seconda generazione che si iscrivono agli istituti alberghieri.

In aumento sono anche le imprenditrici: a fine maggio del 2009 le immigrate titolari di un'impresa erano oltre 30.000, attive soprattutto nelle filiere del settore alimentare e della moda, oltre che in quello commerciale.

Un altro aspetto positivo riguarda il settore infermieristico. Grazie all'allargamento dell'Unione Europea e all'inasprimento dei controlli, sono diminuiti drasticamente i casi di infermiere straniera costrette a pagare dai 200 ai 4.000 euro ad un mediatore o ad un'agenzia per essere inserite nel mercato dell'assistenza. Attualmente, infatti, sembra che le tangenti siano un fenomeno molto limitato in questo settore lavorativo, e che le agenzie facciano formazione prima di inserire in quest'area professionale le infermiere diplomate o laureate nei Paesi d'origine.

2.6. Il lavoro di cura

Il contesto nel quale si colloca la donna immigrata impiegata nell'assistenza domiciliare è quello dell'area mediterranea, nella quale la famiglia occupa un ruolo centrale. La cultura latina in ambito familiare è assolutamente protettiva e i legami tendono ad essere il principale punto di riferimento per tutta la vita. Tuttavia, in Italia questo retaggio culturale ha perso la sua efficacia, a seguito del processo di emancipazione femminile e all'ingresso della donna nel mercato del lavoro. Questi elementi hanno contribuito a rompere l'assetto sociale tradizionale del compromesso di metà secolo¹⁷, nel quale gli uomini lavoravano fuori casa, assumendo il ruolo di breadwinner, e le donne svolgevano le attività inerenti l'ambito domestico. Il welfare italiano, dal canto suo, non è stato in grado di fronteggiare la carenza che si è creata nelle famiglie italiane, quando è venuto a mancare chi

¹⁶ Caritas, *op. cit.*

¹⁷ Crouch C., *Sociologia dell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna, 2001.

svolgeva la funzione di assistenza soprattutto agli anziani e non ha saputo fornire risposte efficaci, immediate e di lungo respiro, data la dicotomia tra l'allungamento della vita e la diminuzione di posti disponibili in strutture di ricovero e/o di lungo degenza. In questo contesto la donna immigrata si è inserita nel processo di defamilizzazione¹⁸ delle attività di cura e di accudimento. Quest'ultima è stata, dunque, l'unica reale risorsa per le famiglie in cui entrambi i coniugi lavorano. Questo settore lavorativo si è tradotto, pertanto, nel luogo d'incontro preferenziale tra una domanda spinta dal desiderio di garantire l'assistenza sociosanitaria agli anziani nell'ambiente familiare, evitando le strutture geriatriche intramurarie, e un'offerta in crescita, a buon mercato, flessibile e in grado di fornire assistenza e accudimento a domicilio¹⁹.

Con il trasferimento di risorse economiche alla famiglia, lo Stato italiano si disimpegna dalla gestione di anziani e disabili, delegando alla famiglia questo gravoso onere, che comporta anche la ricerca del personale di assistenza. A seguito di questa impostazione del welfare, in Italia la donna immigrata ha assunto un ruolo da protagonista ed è, pertanto, decisamente funzionale al sistema di assistenza.

¹⁸ Esping-Andersen in *I fondamenti sociali delle economie postindustriali* (il Mulino, Bologna, 2000) ha definito "familistico" il modello di welfare italiano, perché caratterizzato tendenzialmente più che dalla disponibilità di servizi per anziani e disabili, come avviene nel Nord Europa, dai trasferimenti di reddito, soprattutto sotto forma di pensioni, alle famiglie. Più recentemente Pugliese e Ponzini in *Un sistema di welfare mediterraneo* (Donzelli, Roma, 2008) hanno sostenuto che il welfare italiano si connota come welfare mix, in quanto si ha una miscelazione tra il ruolo dello stato, quello del mercato e quello della famiglia, anche se è molto sbilanciato a carico di quest'ultima, che ha spesso l'onere della cura. La spesa sociale è sbilanciata soprattutto a favore delle pensioni (in Italia nel 2004 la spesa pensionistica era pari al 56,3% della spesa sociale; ovvero è sovradimensionata, avendo valori ben al di sopra della media europea: + 25%), oltre che degli occupati stabili, mentre si fa ben poco a favore della riduzione della povertà (nel modello mediterraneo di welfare il livello di spesa sociale è basso, in Italia l'incidenza sul Pil è del 26,1%). Secondo Pugliese poi il nostro welfare è assimilabile a quello degli altri tre Paesi dell'Europa meridionale (Spagna, Portogallo e Grecia) e lo definisce welfare mediterraneo, perché corrisponde al modello mediterraneo delle migrazioni internazionali, sia per la consistenza dei flussi, sia per le politiche in materia di immigrazione.

¹⁹ Infatti «quando le donne arrivano nell'Europa meridionale si trovano in un mercato del lavoro fortemente segregato in base al genere e in una società ancora per molti versi patriarcale, che le costringe a svolgere lavori "femminili" come cameriera, infermiera, addetta alle cure, entraîneuse. Ma le donne migranti non si rassegnano passivamente a questa situazione e hanno reagito alle varie forme di discriminazione e di abuso di cui sono vittime grazie innanzitutto alle loro reti di solidarietà basate generalmente sul gruppo etnico. In tutte le regioni dell'Europa del Sud le associazioni delle donne migranti stanno sviluppando la loro presa di coscienza dei problemi che le riguardano sia a livello locale, sia a livello nazionale». King R., Zontini E., *The role of the gender in the South European immigration model*, University of Sussex – School of European Studies Falmer, Papers n. 60, Brighton, 2000, p. 44.

Dunque, le politiche pubbliche italiane si muovono all'interno di un triangolo i cui fattori di riferimento sono il bisogno di cura e assistenza della fascia senile; la necessità degli assistenti familiari di regolarizzarsi, poiché molto spesso sono assunti in nero; l'elevata percentuale di migranti²⁰. Non si può tralasciare che molte regioni stanno gestendo la situazione attraverso lo stanziamento di finanziamenti alle famiglie, che per la cura e la gestione dei propri anziani assumono personale straniero. Si tenga anche presente che un assistente familiare viene pagato mediamente 700 euro al mese, mentre il costo medio di un ricovero in una casa di cura per un anziano è più del doppio, 1.500 euro. La scelta di cambiare radicalmente le politiche del welfare²¹ per questi utenti ha comportato la disincentivazione della istituzionalizzazione, ha favorito il più possibile la permanenza nei contesti familiari e sociali, ha dato luogo ad una rete di servizi che permette la personalizzazione del servizio stesso sulla base delle esigenze del singolo anziano non autosufficiente, oltre all'integrazione socio-sanitaria. Questa è la conseguenza del fatto che l'allungamento della vita nel nostro Paese sta generando situazioni di forte cronicità. Gli anziani, insomma, necessitano di un sostegno di tipo socio-sanitario, piuttosto che esclusivamente sanitario. Tuttavia, secondo l'Istat, negli ultimi anni, c'è stato un generale miglioramento delle condizioni di salute di questa fascia di popolazione. Tra il 1994 e il 2005, sebbene la popolazione sia ulteriormente invecchiata, è diminuita l'incidenza della disabilità, dal 47,6% al 42,8%. Nonostante ciò, il welfare italiano, come gli altri Paesi dell'Europa mediterranea, non ha attivato politiche sociali in grado di soddisfare tutte le esigenze di accudimento degli anziani in ambito domiciliare e residenziale.

Secondo i più recenti dati dell'Inps, alla fine del 2006 nel nostro Paese erano presenti circa 745.000 colf e badanti. Il boom c'è stato nel 2003, in seguito alla regolarizzazione concessa con l'introduzione della Bossi-Fini²². Le donne rappresentano l'85% della forza lavoro di questo settore e, per quanto riguarda le provenienze, il 60% di loro è giunta dall'Europa dell'Est; il 16% invece è latino-americana e l'11% proviene dalle Filippine, dalle quali sono arrivati, come è noto, i primi lavoratori domestici stranieri in Italia.

Il lavoro di cura, affidato alle straniere, comporta spesso anche la "strana" pretesa delle famiglie di chiedere alle assistenti familiari di essere affettuose con coloro che accudiscono. In questa inedita relazione lavorativa, si

²⁰ Pavolini E., *Il mercato privato dell'assistenza nelle Marche: caratteristiche e ruolo regolativi dell'attore pubblico*, Armal, Ancona, 2005.

²¹ Il mutamento delle politiche di welfare vanno considerate alla luce del progressivo aumento della popolazione ultrasessantacinquenne, che dal 1971 al 2001 è passata dall'11,3% al 18,7%, mentre gli over 75 nello stesso periodo sono passati dal 3,9% all'8,4%.

²² La legge in materia di immigrazione attualmente in vigore, la n. 189/2002.

chiede, perciò, anche affettività in affitto, parallelamente alla co-residenza e all'accudimento durante tutto l'arco della giornata. Le assistenti familiari, così, vengono incastonate²³ nella dinamica della famiglia allargata. È curioso, dunque, come il mondo occidentale e capitalista si stia rendendo sempre più dipendente dai Paesi in via di sviluppo, non solo per la manodopera industriale e agricola, ma anche per quelle occupazioni per le quali è inevitabile mettere in gioco i propri sentimenti e la propria sfera affettiva. Si è, così, di fronte ad un evidente paradosso: da un lato si sbandierano i valori familiari del nostro Paese (che, per inciso, mostra un tasso di fertilità tra i più bassi del mondo) e, dall'altro, si delega la cura dei propri cari a persone estranee.

In questo panorama lavorativo non mancano purtroppo casi sia di violazione degli obblighi contrattuali, sia di abusi e prepotenze perpetrati ai danni delle lavoratrici, dovuti o consequenziali alla pretesa di presenza continuativa (diurna/notturna), durante la quale all'assistente familiare viene chiesto anche di tenere in ordine la casa. La dinamica relazionale che spesso si sviluppa, nel tempo, tra datore di lavoro e lavoratrice si basa, dunque, più sul registro dei doveri che non su quello dei diritti, evidenziabili soprattutto dal monte ore di accudimento effettivo che la lavoratrice svolge nell'arco delle ventiquattro ore²⁴. D'altra parte, si può anche verificare che la stessa lavoratrice accetti questo rapporto di familiarità, che compensa alcune sue carenze di carattere affettivo, quando ovviamente l'ambiente in cui vive è accogliente nei suoi confronti. Sono frequenti i casi in cui la stessa assistente familiare soffre per la morte della persona che assisteva.

Nell'ambito del lavoro di cura sono presenti diverse sfaccettature a partire da quella riguardante lo status giuridico, determinato dall'essere o no cittadine comunitarie. Romene e polacche, infatti, hanno maggiori possibilità di transitare tra i propri Paesi e l'Italia, determinando quindi un alto tasso di turnover nelle famiglie, e hanno più opportunità di accedere alle strutture pubbliche di assistenza, oltre che alle famiglie stesse. A moldave ed ucraine, invece, per il momento resta esclusivamente la possibilità di lavorare nel mercato privato delle famiglie, dove in molti casi sono costrette ad accettare orari e stipendi che denotano un elevato livello di sfruttamento a causa della loro condizione di irregolari.

Tendendo sempre in considerazione l'etnia di provenienza, le filippine sono le immigrate che godono di uno status e di un riconoscimento particolarmente elevati, essendo le più ricercate nel mercato del lavoro domestico, grazie alla loro alta compatibilità con le famiglie italiane: ovvero l'essere di religione cattolica, mediamente ben istruite e di lingua inglese.

²³ In questo caso sembra più che mai pertinente l'uso del termine *embeddedness*.

²⁴ Ambrosini M., *Un'altra globalizzazione*, il Mulino, Bologna, 2008.

La figura dell'assistente familiare negli ultimi anni sta, comunque, subendo un significativo cambiamento, dato che le nuove leve di questa professione sono meno propense a lavorare full time, preferendo il lavoro ad ore. Ambrosini e Cominelli, in seguito ai risultati di una ricerca svolta nel 2005 su questa categoria di lavoratrici, hanno disegnato quattro tipologie differenti al riguardo:

1. il tipo esplorativo: si tratta di donne molto giovani, senza carichi familiari, impegnate nel settore in modo casuale, che sondano le opportunità che il contesto d'arrivo può offrire loro e tendono a socializzare con i loro coetanei italiani;
2. il tipo utilitarista: sono donne di mezza età dell'Europa dell'Est con figli adulti rimasti in patria e dipendenti dalle loro rimesse. Non hanno intenzione di restare in Italia: infatti, appena raggiungono l'obiettivo economico prefissato tornano nel proprio Paese;
3. il tipo familista: a questa tipologia appartengono donne giovani-adulte, primo-migranti, provenienti dall'America Latina, che hanno lasciato i figli nel loro Paese e tendono a passare dal lavoro full time a quello ad ore, per trovare un'abitazione autonoma in modo da poter ricongiungere la famiglia;
4. il tipo promozionale: riguarda donne, anche in questo caso, giovani-adulte, di varia provenienza, dotate di un elevato livello d'istruzione e con importanti esperienze professionali nel loro Paese. Sono intenzionate a migliorare il loro status, ma vivono la frustrazione a causa della collocazione lavorativa; e, se hanno figli, l'invio di rimesse impedisce loro di cercare una professione consona alle loro aspirazioni.

Spanò e Zaccaria²⁵, invece, ritengono che ad emigrare dall'Europa dell'Est siano le donne per i seguenti motivi:

- perché sono tradizionalmente propense ad avere sia un ruolo produttivo che riproduttivo; molte di queste, infatti, hanno avuto altre esperienze lavorative sia in patria che in altri Paesi, i loro mariti, inoltre, sono spesso occupati nella cura della casa e dei figli;
- perché la domanda di lavoro riguarda principalmente il settore domestico-assistenziale.

2.7. La riorganizzazione della famiglia in emigrazione

Il panorama migratorio familiare italiano è caratterizzato da diverse modalità di ricompattamento della famiglia migrante. Le nuove dinamiche che

²⁵ Spanò A., Zaccaria A.M., "Il mercato delle collaborazioni domestiche a Napoli: il caso delle ucraine e delle polacche", in La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, FrancoAngeli, Milano, 2003.

la famiglia in emigrazione si trova a vivere dipendono da quale dei due coniugi è stato il primomigrante/breadwinner. Nel nostro Paese, infatti, abbiamo avuto e abbiamo sia ricongiungimenti al maschile che al femminile. Alla luce di ciò dobbiamo considerare che la separazione prima ed il ricongiungimento poi avvengono all'interno di un processo di de-territorializzazione e transnazionalizzazione che coinvolge i legami di coppia e quelli intergenerazionali²⁶.

Secondo la Tognetti Bordogna²⁷ tre sono le aree simboliche maggiormente interessate dal fenomeno migratorio:

- a) *i valori*. I valori familiari propri della tradizione della cultura d'origine tendono inesorabilmente ad affievolirsi a favore di quelli della società d'accoglienza;
- b) *il senso di appartenenza*. Le relazioni tra l'individuo e la società subiscono trasformazioni rilevanti: la donna, rispetto alla cultura d'origine, tende ad adeguarsi al nuovo contesto, attivando un percorso di emancipazione attraverso la partecipazione alla rete di relazioni sociali e ai ritmi tipici della società di accoglienza. Il numero dei figli tende a diminuire;
- c) *la vita quotidiana*. Il lavoro e la scolarizzazione portano la famiglia migrante ad adeguarsi allo stile di vita del Paese di approdo; ciò produce cambiamenti profondi e talvolta contraddittori ed ambivalenti nei rapporti sia interni che esterni alla famiglia, poiché si verifica una doppia tipologia di relazione caratterizzata dalla modernità con l'esterno e dagli aspetti tradizionali al suo interno²⁸.

La maggior parte delle famiglie immigrate, infatti, non giunge mai nel Paese d'arrivo unita. In genere il percorso seguito è il seguente: parte uno dei due genitori; questi appena ottiene una sistemazione lavorativa ed abitativa tale da farsi raggiungere dal coniuge e dai figli, attiva le pratiche del ricongiungimento, che tuttavia non avviene mai in tempi brevi. Questo ovviamente ha dei pesanti riscontri sulle dinamiche familiari, soprattutto perché, dopo anni di lontananza, la famiglia che torna a riunirsi, deve allestire

²⁶ La condizione di trovarsi sospese all'interno del processo *transculturale* (tra salvaguardia delle identità personale e nazionale e il desiderio di emancipazione) comporta per queste donne notevoli costi di adattamento, che sono causa di insicurezze ed isolamenti che possono originare disagi psichici e malattie psico-somatiche. Queste tensioni e contraddizioni originano 4 tipi di comportamenti: la lotta contro l'assimilazione; un adattamento temporaneo al cambiamento per raggiungere gli obiettivi economici; un adattamento ai nuovi modelli che resta teorico per l'opposizione del suo *entourage*; un'articolazione volontaria, non immune da conflitti. Cfr. Tognetti Bordogna M., *Ricongiungere*, cit.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Se nel Paese d'origine non vi erano fratture rilevanti, tra il modello educativo familiare e quello esterno dell'organizzazione sociale e comunitaria, la situazione di migrazione evidenzia, in maniera più o meno forte, le differenze e le distanze tra i due spazi di socializzazione.

modalità di adattamento alla nuova realtà che non avviene mai in modo indolore. Gli ambiti più complessi da gestire riguardano:

1. *l'adolescenza dei figli*. Questa è una fase critica per chiunque e ancora di più per un immigrato in età adolescenziale. Nella società di approdo, infatti, si possono scatenare forti conflitti fra genitori e figli, vuoi se i secondi si mostrano propensi ad abbandonare i valori di riferimento della cultura d'origine²⁹; vuoi se rifiutano di adattarsi alla nuova realtà, come esemplarmente chiarisce il caso di quegli adolescenti ecuadoriani, che hanno raggiunto le loro madri, colf, a Genova. Queste donne si erano fatte raggiungere dai loro figli, assicurando loro che sarebbero stati in Italia soltanto per l'estate: invece il loro soggiorno è diventato permanente. Questo ha determinato una tale ostilità da parte dei ragazzi verso il nuovo ambiente da indurli a ricreare nel capoluogo ligure le stesse gang cui appartenevano in Ecuador. Alla gang i ragazzi avevano attribuito il ruolo di famiglia, dato che le madri erano poco presenti in casa e questi avevano bisogno di ricostruire un senso di collettività, di cui si erano sentiti espropriati con l'emigrazione³⁰;
2. *la condizione della donna coniugata primomigrante*. Questa, se nel Paese d'arrivo, assume il ruolo di breadwinner, sa situarsi nell'ambiente di approdo, impara a gestire i rapporti con le istituzioni pubbliche, riesce anche ad aiutare il marito nella ricerca di un lavoro; insomma assume un ruolo di primazia. Tuttavia, se la sua famiglia poggia su un sistema valoriale caratterizzato da forti connotati maschilisti, può dar luogo a tensioni con il proprio coniuge che si sente esautorato nel suo ruolo di maschio. Le crisi coniugali possono anche accentuarsi e sfociare in violente liti, fomentate anche dai problemi di alcolismo che alcuni mariti vivono nel Paese d'arrivo³¹. A questo quadro c'è poi da aggiungere che la donna, se madre, si pone come ponte comunicativo, non sempre facile da gestire, tra gli esponenti di due culture molto differenti: quella dei mariti e quella dei figli;
3. *l'arrivo nel Paese di approdo di madri e figli*. In questo caso, può verificarsi un ribaltamento di ruoli, dovuto alla maggiore predisposizione dei minori ad apprendere la nuova lingua rispetto agli adulti, soprattutto

²⁹ I giovani di seconda generazione si trovano dunque nella particolare situazione di oscillare tra le due culture, quella d'origine e quella italiana, e il risultato di questo fenomeno è un'identità ibrida, condizione di una doppia appartenenza identitaria.

³⁰ Cfr. Palmas L.Q., *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*, FrancoAngeli, Milano, 2006 e Cannarella M., Lagomarsino F., Palmas L.Q. (a cura di), *Messi al bando*, Carta, Roma, 2008.

³¹ Il migrante, nel momento in cui lascia il suo Paese d'origine perde anche tutte quelle risorse disponibili incorporate nelle relazioni sociali ascritte o acquisite nelle quali è inserito, vale a dire il suo capitale sociale, nella terra di approdo deve così ricostituire uno del tutto nuovo.

se questi ultimi hanno scarse difficoltà di relazionarsi con gli autoctoni, come capita a molte donne immigrate. In questi casi sono i figli che assumono il ruolo di interpreti e traduttori, quando non addirittura di delegati a rappresentare la famiglia all'esterno.

All'interno della famiglia migrante, dunque, entrambe le generazioni, seppur con delle differenze, sono tenute a rielaborare la propria struttura e le proprie dinamiche, anche perché la famiglia in migrazione si trova a vivere la discrepanza tra due modi di concepire sia il mondo, sia i rapporti familiari (marito-moglie, genitori-figli). Tale rielaborazione passa attraverso il confronto con regole, pratiche ed approcci culturali nuovi e poggia sulla ri-negoziazione di equilibri, aspettative e ruoli sia individuali che familiari. Per questi motivi, bisogna essere cauti nel giudizio delle famiglie migranti e assumere nei loro confronti sempre un'ottica relativistica.

2.8. Le famiglie transnazionali: il *caregiver* a distanza

Quando la famiglia continua a vivere separata tra due Paesi, si parla di famiglie transnazionali, caratterizzate da molteplici rapporti e da dinamiche affettive complesse, nelle quali prevalgono malinconia e nostalgia. È emerso in alcune ricerche³² che ad avere i figli in patria sono soprattutto le donne dell'Europa orientale. Queste, infatti, raggiungono l'Italia pensando di restarvi solo il tempo necessario per raggiungere l'obiettivo economico prefissato, e poi tornare nel Paese d'origine. Non tutte, però, riescono nell'intento; e molte sostano assai a lungo nel nostro Paese, sperimentando la maternità a distanza.

Nelle famiglie transnazionali sono presenti due paradossi. Il primo poggia sulla lontananza fisica. Gli adulti, ed in particolare le madri, emigrano per assicurare un futuro migliore e dignitoso ai propri figli, ma non possono accompagnarli nella loro crescita. Il secondo è che le migranti svolgono la funzione di *caregiver* con i loro "datori di lavoro": gli anziani e i bambini che accudiscono e non con i propri figli, come si accennava. Questi, in genere, vengono affidati alle nonne o alle zie e, talora, anche a persone estranee alla famiglia che svolgono lo stesso lavoro che le migranti svolgono nei Paesi di destinazione. Questo secondo paradosso dà luogo ad una stratificazione internazionale delle opportunità di accudimento, parallela al livello di benessere economico dei Paesi di appartenenza delle famiglie e delle lavoratrici coinvolte. All'apice troviamo le famiglie abbienti dei Paesi occiden-

³² Cfr. Boccagni P., "Come fare le madri da lontano? Percorsi, aspettative e pratiche della 'maternità transnazionale' dall'Italia", *Mondi migranti*, 1, 2009; Lannutti V., *Il lavoro di cura in Vallesina*, 2009, www.cestim.it; Pavolini E., *Il mercato privato dell'assistenza nelle Marche: caratteristiche e ruolo regolativi dell'attore pubblico*, Armal, Ancona, 2005.

tali, che fanno ricorso alle lavoratrici per attività di assistenza ad anziani e bambini; seguono le famiglie transnazionali sospese tra le madri che emigrano per svolgere attività di cura all'estero e i figli che restano nei Paesi d'origine. Queste ultime a loro volta per far fronte al *care drain*³³ (fenomeno analogo al più noto *brain drain* e allo storico drenaggio prima di risorse naturali, poi di manodopera, da parte dei Paesi ricchi nei confronti delle ex colonie e dei Paesi meno sviluppati)³⁴ devono ricorrere a parenti o lavoratrici del loro stesso Paese per accudire i propri figli. Nella posizione più bassa di questa stratificazione internazionale si trovano le donne che lavorano nei Paesi in via di sviluppo per le famiglie prive della figura femminile. Attraverso il *care drain* i Paesi ricchi privano i Paesi d'origine delle nostre assistenti familiari e colf della risorsa della cura e della dedizione, proprie del ruolo femminile, secondo i canoni culturalmente prescritti. Le immigrate cercano di compensare questa grave carenza con l'invio di rimesse regolari, anche se il più delle volte i figli pretendono dalle madri l'affettività, mentre rivendicano le rimesse maggiormente dai padri.

Questo secondo paradosso implica una grave asimmetria, dovuta alla normativa vigente in Italia, in quanto se da un lato è facile importare donne straniere per impiegarle in questo settore lavorativo, dall'altro lato si pongono molti ostacoli per i ricongiungimenti familiari, grazie ai quali le donne immigrate potrebbero assolvere i loro compiti genitoriali.

L'argomento sul rapporto tra madri emigrate e figli rimasti in patria è stato efficacemente affrontato da Rhacel Parreñas³⁵ in una ricerca sulle madri filippine che lavorano a Los Angeles e Roma. La Parreñas ha svolto questo lavoro partendo dalla considerazione che se, da un lato, la ristrutturazione del mercato del lavoro globale ha offerto alle donne immigrate la possibilità di assumere una posizione di relativo vantaggio rispetto agli uomini; dall'altro, a questo importante ed epocale mutamento, non si è accompagnato un cambiamento delle aspettative nei loro confronti, poiché si continua a pretendere che le donne, all'interno delle mura domestiche, continuino a svolgere le stesse mansioni di una volta. La stessa cosa è accaduta alla donna italiana quando, una volta emancipatasi dal ruolo che la vedeva relegata nelle mura domestiche, è diventata quella che Laura Balbo ha definito la donna della "doppia presenza", dato che l'ingresso nel mercato del lavoro non ha comportato una diminuzione dei suoi compiti di cura. Secondo la ricercatrice filippina, nelle famiglie da lei analizzate, i genitori prov-

³³ Secondo una ricerca dell'Acli del 2007 sta diventando sempre più difficile assumere moldave, ucraine e romene. In Ucraina, in particolare, le autorità politiche e la Chiesa stanno lavorando per bloccare il flusso dell'emigrazione femminile, perché vengono lasciati soli i figli, le famiglie si spezzano con conseguenze devastanti sul piano sociale.

³⁴ Ambrosini M., *Un'altra globalizzazione*, il Mulino, Bologna, 2008.

³⁵ Parreñas R.S., *Servants of globalization. Women, migration and domestic work*, Stanford University Press., Stanford, California, 2001.

vedono alle cure materiali, ma sono carenti sul piano delle attenzioni emotive. Le madri transnazionali filippine affrontano la pena della separazione fornendo ai propri figli tre tipologie di risposte:

1. la mercificazione dell'amore (che sostituisce la cura quotidiana con beni materiali);
2. la repressione delle tensioni emotive (basata sulla negazione dei costi emotivi della separazione);
3. la razionalizzazione della distanza (i guadagni economici superano i costi emotivi e la distanza fisica può essere gestita con la comunicazione regolare).

La razionalizzazione della distanza definita dalla Parreñas è stata analizzata da molte altre ricerche nelle quali è emerso come le nuove tecnologie abbiano facilitato questo processo. Telefono, posta elettronica, sms, webcam, invio di filmati sono tutti strumenti per restare in contatto, vedersi, sentirsi, ma senza toccarsi e senza la costanza della quotidianità. In ogni caso questi nuovi strumenti hanno prodotto forme di adattamento meno critiche alla separazione. Sono comunque sempre le madri le più attive nella comunicazione a distanza.

Va anche aggiunto che, per la donna migrante, la maternità a distanza più spesso si combina con nuclei familiari incompleti, spezzati o ricomposti.

2.9. Il riscatto della donna migrante

Negli anni '90 la donna immigrata veniva percepita come incapace di emanciparsi dai modelli culturali di origine; negli ultimi anni, invece, si è fatta strada l'idea di una donna capace di autonomia, con una struttura identitaria non assimilabile né a quella del passato, né a quella delle donne delle società d'insediamento. Questo riscatto e protagonismo femminile si manifesta a diversi livelli:

- nelle migrazioni temporanee maschili. In questo caso la donna che resta nel Paese d'origine assume la guida della famiglia e gestisce i rapporti economici ed eventualmente il lavoro, come quello agricolo. La donna in questo caso acquisisce autonomia;
- quando la decisione di partire è mediata dalla famiglia. In questo caso la donna migrante è tenuta a inviare le rimesse economiche, che vengono utilizzate sia per la sua famiglia d'origine, che per quella acquisita. Questo comporta un aumento del potere decisionale della donna, che dimostra di essere in grado di rimettere in discussione i rapporti tra generi e tra generazioni, conquistando nuovi margini di influenza e negoziazione;
- quando la partenza può dipendere dal rifiuto di un matrimonio forzato, da una separazione o dalla vedovanza. In questo caso l'emigrazione svolge un forte ruolo di emancipazione.

A queste considerazioni bisogna aggiungere che:

- nel mercato del lavoro le donne immigrate non sono sempre penalizzate né da un punto di vista economico, né per quanto riguarda lo status rispetto ai loro partner;
- anche quando permangono nell'ambito domestico, le donne immigrate hanno la possibilità di essere protagoniste grazie alla gestione di importanti funzioni di mediazione culturale, soprattutto nelle relazioni tra mariti e figli, in particolare quando questi ultimi non accettano le tradizioni del Paese d'origine dei genitori;
- le immigrate vengono percepite come promotrici di processi di integrazione dalla società ospitante, proprio per la loro capacità di instaurare rapporti con quest'ultima.

Anche fuori degli spazi domestico e lavorativo, pur se lentamente, le immigrate stanno assumendo ruoli di rilievo. Il riferimento qui è all'area dell'associazionismo etnico e dell'impegno religioso; ma si pensi pure al ruolo che svolgono nella organizzazione di servizi alla comunità e nei progetti utili a favorire l'integrazione e l'inclusione sociale. In questi ambiti le donne offrono sostegno nella gestione della maternità e nel ruolo genitoriale in emigrazione; sono impegnate nelle iniziative contro le mutilazioni genitali femminili e comincia ad essere interessante il loro impegno politico, in veste di consigliere comunali aggiunte che coinvolge in particolare le cittadine provenienti dall'Europa dell'Est. Altre donne immigrate poi si sono affermate nel sindacato, nella mediazione culturale, nelle associazioni datoriali, nel volontariato e in associazioni interetniche. La donna immigrata, dunque, va considerata non soltanto nella sua veste di soggetto economico nella società in cui si inserisce, ma di soggetto sociale che deve essere compreso nella sua interezza. Questa è la finalità principale della ricerca che viene presentata in questo testo.

3. Il disegno della ricerca

di Eide Spedicato Iengo

3.1. Lo spunto

Nel 1996 in un'indagine promossa dall'Assessorato alla Promozione Culturale della Regione Abruzzo sulle voci, le storie e i progetti degli immigrati nel territorio regionale emergeva che questa regione, nella percezione degli intervistati, mostrava scarsa familiarità con le alterità etniche¹; esprimeva distanza e forme di incomprensione senza sfumature nei confronti di chi approdava nel suo territorio; rivelava la presenza di atteggiamenti che fissavano gli stranieri nel ruolo inquietante e ambiguo dell'ospite; esibiva la persistenza di luoghi comuni soprattutto nei confronti degli immigrati di colore²; leggeva gli stranieri in veste di soggetti da assimilare o rifiutare senza consapevolezza critica³; e in particolare mostrava diffidenza nei confronti delle donne, delle quali veniva sottolineata l'inferiorità di status e l'immagine di persone moralmente dubbie, «buone solo per prostituirsi»⁴, come qualcuno allora dichiarò.

¹ Del resto, la stessa esperienza coloniale italiana era stata troppo breve per avvicinare a sistemi di valori e di riferimenti culturali altri come, invece, è avvenuto in Paesi di più lunga storia coloniale.

² Non si era – beninteso – di fronte a quelle espressioni di razzismo che fa sue le forme del delirio teorico, era piuttosto una forma di distanza che traeva linfa dal pregiudizio del contatto contaminante, come può evincersi dalla testimonianza di un eritreo che assimilato ad un gatto nero, messaggero di sventure, venne bloccato nell'attraversamento di una strada da un automobilista tanto grottescamente superstizioso quanto spudoratamente offensivo.

³ La diversità di etnia si trasformava in virus e lo straniero in una sorta di untore. Ne è prova questo brano di intervista di una donna somala: «Qui in Abruzzo ci sono persone buone e persone cattive, non sono tutti uguali. Un giorno sono andata al mercato e una signora sui sessant'anni mi ha detto: "Sei una ragazza di strada, hai le malattie" [...] era la prima volta che la vedevo, mi ha chiamato per dirmi queste cose». Cfr. Camplone T. (a cura di), *Io vivo nell'ombra. L'immigrazione in Abruzzo e le sue voci*, Regione Abruzzo – Assessorato alla Promozione Culturale, Teramo, Edigrafital, 1997, p. 246.

⁴ L'immagine dell'immigrata come prostituta è uno dei più offensivi luoghi comuni, che moltiplicano le barriere e le forme di irrigidimento etnico, favoriscono la percezione di sé

Quella rilevazione disegnava un Abruzzo immaturo per un confronto corretto con etnie e culture diverse, sebbene avesse sperimentato per più di cento anni il dramma dell'emigrazione dalle sue province; avesse assistito ad esodi silenziosi e senza tutela; avesse conosciuto le esistenze da ghetto e le forme di disagio, di arbitrio, di segregazione, di vagabondaggio da un mestiere all'altro, da un padrone all'altro che provarono i suoi emigranti⁵. O meglio: quella rilevazione dimostrava che cento e più anni di emigrazione non avevano lasciato tracce (o ne avevano lasciate di troppo lievi) intorno alla condizione di svantaggio materiale e spirituale in cui versa chi emigra; alla situazione di irregolarità giuridica e di minorità civile che ne qualifica il percorso; alle contrastanti reazioni emotive e razionali che un contatto diretto, e non paritetico, fra uomini di cultura e di stili di vita diversi può suscitare. Quella ricognizione, insomma, suggeriva che l'Abruzzo soffriva di amnesia e mostrava poco o nessun interesse ad iniziare un racconto con coloro che, attraverso traiettorie rovesciate, raggiungevano il suo territorio.

Fra i motivi di questa indagine, va ammesso che la curiosità di verificare (quantunque indirettamente) "se", "come" e "quanto" sia cambiato quel profilo, dopo più di dieci anni e a seguito di nuovi, folti ingressi nel territorio regionale, ha giocato sicuramente un ruolo forte, oltre e beninteso a quello primario di ricostruire alcune tessere della mobilità geografica, sociale e culturale delle straniere che ora risiedono a Chieti e nella sua provincia.

3.2. I percorsi e gli aspetti metodologici

Questa indagine, coordinata dal Consiglio territoriale per l'immigrazione della Prefettura di Chieti, è stata, infatti, concepita in veste sia di strumento conoscitivo per verificare la qualità e il grado di inserimento e di integrazione delle donne immigrate, sia di verifica di dialogo tra i soggetti istituzionali, sociali e di ricerca che operano in modo diretto o indiretto nell'area dei processi di trasformazione sociale, economica e culturale che seguono al fenomeno migratorio⁶. Sulla base del piano di campionamento⁷, ha coperto 14 differenti realtà comunali, più il capoluogo di provincia, e ha inte-

come non-cittadino e la valutazione della società di approdo come arretrata, xenofoba, intollerante.

⁵ Per esempio si rinvia al mio, "L'Abruzzo da terra in viaggio a spazio di immigrazione", in Camplone T., *op. cit.*; e, inoltre, al mio contributo "Nel labirinto dell'intercultura", in Di Nicola G.P., Spedicato Iengo E. (a cura di), *Il diverso e l'eguale. La percezione degli immigrati negli adolescenti abruzzesi*, Troilo Editore, Bomba (Ch.), 2002.

⁶ Il progetto ha raccolto attorno a sé più soggetti pubblici e privati come è stato precisato nell'Introduzione.

⁷ Sulle strategie di campionamento si rinvia al capitolo 4.

ressato 344 immigrate. Avrebbero dovuto essere 510, ma – nel corso della raccolta delle interviste – il campione si è ridotto (del 33% circa) per tre principali motivi: la irreperibilità di alcune; la indisponibilità all'intervista di altre; la difficoltà del contatto. Nella tavola che segue vengono indicati i comuni selezionati e lo scarto tra il numero delle straniere che avrebbero dovuto essere intervistate e quelle effettivamente intervistate

Tav. 1 – Comuni selezionati, numero dei soggetti estratti e di quelli intervistati

<i>Comuni selezionati</i>	<i>Soggetti estratti</i>	<i>Soggetti intervistati</i>
Fara San Martino	7	3
Lama dei Peligni	12	4
Palena	5	5
Casoli	25	15
Gessopalena	12	10
Tornareccio	5	-
Guardiagrele	66	5
Perano	5	2
Cupello	23	9
Gissi	9	6
Lanciano	35	28
Ortona	76	59
San Vito Chietino	15	1
Francavilla al Mare	92	80
Chieti	123	117
Totale	510	344

La rilevazione sul campo, effettuata nel periodo ottobre 2009-maggio 2010, ha coinvolto 14 rilevatori (i mediatori culturali e gli assistenti sociali addetti agli sportelli e ai servizi dedicati all'utenza immigrata dei Comuni coinvolti) e 6 intervistatori del CISM (*Centro interdipartimentale sulla Società Multiculturale* dell'Ateneo "Gabriele d'Annunzio" di Chieti-Pescara). Per la raccolta delle informazioni ci si è avvalsi di strumenti quantitativi e qualitativi. Quantunque, infatti, le interviste con questionario strutturato abbiano costituito la fonte principale delle informazioni, si è ritenuto opportuno non limitarci alla lettura puramente anatomica che tale strumento di rilevazione offre: perciò, al materiale rubricato attraverso i questionari, sono stati aggiunti alcuni brani e commenti tratti dalla registrazione di 44 storie di vita⁸, che sono parte di una rilevazione *in itinere* sulle migrazioni al

⁸ L'approccio biografico è uno strumento di analisi indirizzato a cogliere l'aspetto simbolico della vita sociale e i significati emergenti dalle biografie, oppure ad usare queste ultime secondo la prospettiva etnografica che considera gli intervistati come informatori e le

femminile (sempre nella provincia di Chieti), al solo scopo di sottolineare i passaggi più significativi della ricerca.

Lo studio del “singolo caso” rappresenta, infatti, un particolare tipo di analisi qualitativa, ed offre un complesso sistema di elementi ed informazioni basati sulle esperienze personali del soggetto, che, nella sua unicità, viene posto al centro dell’indagine. Va da sé: ogni storia è rappresentativa solo di se stessa, pur se la singola persona intervistata rappresenta, comunque, un tipo di situazione socio-antropologica generalizzabile. Ovviamente, attraverso le storie di vita, non si può ricostruire la complessa dinamica sociale di cui ogni testimone è parte integrante. Si possono, però, portare alla luce esperienze e vissuti altrimenti opacizzati e senza eco. La “narrazione” aggira, infatti, le categorie astratte, offre esempi vivi e palpabili di pensiero, tesse la trama di comportamenti diversamente non descrivibili, mette a nudo i meccanismi delle azioni e degli atteggiamenti.

Come può intuirsi, il contatto con le intervistate e la somministrazione del questionario e, soprattutto, del temario-traccia per le storie di vita sono stati molto laboriosi: alcune delle persone indicate dal piano del campionamento non erano, infatti, più reperibili; altre hanno opposto decisi dinieghi (in un comune, per esempio, non è stato possibile effettuare alcuna intervista); altre hanno addotto la mancanza di tempo da dedicare all’intervista. Farsi accettare e superare il muro di diffidenze non è stato, dunque, facile: pur ricorrendo all’incontro organizzato, attraverso i buoni uffici di persone note alle intervistate (mediatori culturali e operatori del Servizio Sociale) non sono mancati i rifiuti, né le resistenze, alle quali, comunque, si è ceduto solo dopo ripetuti tentativi, insistenze, assicurazioni di anonimato.

Tuttavia, è d’obbligo precisare che, in particolare nella raccolta delle storie di vita, non si è mai presentata la circostanza di dover interrompere il dialogo, oppure di ricevere risposte non motivate o riflessioni non pertinenti, anche se, naturalmente, alcune interviste sono risultate più ricche e altre, per converso, più esili e scarse. A queste considerazioni si deve aggiungere che le interviste qualitative sono state riservate alle sole immigrate residenti nei comuni di San Salvo e di Vasto, che non erano stati inclusi nel collettivo esaminato e occupavano, rispettivamente, il terzo e il quarto posto per presenze femminili nel territorio della provincia (423 e 300 al momento del campionamento).

La traccia d’intervista utilizzata ha riguardato cinque aree:

- la ricostruzione delle storie familiari;
- i motivi dell’espatrio;
- le traiettorie migratorie e quelle sociali;
- la partecipazione al mercato del lavoro;

loro narrazioni come descrizioni di particolari itinerari all’interno di specifici contesti sociali. Cfr. de Bernard M., “Approccio biografico e storie di vita”, in Guidicini P. (a cura di), *Nuovo manuale della ricerca sociologica*, FrancoAngeli, Milano, 1993, p. 353.

– gli orientamenti valoriali, l’esperienza dell’emigrazione, la percezione di sé e le aspettative per il futuro.

Per la selezione delle donne da intervistare è stato usato il campionamento cosiddetto “a valanga” (*snowball*), procedendo da un individuo originariamente contattato alla rete delle sue conoscenze.

La tavola, di seguito proposta, precisa il numero delle straniere che sono state disponibili a “raccontarsi”, distinto per nazionalità e per collocazione nel mercato del lavoro prima e dopo la loro partenza dal luogo di origine.

Tav. 2 – Nazionalità e occupazione (pregressa e attuale)

<i>Provenienza</i>	<i>Occupazione in patria</i>	<i>Occupazione attuale</i>
Albania	assistente sociale	assistente familiare
	nessuna	nessuna
	studentessa	cameriera
	nessuna	nessuna
	infermiera	cameriera
Argentina	cameriera	collaboratrice domestica
	nessuna	amministratrice di una cooperativa
Brasile	operaia	cameriera
	impiegata	casalinga
Cina	impiegata	commessa
	insegnante	assistente familiare
Colombia	nessuna	assistente familiare
	commessa	cameriera
	nessuna	commessa
Costa d’Avorio	contabile	collaboratrice domestica
Cuba	assistente ospedaliera	collaboratrice domestica
	parrucchiera	operaia
Danimarca	impiegata	baby-sitter
Ecuador	commessa	nessuna
Kosovo	nessuna	assistente familiare
Marocco	nessuna	collaboratrice domestica
	nessuna	baby-sitter
	nessuna	barista
Moldavia	insegnante	collaboratrice domestica
	impiegata	assistente familiare
Polonia	impiegata	assistente familiare
	edicolante	barista e assistente familiare
	nessuna	assistente familiare
Romania	nessuna	assistente familiare e collaboratrice domestica
	nessuna	impiegata
	operaia	assistente familiare
	odontoiatra	nessuna
	nessuna	cameriera
	nessuna	nessuna
	nessuna	nessuna

Russia	impiegata	libera professionista
Santo Domingo	nessuna	nessuna
Serbia	lavoratrice autonoma	lavoratrice autonoma
Somalia	nessuna	casalinga
Tunisia	impiegata nessuna	cameriera casalinga
Ucraina	impiegata impiegata	collaboratrice domestica assistente familiare
Venezuela	impiegata	impiegata

3.3. Gli strumenti della ricerca

L'indagine, volta a precisare il piano delle problematicità, delle opportunità e degli snodi, dei percorsi e dei processi di inserimento e integrazione nel territorio provinciale, ha utilizzato un questionario strutturato a domande chiuse che ha consentito di disegnare il profilo, l'ambiente di origine e la situazione sociale di provenienza delle intervistate; ha rubricato le ragioni della loro mobilità extra-nazionale e i motivi che le hanno indotte a scegliere Chieti o la sua provincia; ha descritto il loro rapporto con l'ambiente di arrivo e la loro vita familiare e di relazione; ha analizzato la loro condizione sociale e lavorativa; ha tracciato la cornice che il mercato del lavoro offre loro; ha accertato la qualità degli ambienti in cui vivono; si è soffermata sulle loro prospettive future; ha fatto emergere la cifra e la qualità delle loro esigenze economiche, sociali, culturali e sanitarie; ha, insomma, verificato il piano della loro integrazione e/o del loro disadattamento nella realtà di approdo. In particolare si è posta attenzione a cinque aree dimensionali:

- i dati sociologici di base;
- i circuiti della mobilità transnazionale;
- le traiettorie lavorative;
- le condizioni di vita e il piano delle relazioni;
- l'area dei bisogni e delle aspettative.

Per quanto attiene i dati sociologici di base, oltre a quelli standard, ovvero le informazioni relative all'anno di nascita e alla nazionalità, allo stato civile, al credo religioso, al titolo di studio e ai percorsi formativi scolastici ed extra-scolastici, si è posto l'accento sul contesto familiare che, a nostro avviso, costituisce una variabile fondamentale vuoi nella definizione della condizione attuale delle immigrate, vuoi nella progettazione del loro futuro. Vivere con la propria famiglia o averla lontana incide non poco, come può presumersi, nella organizzazione del quotidiano, nel percorso di inserimento nella società di approdo e nell'investimento nel processo integrativo.

La seconda area dimensionale, attraverso la ricognizione sui percorsi migratori delle intervistate, permette di chiarire se la scelta dell'Abruzzo e

dei comuni oggetto di rilevazione è da intendersi come una proposta intenzionale e progettuale, legata a reti di sostegno e garanzie di accoglienza; oppure è il frutto di una circostanza casuale, oppure è l'esito di un modello di migrazione temporanea orientata alla dimensione esclusivamente economica.

La terza dimensione analizzata, sulle traiettorie lavorative, consente di puntualizzare la tipologia, i percorsi e le esperienze occupazionali, la salutarità e la stabilità, gli inciampi e le opportunità che targano l'area del lavoro delle straniere intervistate. Per esempio, se la facilità di accesso a determinate nicchie occupazionali è legata, oltre che alla gracilità dell'offerta autoctona, soprattutto alle condizioni di bisogno che spingono ad accettare qualsiasi condizione di impiego; se, dunque, chi migra rischia di impigliarsi in una sorta di ragnatela etnica, oppure se è in atto un qualche disegno orientato a "fare sistema" fra le istituzioni, gli attori locali e i migranti per favorire un corretto inserimento socio-lavorativo.

La quarta dimensione permette di verificare la qualità e le condizioni di vita, le figure professionali che aiutano a fluidificare i rapporti tra autoctoni e stranieri, le cerchie sociali cui si può fare affidamento; il capitale culturale di cui le intervistate dispongono e i tracciati relazionali, intra-etnici e inter-etnici, che possono produrre radicamento nel contesto di approdo oppure disporre verso esperienze di mobilità.

La quinta dimensione è stata pensata per appurare, da un lato, "se" e "quanto" siano inclusivi dal versante socio-strutturale i contesti nei quali vivono le intervistate; se questi dispongano dei presupposti per un corretto rapporto inter-etnico; se siano state attivate risposte congruenti – sul piano delle politiche sociali, della situazione alloggiativa, del quadro occupazionale – ad attenuare le criticità che il rapporto tra etnie diverse può produrre; e, dall'altro, "se" e "quanto" le intervistate siano inclini ad aderire agli stili di vita italiani e facciano proprie le categorie di distanza o di prossimità dalla realtà di accoglienza. In tal senso, viene aggiunta una tessera sul rapporto di interdipendenza che lega la percezione di agio o di disagio delle intervistate alle circostanze che rendono percorribile o faticoso il vivere quotidiano. Ma per una lettura più di dettaglio si allega il questionario utilizzato.

Questionario

Iniziamo con alcune domande volte a raccogliere delle informazioni generali sul suo conto.

1. Può dirmi quando è arrivata in Italia?

- meno di 1 anno
- da 1 a 5 anni
- da 5 e 10 anni
- oltre 11 anni

2. Quando è nata?

3. E in quale nazione?

4. In quale città risiedeva prima di partire per l'Italia?

5. In quale Comune risiede attualmente in Abruzzo?

6. È immigrata in altri Paesi prima di raggiungere l'Italia? Sì__ No__

Se sì, può indicarmi in quale?

- 1° Paese: _____
- 2° Paese: _____
- 3° Paese: _____

7. Ha abitato in altri Comuni italiani prima di arrivare nel Comune in cui risiede ora? Sì__ No__

Se sì, può specificare provincia e regione?

- 1° Comune: _____
- 2° Comune: _____
- 3° Comune: _____
- 4° Comune: _____
- 5° Comune: _____

8. Ha conseguito un titolo di studio? Sì__ No__

9. Se sì, può dirmi dove l'ha conseguito? (in Italia o altrove)

10. Può dirmi anche quale?

- fino a 10 anni (licenza elementare)
- fino a 15 anni (licenza media)
- fino a 19 anni (diploma di scuola superiore)

- ha frequentato l'Università senza conseguire la laurea
- ha conseguito la laurea
- eventuali titoli di studio post laurea _____

11. Qual era la sua condizione professionale prima di raggiungere l'Italia?

- contadina
- operaia
- impiegata
- lavoratrice autonoma
- libera professionista
- imprenditrice
- casalinga
- altro _____

12. Se non lavorava, era:

- studentessa
- casalinga
- disoccupata

13. Per quali motivi ha lasciato il suo Paese? (scegla solo due risposte)

- per motivi economici
- per motivi di studio
- per motivi religiosi
- per legami sociali
- per motivi affettivi o familiari
- per difficoltà ambientali con il Paese d'origine
- perché coniugata con un italiano
- per ricongiungimento familiare
- per conflitti territoriali
- per richiesta di asilo politico
- altro (specificare) _____

14. Perché ha scelto di stare in un Comune nella provincia di Chieti? (scegla solo due risposte)

- per la presenza del mio partner
- perché sicura di trovare lavoro
- per la presenza di reti amicali
- per la presenza di legami familiari
- altro (specificare) _____

15. Attualmente sta lavorando? Sì ___ No ___

Se non lavora, che cosa fa?

- la studentessa
- la casalinga
- attualmente è disoccupata
- è in cerca di un'occupazione
- altro _____

Può dirmi che lavoro fa?

- operaia agricola
- operaia nell'industria
- impiegata
- ambulante
- commerciante
- badante
- collaboratrice domestica (colf)
- lavoratrice autonoma
- libera professionista
- imprenditrice
- altro _____

16. Ha avuto difficoltà a trovare lavoro?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

17. Chi l'ha aiutata nella ricerca del lavoro?

- un connazionale
- il parroco
- il sindacato
- un'associazione (Arci, Acli, Caritas ecc.)
- un conoscente italiano
- un conoscente di origine straniera (non connazionale)
- altro (specificare) _____

Ora le rivolgerò una serie di domande che potranno sembrarle un po' personali, ma che servono a conoscerla meglio. Pertanto, risponda con sincerità.

1. Ritiene che il suo compenso sia adeguato alla sua professionalità?

Sì ___ No ___

2. Le dispiace dirmi, senza scendere nel dettaglio, quanto guadagna?

- meno di 500,00 euro
- tra 500,00 e 1.000,00 euro

- oltre 1.000,00 euro

3. Può precisare quante ore lavora a settimana?

- meno di 20 ore
- tra 20 e 40 ore
- tra 40 e 60 ore
- tra 60 e 90 ore
- tra 90 e 120 ore
- oltre le 121 ore

4. Delle ore lavorative che ha indicato, quante sono in regola e quante in nero?

- in regola (specificare) _____
- in nero (specificare) _____

Qui di seguito sono elencati i disagi che di solito si incontrano nell'ambiente lavorativo. Vorremmo sapere se anche lei ha fatto esperienze simili. Ad esempio:

1. Nello svolgimento del suo lavoro, ha incontrato problemi legati al rispetto degli orari, come da contratto? (ha lavorato più delle ore previste ecc.)

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

2. E problemi di retribuzione regolare?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

3. Ha ricevuto apprezzamenti da parte del datore di lavoro riguardanti l'attività da lei svolta?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

4. E da parte dei suoi colleghi ?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

5. Ha ricevuto delle critiche alla sua persona da parte del suo datore di lavoro?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

6. E da parte dei colleghi?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

7. Ha avuto qualche difficoltà personale a svolgere bene il suo lavoro?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

8. Ha ricevuto delle avance da parte del suo datore di lavoro? (Ci ha mai provato con lei?)

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

9. E da parte dei suoi colleghi?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

10. Si è sentita trattata male dal suo datore di lavoro?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

11. Le piacerebbe cambiare lavoro? Sì___ No___

Se sì, quale? (specificare)_____

Se no, perché non vorrebbe cambiare?

- le basta quello che ha
- guadagna bene
- altro (specificare)_____

Ora le farò delle domande che riguardano la sua vita personale.

1. Qual è il suo stato civile?

- nubile
- coniugata
- separata
- divorziata
- vedova
- convivente

2. Se coniugata o convivente, il suo partner ha:

- la sua stessa nazionalità
- altra nazionalità

3. E dove vive?

- nel Paese di origine
- in un altro Paese (specificare) _____
- in un'altra città d'Italia (specificare) _____
- insieme con lei

4. Il suo partner lavora? Sì___ No___

Se sì, che lavoro svolge?

- contadino
- operaio
- impiegato
- commerciante
- lavoratore autonomo
- libero professionista
- imprenditore
- altro (specificare) _____

5. Ha figli? Sì___ No___

Se sì, quanti sono? _____

6. Che età hanno?

- primo _____
- secondo _____
- terzo _____
- quarto _____
- quinto _____

7. Dove sono nati?

- nel Paese di origine
- in un altro Paese (specificare) _____
- in un'altra città d'Italia (specificare)
- nella città dove lei vive attualmente

8. Dove vivono?

- vivono con lei
- tutti nel Paese d'origine
- alcuni con lei, altri nel Paese d'origine
- alcuni con lei, altri in un altro Stato
- alcuni nel Paese di origine, altri in un altro Stato (specificare)

9. Se non vivono con lei, con chi vivono?

- con i nonni e/o parenti
- con l'altro genitore
- con i fratelli
- da soli

10. Cosa fanno i suoi figli?

- studiano
- lavorano
- studiano e lavorano

**11. Se i suoi figli vivono con lei, quanto tempo trascorre con loro?
(specificare) _____**

12. Se non vivono con lei, li vede:

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

13. Li sente:

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

Ora le farò alcune domande che riguardano le sua esperienza di vita in Italia.

1. Si è mai trovata costretta a nascondere la sua identità?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

2. L'hanno mai indotta a vergognarsi della sua identità?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

3. Si è sentita completamente accettata dagli italiani e dalle italiane con cui è entrata in contatto?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

4. È stata oggetto di espressioni o di gesti di razzismo?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

5. Pensa che gli italiani abbiano un'idea positiva delle donne immigrate?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

6. Ritiene corretto il comportamento degli italiani nei confronti degli stranieri?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

Ora le leggerò una lista di aggettivi. Per ognuno di essi la prego di indicarmi la sua opinione, utilizzando le risposte che vanno da "per niente" a "moltissimo".

1. Secondo lei, gli italiani sono:

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

- razzisti
- indifferenti
- prepotenti
- arroganti
- tolleranti
- altruisti
- disponibili

- gentili
- sfruttatori
- altro

2. Trova occasioni in cui poter comunicare con gli altri nell'ambiente in cui risiede? Sì___ No___

Solo per chi ha risposto affermativamente, vanno poste le seguenti domande.

Adesso le leggerò un elenco di spazi in cui poter comunicare. Per ognuno di essi la prego di indicarmi quanto li frequenta.

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

- associazioni culturali
- associazioni di volontariato
- sindacati
- associazioni religiose
- partiti politici
- istituzioni pubbliche
- altro_____

3. In particolare si incontra con:

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

- gli italiani
- i connazionali
- le altre comunità di immigrati

4. Cosa prova nei confronti dell'ambiente in cui risiede?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

- voglia di integrazione
- curiosità
- stima
- indifferenza
- risentimento
- avversione
- altro_____

5. Dalle persone dell'ambiente in cui vive si aspetta di ricevere:

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

- stima
- interesse
- solidarietà
- amicizia
- scambio culturale
- offerte di lavoro
- altro _____

6. Quanto le mancano:

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

- la sua famiglia
- il suo Paese
- le sue abitudini
- i sapori e i profumi del cibo del suo Paese
- la stima della comunità in cui vive
- le amicizie
- le relazioni sociali
- altro (specificare) _____

7. Quanto ha intenzione di fermarsi in Italia?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

8. Ha trovato elementi di affinità fra il suo Paese e l'Italia?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

Se ne ha trovati, la preghiamo di specificarli _____

9. Suggerirebbe ai suoi familiari di raggiungerla in Italia?

Sì, perché _____

No, perché _____

Adesso vorremmo conoscere più approfonditamente le sue condizioni di vita qui in Italia.

1. Quali sono i principali problemi che deve affrontare?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

- alloggio
- lavoro
- assistenza sanitaria
- lungaggini burocratiche
- assistenza e servizi sociali
- adattamento ai modi di pensare degli italiani
- adattamento ai modi di comportarsi degli italiani
- ricongiungimento familiare
- solitudine
- nostalgia
- altro (specificare) _____

2. È a conoscenza della figura del mediatore culturale/linguistico?

Sì ___ No ___

3. Ha mai fatto ricorso ad un mediatore culturale/linguistico?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

4. Se vi ha fatto ricorso, quanto le è stato di aiuto nelle seguenti circostanze?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

- nei rapporti con gli Enti del territorio (Comune, scuola, ospedale, questura ecc.)
- nella ricerca di un lavoro
- nell'accompagnarla presso i Servizi pubblici
- nel disbrigo di pratiche burocratiche
- nelle situazioni di emergenza
- nei rapporti con il datore di lavoro
- nel gestire i conflitti di lavoro
- nella ricerca dell'alloggio

- nella risoluzione di problemi familiari
- nella risoluzione di problemi con la giustizia
- nel lavoro di rete con altre figure professionali
- altro _____

5. Se questa figura professionale è assente nella sua realtà, a chi si è rivolta per ottenere aiuto?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

- agli uffici del Comune in cui risiede
- al sindaco
- alla Chiesa, alla parrocchia
- ai suoi connazionali
- al suo datore di lavoro
- ai sindacati
- ai partiti politici
- ai servizi sociali
- ad associazioni di volontariato
- a conoscenti italiani
- a conoscenti stranieri (non connazionali)
- altro (specificare) _____

6. È riuscita ad accedere facilmente alle seguenti strutture?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

- servizi sociali
- servizi sanitari
- ufficio del lavoro
- servizio casa
- Inps
- sindacato
- servizi scolastici
- questura
- altro _____

7. Gli operatori dei vari servizi o strutture sono stati con lei:

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

- accoglienti
- professionali
- scostanti
- indifferenti
- maleducati
- altro (specificare)_____

Passiamo ora ad un altro argomento.

1. Dove è situata la sua abitazione?

- centro città
- periferia
- frazione
- aperta campagna

2. Che tipo di abitazione è?

- casa di proprietà
- casa in affitto
- casa popolare
- comunità/casa famiglia
- casa del datore di lavoro

3. I suoi vicini sono prevalentemente (sceglie 1 risposta)

- italiani
- della sua nazionalità
- di varie nazionalità

4. I rapporti con il vicinato sono prevalentemente (sceglie 1 risposta):

- buoni
- indifferenti
- conflittuali

5. Se sono conflittuali, può spiegare perché? (sceglie 1 risposta)

- si lamentano per le mie abitudini culinarie
- si lamentano perché facciamo rumore
- per mancato pagamento di spese condominiali
- sono razzisti
- altro (specificare)_____

6. Può dire di avere degli amici? Sì ___ No ___

Se ha risposto sì, i suoi amici sono: (massimo due risposte)

- italiani
- della sua nazione

- suoi corregionali
- di altre nazioni

7. Chi l'ha aiutata ad inserirsi nell'ambiente in cui vive?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

- suo marito
- i suoi figli arrivati prima di lei in Italia
- un connazionale
- il parroco
- un sindacalista
- un ente pubblico
- un/a collega di lavoro
- un'associazione (Arci, Acli, Caritas, ecc.)
- un esponente politico
- un conoscente italiano
- un conoscente di origine straniera (non connazionale)

8. Come trascorre il tempo libero?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

- sta con i familiari
- frequenta gli amici
- va al cinema
- passeggia in città
- va al bar
- sta a casa
- frequenta un'associazione
- non fa niente
- riposa
- legge
- altro (specificare)_____

9. Frequenta un'associazione? Sì___ No___

10. Se ha risposto affermativamente, può dirmi di che tipo? (non più di due risposte)

- religiosa
- politica

- tempo libero
- culturale
- volontariato

11. Che tipo di confessione religiosa professa?

- cattolica
- ortodossa
- protestante
- musulmana
- induista
- buddista
- nessuna
- altro _____

Se ha risposto cattolica non porre la domanda seguente

12. Esistono luoghi di culto della sua religione nel Paese in cui risiede?

Sì ___ No ___

(Se ha risposto sì), di che tipo?

- chiese
- moschee
- sinagoghe
- locali adibiti a luoghi di culto
- abitazioni private utilizzate per pregare
- altro (specificare) _____

13. Attualmente, quali sono le sue principali esigenze?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

- accesso alla casa popolare
- accesso alle prestazioni sanitarie
- disporre di maggiori servizi socio-assistenziali
- ricerca di un lavoro migliore
- regolarizzazione del lavoro
- ricongiungimento familiare
- riconoscimento del titolo di studio
- altro (specificare) _____

14. Quali sono i suoi obiettivi per il futuro?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

- risparmiare soldi e tornare nel Paese di origine
- far venire figli e familiari in Italia
- restare in Italia fino alla pensione e poi tornare nel Paese di origine
- acquistare una casa in Italia
- restare in Italia per sempre
- altro (specificare) _____

Passiamo ora ad alcune domande riguardanti gli stranieri in generale.

1. Secondo lei, il comportamento degli stranieri in Italia è corretto?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

2. Se non lo ritiene corretto, pensa che possa compromettere l'accesso al lavoro degli stranieri in generale?

1	2	3	4	5
Per niente	Poco	Abbastanza	Molto	Moltissimo

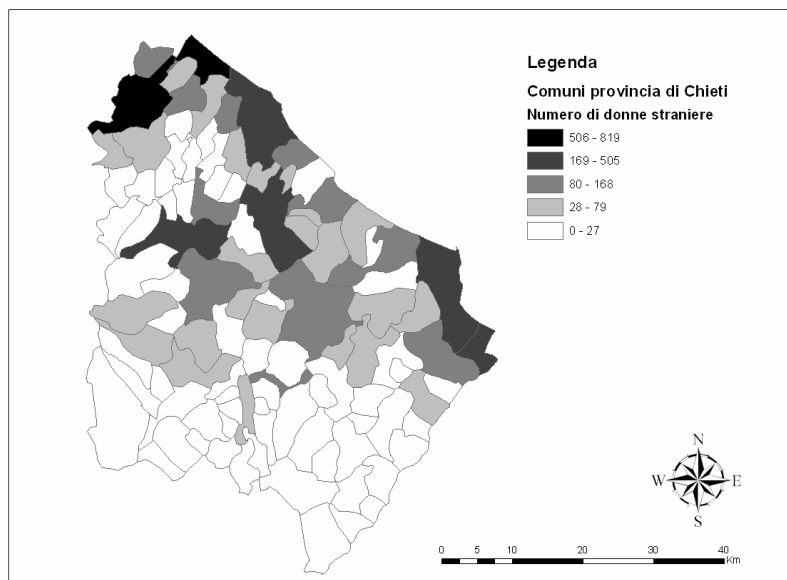
4. Le strategie di campionamento

di Lara Fontanella e Simone Di Zio

4.1. I comuni della provincia di Chieti e la presenza di donne straniere secondo i dati comunicati dalla Prefettura

Sulla base dei dati comunicati dalla Prefettura di Chieti, le donne straniere presenti nella provincia di Chieti alla data dell'ottobre 2009 sono 6249, e, come rappresentato in fig. 1, una maggiore presenza si registra nei comuni di Chieti (819 donne straniere), Francavilla (612), Ortona (505), San Salvo (423), Guardiagrele (331) e Vasto (300).

Fig. 1 – Cartogramma della presenza di donne straniere per comune nella provincia di Chieti



Fonte: Elenchi comunicati dalla Prefettura di Chieti

4.2. Il disegno dell'indagine campionaria

Ai fini dell'indagine sulla condizione e l'integrazione delle donne straniere nella provincia di Chieti la popolazione oggetto di indagine, o popolazione sotto inferenza, è l'*insieme delle donne straniere presenti nella provincia in esame*. La popolazione base per il campionamento è costituita dall'insieme donne straniere risultati e dagli elenchi comunicati dalla Prefettura.

Nella presente proposta si considera una strategia campionaria basata su di un piano di campionamento a due stadi con stratificazione delle unità nel primo stadio.

Un disegno campionario a due stadi considera una popolazione di N grappoli (*unità campionarie di primo stadio*) da cui ne vengono estratti casualmente n (*campione di primo stadio*); da ognuno degli n grappoli estratti si procede all'estrazione casuale di un campione di unità elementari (*campione di secondo stadio*). Relativamente al campionamento delle donne straniere nella provincia di Chieti le *unità campionarie di primo stadio* sono rappresentate dai comuni della provincia stessa, mentre le *unità campionarie di secondo stadio* sono le donne straniere risultate dagli elenchi comunicati dalla Prefettura.

In particolare sulla base della suddetta strategia di campionamento, l'estrazione di un campione probabilistico delle donne straniere si articola nelle seguenti fasi:

1. stratificazione dei comuni della provincia in base a variabili qualitative o quantitative ritenute rilevanti e scelte nell'ambito degli indicatori disponibili;
2. estrazione di un campione a probabilità variabili di comuni da ogni strato individuato sulla base del metodo di Yates e Grundy (1953) e con estrazione basata sui totali cumulati¹;
3. estrazione di un campione casuale a probabilità costanti di donne straniere con estrazione casuale senza ripetizione;
4. *stima del totale e/o della frequenza percentuale* per ogni comune con lo stimatore per campioni auto ponderanti;
5. *stima del totale e/o della percentuale* per la provincia di Chieti sulla base dello stimatore di Horwitz-Thompson per campioni a probabilità variabili.

¹ Frosini B.V., Montinaro M., Nicolini G., *Il campionamento da popolazioni finite. Metodi ed applicazioni*, Utet, Torino, 1999, pp. 75-88.

4.3. Disegno di campionamento per le unità di primo stadio

4.3.1. Stratificazione dei comuni della provincia di Chieti

La stratificazione dei comuni della provincia di Chieti è stata realizzata considerando le variabili di seguito riportate e definite in base ai criteri applicati dall'Istat.

- a) Zone altimetriche: si distinguono zone altimetriche di montagna, di collina e di pianura. Le zone altimetriche di montagna e di collina sono state divise, rispettivamente, in zone altimetriche di montagna interna e collina interna e di montagna litoranea e collina litoranea.
- b) Grado di urbanizzazione: il grado di urbanizzazione si basa sulla densità di popolazione e sulla contiguità fra aree e classifica il territorio in tre tipologie di area. Un'area è costituita da un gruppo di aree locali contigue.
 - I comuni a *bassa urbanizzazione* sono un insieme di aree locali non comprese in aree densamente popolate o in aree intermedie.
 - I comuni a *media urbanizzazione* sono costituiti da un insieme contiguo di aree locali, non comprese in aree densamente popolate, ognuna delle quali con densità di popolazione superiore ai 100 abitanti per chilometro quadrato, che sia adiacente a un'area densamente popolata oppure abbia una popolazione totale di almeno 50.000 abitanti.
 - I comuni a *elevata urbanizzazione* sono costituiti da un insieme contiguo di aree locali, ognuna delle quali con densità di popolazione superiore ai 500 abitanti per Km², la cui popolazione totale sia di almeno 50.000 abitanti.
 - Le aree locali che coprono in complesso meno di 100 Km², che non raggiungano le densità richieste, ma siano interamente incluse entro aree densamente popolate o aree intermedie, sono considerate come facenti parte di queste. Se, invece, tali aree sono racchiuse fra un'area densamente popolata e una intermedia, sono aggregate all'area intermedia.

4.3.2. Criteri per l'estrazione di un campione a probabilità variabili di comuni da ogni strato

Definita la stratificazione dei comuni della provincia di Chieti in base all'altimetria e al grado di urbanizzazione, si dovrà procedere a calcolare le probabilità di inclusione del primo ordine² e del secondo ordine³ per tutti i

² La probabilità di inclusione del primo ordine π_i è la probabilità che il comune i -esimo entri a far parte del campione estratto.

³ La probabilità di inclusione del secondo ordine $\pi_{i,j}$ è la probabilità che i comuni i e j entrino a far parte del campione estratto.

comuni di ogni strato individuato. Tali probabilità sono di importanza fondamentale per il calcolo degli stimatori che verranno trattati nel Parag. 6.

Si è scelto di inserire nel campione il capoluogo di provincia che si presenta come *comune autorappresentativo* con probabilità di inclusione pari a 1.

Per i *comuni non autorappresentativi* si ricorrere ad un *piano di campionamento a probabilità variabili*, basato sulla tecnica di Yates e Grundy, all'interno di ogni strato individuato. L'attribuzione della probabilità variabile è stata effettuata sulla base del numero di donne straniere per comune, così come risultante dai dati comunicati dalla Prefettura.

Di seguito si indicherà con M il numero di donne straniere registrate, ed in particolare con $M_{h,i}$ il numero di donne straniere presenti nel comune i -esimo dello strato h -esimo e con :

$$M_h = \sum_{i=1}^{N_h} M_{h,i}$$

il numero totale di donne straniere dello strato h -esimo, con N_h numero di comuni dello strato h -esimo.

Considerando lo strato h -esimo, per ogni comune si deve determinare la misura di ampiezza normalizzata $P_{h,i} = M_{h,i}/M_h$. Le misure di ampiezza normalizzate costituiscono i pesi sulla base dei quali sono selezionate le unità primarie per ogni strato.

L'estrazione di un campione di comuni per ogni strato avviene sulla base del metodo di Yates e Grundy (1953) che consente di estrarre per ogni strato h ($h=1, \dots, H$) un campione di numerosità $n_h \geq 1$.

Per gli strati in cui il numero di unità campionarie da estrarre è uguale ad 1, ($n_h=1$) la probabilità di inclusione di ogni comune è uguale alla sua misura di ampiezza normalizzata

$$\pi_{h,i} = P_{h,i} = \frac{M_{h,i}}{M_h}$$

Per gli strati in cui la numerosità del campione da estrarre è uguale a 2 ($n_h=2$) la probabilità che l'unità i -esima della popolazione sia inclusa nel campione di due elementi è

$$\pi_{h,i} = P_{h,i} \left(1 + \sum_{\substack{j=1 \\ j \neq i}}^{N_h} \frac{P_{h,j}}{1 - P_{h,j}} \right)$$

mentre la probabilità di inclusione del secondo ordine è data da

$$\pi_{h,ij} = P_{h,i} \frac{P_{h,j}}{1 - P_{h,i}} + P_{h,j} \frac{P_{h,i}}{1 - P_{h,j}}$$

Infine per gli strati da cui estrarre tre comuni ($n_h=3$) le probabilità di inclusione del primo e del secondo ordine sono date dalle seguenti formule

$$\pi_{h,i} = P_{h,i} \left(1 + \sum_{j=1}^{N_h} \frac{P_{h,j}}{1 - P_{h,j}} + \sum_{j=1}^{N_h} \frac{P_{h,j}}{1 - P_{h,j}} \sum_{k=1}^{N_h} \frac{P_{h,k}}{1 - P_{h,j} - P_{h,k}} \right)$$

$$\pi_{h,ij} = P_{h,i} P_{h,j} \left[\frac{1}{1 - P_{h,i}} \left(1 + \sum_{\substack{k=1 \\ k \neq i,j}}^{N_h} \frac{P_{h,k}}{1 - P_{h,i} - P_{h,k}} \right) + \frac{1}{1 - P_{h,j}} \left(1 + \sum_{\substack{k=1 \\ k \neq i,j}}^{N_h} \frac{P_{h,k}}{1 - P_{h,j} - P_{h,k}} \right) + \right.$$

$$\left. \sum_{\substack{k=1 \\ k \neq i,j}}^{N_h} \frac{P_{h,k}}{1 - P_{h,k}} \left(\frac{1}{1 - P_{h,i} - P_{h,k}} + \frac{1}{1 - P_{h,j} - P_{h,k}} \right) \right]$$

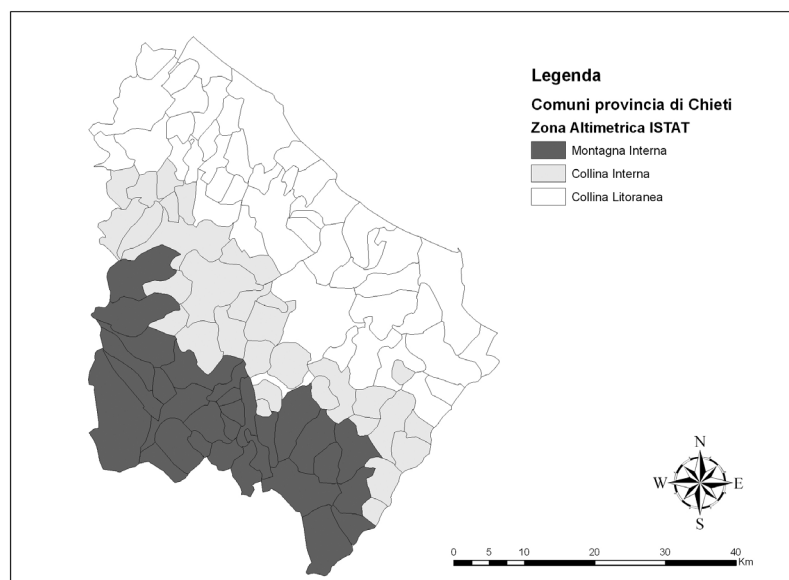
In generale si hanno le seguenti proprietà

$$\sum_{i=1}^{n_h} \pi_{h,i} = n_h \quad \sum_{i=1}^{n_h} \sum_{j=1}^{n_h} \pi_{h,ij} = n_h (n_h - 1)$$

4.3.3. Stratificazione dei comuni della provincia di Chieti e probabilità di inclusione

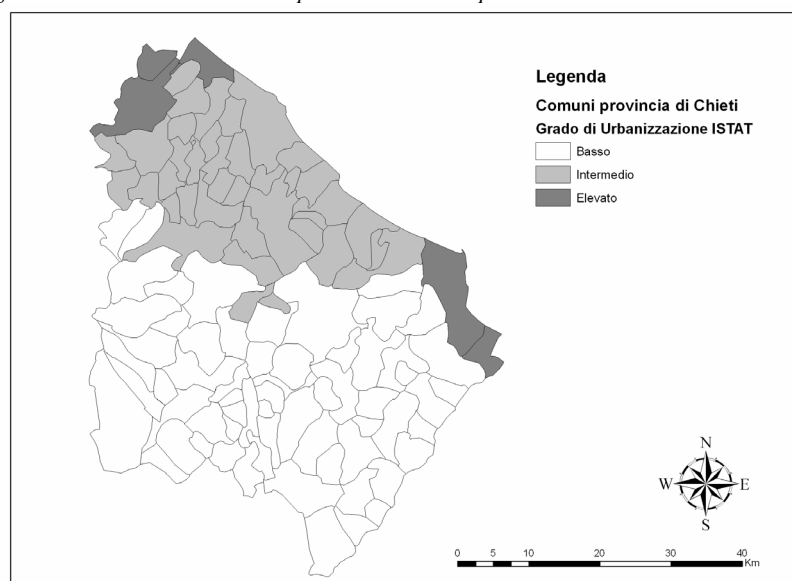
Sulla base delle classificazioni dei comuni della provincia di Chieti in zone altimetriche e grado di urbanizzazione effettuate dall'Istat e riportate graficamente nelle figg. 2 e 3, e considerando il comune capoluogo come strato a se stante, sono stati individuati i 7 strati riportati in fig. 4.

Fig. 2 – Zone altimetriche per i comuni della provincia di Chieti



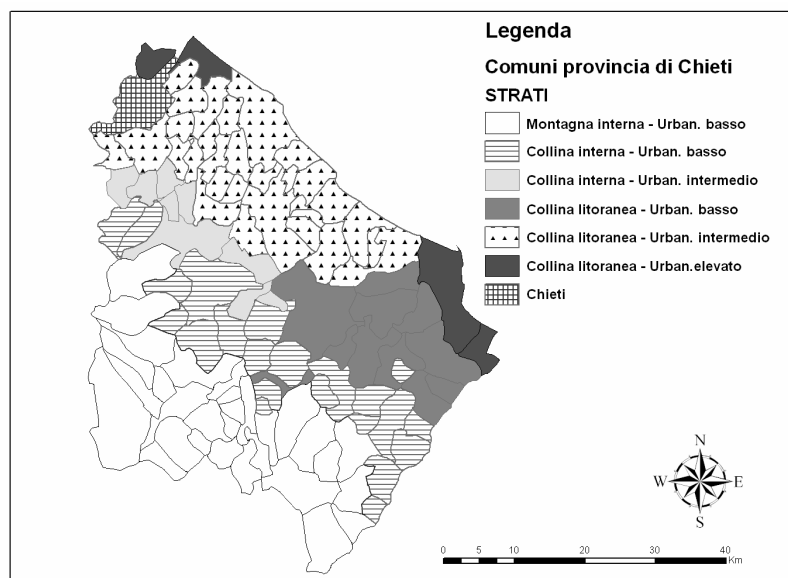
Fonte: Atlante statistico dei comuni – Istat

Fig. 3 – Grado di urbanizzazione per i comuni della provincia di Chieti



Fonte: Atlante statistico dei comuni – Istat

Fig. 4 – Stratificazione dei comuni della provincia di Chieti



Fonte: Atlante statistico dei comuni – Istat

In tab. 1 sono riportati il numero di comuni rientranti in ognuno degli strati individuati e il numero di straniere presenti, risultante dalle liste comunicate dalla Prefettura. A scopo di controllo sono state considerate le statistiche Istat⁴ sulla straniere residenti nella provincia di Chieti ed è possibile notare come i dati, sebbene non coincidenti, non presentino forti difformità.

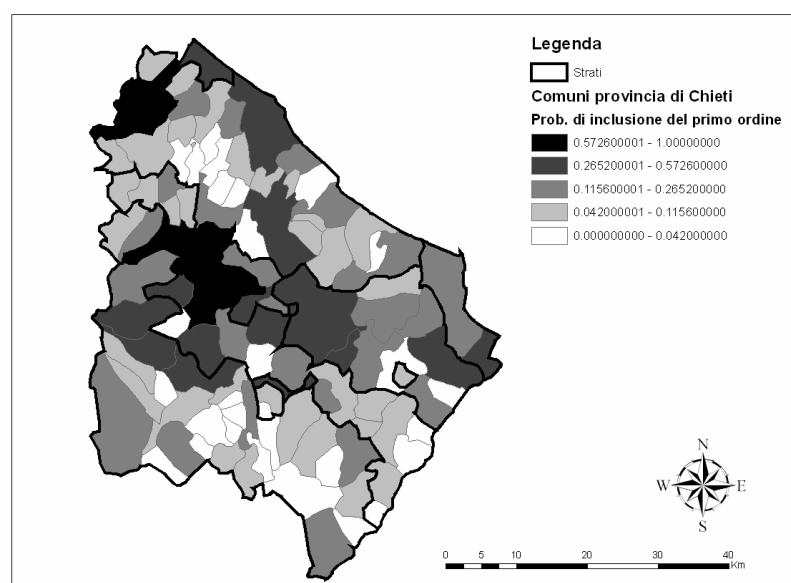
Tab. 1 – Numeri di comuni e presenza di straniere in ogni strato della provincia di Chieti

Strato	Caratteristiche dello strato		Numero di comuni	Straniere presenti			
	Zona altimetrica	Grado di urbanizzazione		Dati Prefettura		Dati Istat 2008	
1	Montagna interna	Basso	30	321	5,1%	303	4,0%
2	Collina interna	Basso	21	418	6,7%	476	6,2%
3	Collina interna	Intermedio	9	563	9,0%	465	6,1%
4	Collina litoranea	Basso	10	549	8,8%	543	7,1%
5	Collina litoranea	Intermedio	29	2.149	34,4%	2.672	35,0%
6	Collina litoranea	Elevato	4	1.430	22,9%	2.139	28,0%
7	CHIETI		1	819	13,1%	1.032	13,5%
Totale provincia			104	6.249	100,00%	7.630	100,00%

⁴ <http://www.demo.istat.it>.

Dalla tab. 1 e dal cartogramma riportato in fig. 5, si nota come gli strati presentino una diversa concentrazione di donne straniere presenti. Lo strato per cui si registra una maggiore presenza di straniere è quello di collina litoranea e con un grado di urbanizzazione medio, costituito da 29 comuni, seguito dallo strato di collina litoranea e a grado di urbanizzazione elevato in cui sono inclusi 4 comuni. Gli strati per cui si ha una minore presenza di donne straniere sono gli strati di montagna interna e collina interna e con un livello di urbanizzazione basso, costituiti rispettivamente da 30 e 21 comuni.

Fig. 5 – Cartogramma della probabilità di inclusione per i comuni di ogni strato della provincia di Chieti



In tab. 2, per ogni strato individuato è riportato il numero di comuni da includere nel campione. In totale si devono estrarre 15 comuni, di cui 3 negli strati costituiti da più di 20 comuni, 2 negli strati con un numero di comuni da 5 a 19 e 1 nei restanti.

Tab. 2 – Numero di comuni da campionare in ogni strato della provincia di Chieti

<i>Caratteristiche dello strato</i>				
<i>Strato</i>	<i>Zona altimetrica</i>	<i>Grado di urbanizzazione</i>	<i>Numero di comuni</i>	<i>Numero di comuni da estrarre</i>
1	Montagna interna	Basso	30	3
2	Collina interna	Basso	21	3
3	Collina interna	Intermedio	9	2
4	Collina litoranea	Basso	10	2
5	Collina litoranea	Intermedio	29	3
6	Collina litoranea	Elevato	4	1
7	CHIETI		1	1
Totale	Totale provincia		104	15

Tab. 3 – Parametri per la determinazione del campionamento delle unità di primo stadio

<i>Provincia</i>	Chieti
<i>Numero di comuni</i>	104
<i>Numero di comuni auto-rappresentativi</i>	1
<i>Numero di comuni su cui campionare</i>	103
<i>Numero di comuni da campionare</i>	14
<i>Percentuale di campionamento</i>	13,5%
<i>Numero di comuni su cui campionare le donne straniere</i>	15

Di seguito si presenta maggiormente nel dettaglio la composizione di ogni strato in termini di comuni. Per ogni comune sono riportati il numero di donne straniere presenti e la probabilità di inclusione nel campione di primo stadio.

Tab. 4 – Stratificazione e probabilità di inclusione del primo ordine per la provincia di Chieti

<i>Zona altimetrica</i>	<i>Grado di urbanizzazione</i>	<i>Comune</i>	<i>Numero di straniere presenti</i>	<i>Probabilità di inclusione del primo ordine</i>
<i>Montagna interna</i>	<i>Basso</i>	Borrello	10	0.101
		Carunchio	12	0.120
		Castelguidone	3	0.031
		Castiglione Messer Marino	2	0.021
		Civitaluparella	4	0.041
		Colledimacine	1	0.010
		Fallo	0	0.000

<i>Zona altimetrica</i>	<i>Grado di urbanizzazione</i>	<i>Comune</i>	<i>Numero di straniere presenti</i>	<i>Probabilità di inclusione del primo ordine</i>
<i>Montagna interna</i>	<i>Basso</i>	Fara San Martino	33	0.305
		Fraine	0	0.000
		Gamberale	1	0.010
		Lama dei Peligni	61	0.498
		Lettopalena	5	0.051
		Montazzoli	6	0.061
		Montebello sul Sangro	0	0.000
		Monteferrante	3	0.031
		Montelapiano	1	0.010
		Montenerodomo	8	0.081
		Palena	23	0.221
		Pennadomo	5	0.051
		Pennapiedimonte	15	0.149
		Pizzoferrato	14	0.139
		Quadri	3	0.031
		Roccaspinalveti	10	0.101
		Roio del Sangro	0	0.000
		Rosello	6	0.061
		Schiavi di Abruzzo	12	0.120
		Taranta Peligna	5	0.051
		Torrebruna	6	0.061
		Torricella Peligna	50	0.430
		Villa Santa Maria	22	0.212
<i>Collina interna</i>	<i>Basso</i>	Archi	37	0.284
		Bomba	5	0.042
		Carpineto Sinello	9	0.075
		Casoli	123	0.683
		Celenza sul Trigno	6	0.050
		Civitella Messer Raimondo	4	0.034
		Colledimezzo	9	0.075
		Dogliola	5	0.042
		Gessopalena	59	0.421
		Guilmi	18	0.146
		Liscia	6	0.050
		Palmoli	10	0.083
		Palombaro	37	0.284
		Pietraferrazzana	1	0.009

<i>Zona altimetrica</i>	<i>Grado di urbanizzazione</i>	<i>Comune</i>	<i>Numero di straniere presenti</i>	<i>Probabilità di inclusione del primo ordine</i>
<i>Collina interna</i>	<i>Basso</i>	Pretoro	11	0.091
		Rapino	15	0.123
		Roccascalegna	27	0.214
		San Buono	10	0.083
		San Giovanni Lipioni	2	0.017
		Tornareccio	22	0.177
		Tufillo	2	0.017
<i>Collina interna</i>	<i>Intermedio</i>	Altino	64	0.312
		Casacanditella	25	0.125
		Fara Filiorum Petri	23	0.116
		Filetto	14	0.071
		Guardiagrele	331	0.849
		Perano	24	0.121
		Roccamontepiano	12	0.061
		San Martino sulla Marrucina	16	0.081
		Sant'Eusanio del Sangro	54	0.265
<i>Collina litoranea</i>	<i>Basso</i>	Atessa	168	0.549
		Casalanguida	73	0.277
		Cupello	114	0.410
		Fresagrandinaria	32	0.127
		Furci	6	0.024
		Gissi	43	0.169
		Lentella	10	0.040
		Monteodorisio	55	0.213
		Pollutri	18	0.072
		Scerni	30	0.119
<i>Collina litoranea</i>	<i>Intermedio</i>	Ari	15	0.023
		Arielli	0	0.000
		Bucchianico	59	0.089
		Canosa Sannita	22	0.034
		Casalbordino	103	0.152
		Casalincontrada	49	0.074
		Castel Frentano	21	0.032
		Crecchio	35	0.053
		Fossacesia	114	0.167
		Frisa	35	0.053
		Giuliano Teatino	27	0.041

<i>Zona altimetrica</i>	<i>Grado di urbanizzazione</i>	<i>Comune</i>	<i>Numero di straniere presenti</i>	<i>Probabilità di inclusione del primo ordine</i>
<i>Collina litoranea</i>	<i>Intermedio</i>	Lanciano	233	0.319
		Miglianico	60	0.090
		Mozzagrogna	45	0.068
		Orsogna	114	0.167
		Ortona	505	0.573
		Paglieta	77	0.115
		Poggiofiorito	24	0.037
		Ripa Teatina	123	0.179
		Rocca San Giovanni	17	0.026
		San Vito Chietino	103	0.152
		Santa Maria Imbaro	45	0.068
		Tollo	92	0.136
		Torino di Sangro	34	0.052
		Torrevecchia Teatina	64	0.096
		Treglio	39	0.059
		Vacri	21	0.032
		Villalfonsina	11	0.017
		Villamagna	62	0.093
<i>Collina litoranea</i>	<i>Elevato</i>	Francavilla al Mare	612	0.428
		San Giovanni Teatino	95	0.066
		San Salvo	423	0.296
		Vasto	300	0.210
<i>Comune autorappresentativo</i>		Chieti	819	1.000

4.4. Estrazione di un campione casuale di comuni da ogni strato

4.4.1. Tecnica dei totali cumulati

Per ogni strato si estrae un numero di comuni prefissato ($n_h=1,2,3$) utilizzando la tecnica dei totali cumulati.

Dato lo strato h -esimo si calcola inizialmente la distribuzione cumulata del numero di donne straniere presenti (*misure di ampiezza cumulate*)

$$M_{h,i} = \sum_{j=1}^i M_{h,j} \quad i = 1, 2, \dots, N_h$$

dove N_h è il numero totale di comuni nello strato h -esimo.

Si estrae un numero casuale U da una distribuzione uniforme discreta tra

$$1 \text{ ed } M_h = \sum_{j=1}^{N_h} M_{h,j}$$

La *prima unità campionata* è la i -esima se $M_{h,i}$ è il primo valore maggiore o uguale ad U ($M_{h,i-1} \leq U \leq M_{h,i}$).

Per estrarre la *seconda unità campionaria* si deve ricalcolare la distribuzione delle misure di ampiezza cumulate eliminando la prima unità campionata. Si estrae la seconda unità con il metodo considerato per la prima.

La procedura può essere ripetuta per successive unità da estrarre.

Alle unità campionate sono associate le probabilità di inclusione di primo ordine riportate nelle tabelle al paragrafo precedente.

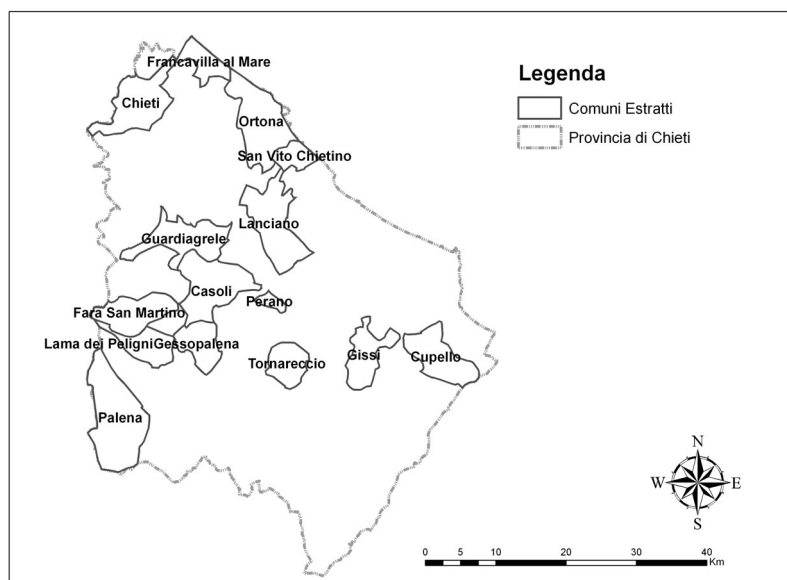
4.4.2. Campione casuale di comuni estratto da ogni strato

I comuni estratti per ogni strato e le relative probabilità di inclusione del primo sono riportati nella tab. 5 e nelle figg. 6 e 7.

Tab. 5 – Comuni campionati negli strati della provincia di Chieti

Strato	Comune	Straniere presenti	Probabilità di inclusione del primo ordine
Montagna interna Basso	Fara San Martino	33	0.305
	Lama dei Peligni	61	0.498
	Palena	23	0.221
Collina interna Basso	Casoli	123	0.683
	Gessopalena	59	0.421
	Tornareccio	22	0.177
Collina interna Intermedio	Guardiagrele	331	0.849
	Perano	24	0.121
Collina litoranea Basso	Cupello	114	0.410
	Gissi	43	0.169
Collina litoranea Intermedio	Lanciano	233	0.319
	Ortona	505	0.573
	San Vito Chietino	103	0.152
Collina litoranea Elevato	Francavilla al Mare	612	0.428
Comune autorappresentativo	Chieti	819	1.000

Fig. 6 – Comuni estratti nella provincia di Chieti



Di seguito si riportano le probabilità del secondo ordine per gli strati in cui il numero di comuni campionati è maggiore di 1.

Tab. 6 – Probabilità di inclusione del secondo ordine nei diversi strati per i comuni campionati

Montagna interna- Basso	Fara San Martino	Lama dei Peligni	Palena
Fara San Martino		0.1255	0.0493
Lama dei Peligni	0.1255		0.0885
Palena	0.0493	0.0885	
Collina interna- Basso	Casoli	Gessopalena	Tornareccio
Casoli		0.2608	0.1031
Gessopalena	0.2608		0.0542
Tornareccio	0.1031	0.0542	
Collina interna- Intermedio	Guardiagrele	Perano	
Guardiagrele		0.0870	
Perano	0.0870		
Collina litoranea- Basso	Cupello	Gissi	
Cupello		0.0382	
Gissi	0.0382		

Collina litoranea- Intermedio	Lanciano	Ortona	San Vito Chietino
Lanciano	0.0000	0.1578	0.0350
Ortona	0.1578	0.0000	0.0718
San Vito Chietino	0.0350	0.0718	0.0000

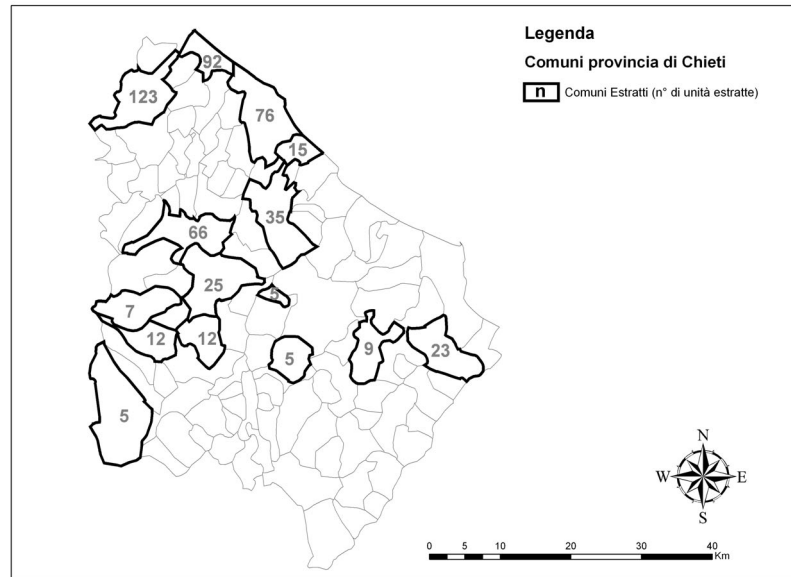
Per ogni comune estratto è stata fissata una frazione di campionamento del 20% negli strati a basso grado di urbanizzazione e di collina interna e del 15% nei restanti; in tal modo il numero complessivo di straniere da campionare è pari a 510, corrispondente al circa l'8% della popolazione di selezione.

In tab. 7 è riportato il numero di donne da estrarre per ogni comune campionato nel primo stadio.

Tab. 7 – Comuni campionati negli strati della provincia di Chieti

<i>Strato</i>	<i>Comune</i>	<i>Numero di straniere presenti</i>	<i>Numero di straniere da estrarre</i>
<i>Montagna interna</i>	Fara San Martino	33	7
	Lama dei Peligni	61	12
	Palena	23	5
<i>Collina interna</i>	Casoli	123	25
	Gessopalena	59	12
	Tornareccio	22	5
<i>Collina interna</i>	Guardiagrele	331	66
	Perano	24	5
<i>Collina litoranea</i>	Cupello	114	23
	Gissi	43	9
<i>Collina litoranea</i>	Lanciano	233	35
	Ortona	505	76
	San Vito Chietino	103	15
<i>Collina litoranea</i>	Francavilla al Mare	612	92
<i>Comune autorappresentativo</i>	Chieti	819	123

Fig. 7 – Comuni estratti nella provincia di Chieti e numero di donne da estrarre per ogni comune



4.5. Campionamento delle donne straniere per ogni comune estratto nel primo stadio

Per ogni comune selezionato con la procedura precedente (*unità primaria campionata*) si procederà ad estrarre un campione di donne straniere dalle liste trasmesse dalla Prefettura tramite metodologie di campionamento casuale semplice senza ripetizione.

Per ogni comune estratto, il numero di donne straniere del campione di secondo stadio sarà proporzionale al numero di donne straniere registrate (es. 15% delle donne straniere registrate). Per ogni comune si dovrà prevedere anche l'estrazione di una lista suppletiva di donne straniere di riserva per eventuali sostituzioni.

4.6. Inferenza sui parametri della popolazione

Nell'ambito dell'inferenza descrittiva effettuata su popolazioni finite assume particolare significato stimare il valore del totale che il carattere oggetto di indagine assume nella popolazione. Si parla propriamente di stima del totale in presenza di un carattere quantitativo, mentre nel caso di un ca-

carattere qualitativo si parla di stima della frequenza di una modalità o di un attributo assunto dal carattere, ovvero di stima di una proporzione.

4.6.1. Stima del totale e della media per il singolo comune campionato

All'interno di ogni comune campionato nel primo stadio, le donne straniere vengono estratte tramite un campionamento casuale semplice senza ripetizione. In base a tale schema campionario lo stimatore corretto del totale (o della frequenza totale) e della media (o della frequenza relativa) sono dati rispettivamente da

$$\hat{Y}_{h,i} = \frac{M_{h,i}}{m_{h,i}} \sum_{j=1}^{m_{h,i}} y_{h,i,j} = M_{h,i} \bar{y}_{h,i}$$

$$\hat{\bar{Y}}_{h,i} = \frac{\hat{Y}_{h,i}}{M_{h,i}} = \bar{y}_{h,i}$$

dove

$M_{h,i}$ è il numero di donne straniere presenti nel comune i-esimo dello strato h-esimo

$m_{h,i}$ è il numero di donne straniere campionate nel comune i-esimo dello strato h-esimo

$y_{h,i,j}$ è il valore assunto dal carattere di interesse sulla j-esima donna straniera del comune i-esimo dello strato h-esimo. Se si considera un carattere qualitativo $y_{h,i,j}$ assume valore 1 se la donna straniera j-esima possiede la modalità considerata, 0 se non la possiede.

In definitiva la media o la proporzione del carattere per l'i-esimo comune sarà uguale alla media campionaria o alla percentuale campionaria.

La varianza dello stimatore del totale sarà uguale a

$$v(\hat{Y}_{h,i}) = M_{h,i}^2 \frac{1 - f_{h,i}}{m_{h,i}} S_{h,i}^2$$

dove

$f_{h,i}$ è la frazione di campionamento dell'i-esimo comune dello strato h-esimo

$S_{h,i}^2$ è la varianza campionaria dell'i-esimo comune dello strato h-esimo

La varianza dello stimatore della media è uguale a

$$v\left(\hat{\bar{Y}}_{h,i}\right) = \frac{v\left(\hat{Y}_{h,i}\right)}{M_{h,i}^2} = \frac{1-f_{h,i}}{m_{h,i}} S_{h,i}^2$$

4.6.2. Stima del totale e della media per lo strato

Per ogni strato il campionamento dei comuni avviene con probabilità variabili senza reinserimento per cui lo stimatore corretto del totale di Horvitz-Thompson è dato da

$$\hat{Y}_h = \sum_{i=1}^{n_h} \frac{\hat{Y}_{h,i}}{\pi_{h,i}} = \sum_{i=1}^{n_h} \frac{1}{\pi_{h,i}} \frac{M_{h,i}}{m_{h,i}} \sum_{j=1}^{m_{h,i}} y_{h,i,j} = \sum_{i=1}^{n_h} \frac{1}{\pi_{h,i}} M_{h,i} \bar{y}_{h,i}$$

dove $\pi_{h,i}$ è la probabilità di inclusione di primo ordine del comune i -esimo dello strato h -esimo.

Lo stimatore della media o della frequenza relativa è dato da

$$\hat{\bar{Y}}_h = \frac{\hat{Y}_h}{N_h}$$

La varianza dello stimatore del totale è data da

$$v\left(\hat{Y}_h\right) = \sum_{i=1}^{n_h} \sum_{j=i+1}^{n_h} \left(\frac{\pi_{h,i} \pi_{h,j}}{\pi_{h,ij}} - 1 \right) \left(\frac{\hat{Y}_{h,i}}{\pi_{h,i}} - \frac{\hat{Y}_{h,j}}{\pi_{h,j}} \right)^2 + \sum_{i=1}^{n_h} \frac{1}{\pi_{h,i}} M_{h,i}^2 \frac{1-f_{h,i}}{m_{h,i}} S_{h,i}^2$$

La varianza dello stimatore della media è

$$v\left(\hat{\bar{Y}}_h\right) = \frac{v\left(\hat{Y}_h\right)}{N_h^2}$$

4.6.3. Stima del totale per la provincia

La stima del totale per l'intera provincia sarà data da

$$\hat{Y} = \sum_{h=1}^H \hat{Y}_h = \sum_{h=1}^H \sum_{i=1}^{n_h} \frac{\hat{Y}_{h,i}}{\pi_{h,i}} = \sum_{h=1}^H \sum_{i=1}^{n_h} \frac{1}{\pi_{h,i}} \frac{M_{h,i}}{m_{h,i}} \sum_{j=1}^{m_{h,i}} y_{h,i,j}$$

Lo stimatore della media o della frequenza relativa è dato da

$$\hat{\bar{Y}} = \frac{\hat{Y}}{N}$$

La varianza dello stimatore del totale

$$v(\hat{Y}) = \sum_{h=1}^H \left[\sum_{i=1}^{n_h} \sum_{j=i+1}^{n_h} \left(\frac{\pi_{h,i} \pi_{h,j}}{\pi_{h,ij}} - 1 \right) \left(\frac{\hat{Y}_{h,i}}{\pi_{h,i}} - \frac{\hat{Y}_{h,j}}{\pi_{h,j}} \right)^2 + \sum_{i=1}^{n_h} \frac{1}{\pi_{h,i}} M_{h,i}^2 \frac{1-f_{h,i}}{m_{h,i}} S_{h,i}^2 \right]$$

La varianza dello stimatore della media è $v(\hat{\bar{Y}}) = \frac{V(\hat{Y})}{N^2}$

Simbologia

Livello: provincia di Chieti

N numero di comuni della provincia (*unità campionarie di primo stadio*)

n numero di comuni della provincia che fanno parte del campione (*unità campionate di primo stadio*)

M numero di donne straniere della provincia (*unità campionarie di secondo stadio*)

m numero di donne straniere della provincia che fanno parte del campione (*unità campionate di secondo stadio*)

H numero di strati della popolazione

Y valore della variabile di interesse per la provincia

Livello: strati della provincia di Chieti

N_h numero di comuni nello strato *h* della provincia

n_h numero di comuni campionati nello strato *h* della provincia

M_h numero di donne straniere nello strato *h* della provincia

m_h numero di donne straniere nello strato *h* della regione che fanno parte del campione

Y_h valore della variabile di interesse nello strato *h* della provincia

Livello: comune del h-esimo strato

M_{h,i} numero di donne straniere nell'*i-esimo* comune dello strato *h* della provincia

m_{h,i} numero di donne straniere nell'*i-esimo* comune dello strato *h* della provincia che fanno parte del campione

Y_{h,i} valore della variabile di interesse nell'*i-esimo* comune dello strato *h* della provincia

π_{h,i} probabilità di inclusione del primo ordine per l'*i-esimo* comune dello strato *h* della provincia

$\pi_{h,i,j}$ probabilità di inclusione del secondo ordine per l'*i-esimo* ed il *j-esimo* comune dello strato *h* della provincia

Livello: donna straniera dell'i-esimo comune

$y_{h,i,j}$ valore della variabile di interesse per la *j-esima* donna straniera nell'*i-esimo* comune dello strato *h* della provincia

5. *Gli aspetti socio-anagrafici*

di *Eide Spedicato Iengo*

5.1. Il panorama delle provenienze

Cominciamo con il precisare che le immigrazioni femminili in Abruzzo non sembrano iscriversi in alcuna tradizione. Questa circostanza apre ad interpretazioni plurali e letture multiple che sollecitano non pochi interrogativi pratici e teorici. Orienta, per esempio, a domandarsi quali fattori abbiano indotto le intervistate a raggiungere questa regione e specificamente Chieti e la sua provincia. Quali traiettorie sociali abbiano percorso. Su quali reti relazionali abbiano fatto e facciano affidamento. Su quali storie familiari poggino le loro vicende. Quali siano i loro progetti e investimenti sul futuro.

Le risposte a queste domande ci sono state fornite dalle 344 donne che hanno consentito il commento di queste pagine.

Ai fini della valutazione delle loro storie di migrazione, sono stati ritenuti discriminanti gli aspetti socio-anagrafici che fanno capo all'anzianità migratoria, all'età, allo stato civile, alla realtà familiare, al capitale umano e a quello sociale, all'appartenenza religiosa.

Relativamente alla prima variabile, va precisato che il collettivo esaminato è costituito da soggetti che, in maggioranza, mostrano un'anzianità migratoria medio-alta. Il 19,2%, infatti, è presente in Italia da oltre 11 anni, mentre in un periodo che oscilla fra i 5 e i 10 anni si colloca il 36,9%. Più del 56%, dunque, certifica una stabilità di soggiorno piuttosto rilevante a fronte di un 43,9% che dichiara, invece, di soggiornare nel nostro Paese da tempi più brevi: da meno di un anno (il 2,9%) e da 1 a 5 anni (il 41%).

Per la gran parte, le immigrate provengono dai Balcani (55,8%) e dai Paesi dell'Europa orientale (22,1%). Gli uni e gli altri, in termini assoluti, aggregano quasi il 78% del totale. All'Albania (30,5%), alla Romania (17,4%), all'Ucraina (8,1%) appartengono la maggioranza delle immigrate. Seguono le nord-africane (7%), le latino-americane (6,7%), le polacche (6,1%), le asiatiche (4,7%). L'Africa sub-sahariana e l'Europa occidentale

sono presenti in cifre pressoché irrilevanti, rispettivamente nella percentuale del 2,6% e dell'1,2%.

La significativa prevalenza di immigrate dai Paesi dell'Est e dai Balcani dà l'impressione che sia in atto un processo di stabilizzazione sul territorio provinciale di precise nazionalità che mostrano, appunto, un'evidente, lineare distribuzione nei comuni oggetto della nostra rilevazione, a fronte di quella più frastagliata e minoritaria delle altre nazionalità.

Tab. 1 – Numero delle intervistate per nazionalità. Valori assoluti e percentuali

Albania	105	30,5
Algeria	1	0,3
Argentina	5	1,5
Bangladesh	1	0,3
Bielorussia	4	1,2
Bolivia	3	0,9
Bosnia	2	0,6
Brasile	5	1,5
Bulgaria	7	2,0
Cina	6	1,7
Colombia	2	0,6
Croazia	2	0,6
Cuba	5	1,5
Eritrea	2	0,6
Etiopia	2	0,6
Francia	1	0,3
Gran Bretagna	1	0,3
Grecia	1	0,3
Guinea	1	0,3
India	2	0,6
Indonesia	1	0,3
Inghilterra	1	0,3
Israele	1	0,3
Kirghizistan	3	0,9
Kosovo	6	1,7
Libia	1	0,3
Lituania	8	2,3
Macedonia	9	2,6
Marocco	17	4,9
Moldavia	4	1,2
Nigeria	3	0,9

Olanda	1	0,3
Polonia	21	6,1
Rep. Ceca	1	0,3
Rep. Dominicana	4	1,2
Romania	60	17,4
Russia	8	2,3
Senegal	1	0,3
Serbia	1	0,3
Slovacchia	1	0,3
Tunisia	5	1,5
Ucraina	28	8,1
Uzbekistan	1	0,3
Totale	344	100,0

Tab. 2 – Numero delle intervistate secondo il comune di residenza e l'area di provenienza

Fara San Martino	3	Balcani – Sud America
Lama dei Peligni	4	Balcani – Europa orientale
Palena	5	Balcani – Europa orientale
Casoli	15	Balcani – Europa orientale – Europa occidentale – Nord Africa
Gessopalena	10	Balcani – Europa occidentale – Asia
Guardiagrele	5	Balcani – Sud America
Perano	2	Nord Africa – Sud America
Cupello	9	Balcani – Europa occidentale
Gissi	6	Balcani – Europa occidentale – Sud America
Lanciano	28	Balcani – Nord Africa – Europa orientale – Sud America – Africa sub-sahariana
Ortona	59	Balcani – Europa orientale – Nord Africa – Asia – Africa sub-sahariana – Sud America
San Vito Chietino	1	Balcani
Francavilla	80	Balcani – Europa orientale – Europa occidentale – Nord Africa – Africa
Chieti	117	Balcani – Europa orientale – Nord Africa – Africa sub-sahariana – Asia – Sud America

Continuando nell'analisi dei dati emerge, poi, che la quasi totalità delle intervistate (95,3%) afferma che l'Italia è stata la loro prima tappa di approdo¹; mentre il Comune in cui risiedono è stato raggiunto, senza alcuna sosta intermedia, dal 67,7%. Dal che è lecito inferire che nella scelta della

¹ Solo il 4,7% ammette di aver avuto esperienze migratorie in altri Paesi.

destinazione hanno assunto un ruolo non secondario, sostanzialmente, due fattori: la “tolleranza normativa” dell’Italia in fatto di immigrazioni; la sponda delle catene familiari e amicali, nonché il legame con il proprio coniuge o con il proprio compagno.

Per quel che attiene il primo punto non va trascurato, infatti, che – diversamente da quanto accade in altri Paesi europei – entrare nel nostro e soggiornarvi senza documenti non è impossibile, così come non è impossibile trovare lavoro in nero. Va da sé che per «chi si trova in condizioni di estremo bisogno e grave precarietà, questa “peculiarità” italiana offre [...] una reale possibilità di sopravvivenza: se persiste la difficoltà di trovare lavoro regolare e il tempo per le pratiche burocratiche e legali per il rilascio del permesso di soggiorno o dell’asilo politico si prolungano oltre misura, questo “lassismo normativo”, [...] torna sicuramente comodo»².

Per quel che riguarda il secondo punto è facilmente intuibile che la presenza di parenti e/o di amici funge da importante orientamento per chi decide di partire. Non per caso, alla domanda direttamente posta sui motivi che hanno indotto le intervistate a scegliere il comune in cui attualmente risiedono, la presenza del proprio partner (34,3%), quella di parenti e familiari (23%), le reti amicali (17,4) preponderanti sul motivo economico (22,1%), segnalano precisamente quanto i rapporti, gli affetti, i contatti, le conoscenze possano funzionare da garanzia del buon andamento del percorso di inserimento nella società di approdo. All’interno di questa cornice alcune intervistate hanno tenuto, comunque, a precisare che in Abruzzo sono approdate per caso o, meglio, a seguito di un incontro occasionale che si è tradotto in un rapporto stabile in qualche caso non privo di zone d’ombra.

Sono venuta in Italia perché ho conosciuto mio marito a Montenegro, ci siamo conosciuti a casa di amici, lavorava con il marito di una mia amica, poi mi ha invitato a venire qui e sono venuta. Mio marito è un camionista, gira tutta Europa. Il mio matrimonio [...] è stata una cosa di fretta, ero già incinta [...]. Sono partita solo per mio marito, non avevo nessuna intenzione di andarmene dal mio Paese, lì stavo benissimo. (I. serba)

Ho conosciuto il mio compagno in un locale al mio onomastico, lui è ingegnere e l’ho seguito a Vasto. In Italia sono cambiati in peggio i rapporti con lui. Mi aveva promesso molte cose, che poi non ha mantenuto, gli italiani vogliono che la donna stia sotto agli uomini, invece in Russia è diverso. Ma gli uomini promettono e poi non mantengono. Vorrei dei figli, ma lui ne ha già due, ma poi penso che vorrei essere libera e vorrei farli con un compagno che ti capisce. (O. moscovita)

² Valtolina G.G., “I facilitatori dei processi di integrazione”, in Bichi R., Valtolina G.G. (a cura di), *Nodi e snodi. Progetti e percorsi di integrazione degli stranieri immigrati*, ISMU, FrancoAngeli, Milano, 2005, p. 195.

Tuttavia, anche coloro che hanno sostato in comuni diversi da quelli dell'attuale residenza (il 30,2%), hanno precisato che l'area delle province di Chieti e Pescara è stata la loro prima zona di insediamento³: suggeriscono, in tal modo, che l'immigrazione in Abruzzo sta perdendo i tratti di un fenomeno occasionale e di ripiego per assumere sempre più quelli di una scelta.

5.2. L'età e lo stato civile

Per quel che attiene la seconda variabile – l'età – emerge che il collettivo è anagraficamente “maturo”: il 3,9% supera la soglia dei 60 anni; il 36,9% si colloca, invece, nella fascia d'età 40-60 anni.; il 34,9 in quella fra i 30 e i 40 anni; solo il 24,3% è decisamente più giovane (fra i 20 e i 30 anni).

Ad una lettura più analitica, mettendo in rapporto l'età con la provenienza delle immigrate intervistate, emerge che le nord-africane, le asiatiche e le balcaniche presentano la struttura più giovane. Fra le ultratrentenni, la percentuale più alta si rinviene, invece, fra le immigrate dai Paesi dell'Africa sub-sahariana, seguite dalle sudamericane, dalle balcaniche e dalle est-europee. Il maggior numero di ultraquarantenni riguarda nuovamente le africane (in questo caso quelle del Nord-Africa) e, poi, le immigrate dall'Europa occidentale, dall'Asia, dall'Europa orientale.

Tab. 3 – Composizione per classi di età e aree di provenienza

Classi d'età	Europa occidentale	Europa orientale	Balcani	Nord Africa	Africa sub-sahariana	Asia	Sud America	Tot.
1931-1950	33,4	3,9	4,2	--	--	6,2	--	3,9
1951-1960	--	21,1	10,5	13,0	--	6,2	13,0	12,6
1961-1970	33,3	26,3	30,0	39,1	22,2	31,3	26,1	24,3
1971-1980	33,3	35,5	36,6	13,0	55,6	25,0	39,1	34,9
1981-1990	--	13,2	27,7	34,9	22,2	31,3	21,8	24,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

I dati proposti sembrano nuovamente ribadire la presenza di significativi sistemi di reti o, comunque, di percorsi di attrazione tra alcuni Paesi di provenienza e alcune aree di presenza⁴; nonché suggerire la stabilità di nazionalità che si consolidano negli anni anche a seguito del ricongiungimento

³ È il 43,1% che segnala una mobilità comunque interna alla regione.

⁴ Non di rado la scelta dell'Italia è puramente strumentale, come può evincersi dall'affermazione di Tanya, proveniente dall'Ecuador che dice: «Ho scelto l'Italia semplicemente perché era il Paese più vicino alla Svizzera dove mi ero trasferita in prima battuta e anche perché qui c'era un'amica su cui potevo appoggiare».

familiare. Quest' ultima valutazione sembra trovare una conferma nella circostanza che il 69,2% delle intervistate ha un partner. La maggior parte, infatti, è coniugata o convivente: è questa la condizione rispettivamente del 59,1% e del 10,5% del collettivo. Le nubili, le separate, le divorziate e le vedove costituiscono, invece, rispettivamente il 15,8%, il 3,2%, il 6,1% e il 5,3% del campione e, presumibilmente, hanno legato ai progetti migratori l'opportunità di contenere i disagi e le situazioni di precarietà che seguono al trauma della perdita del partner o a matrimoni che finiscono drammaticamente⁵.

A tale proposito alcune intervistate hanno precisato che l'espatrio ha costituito per loro la fuga da mariti violenti, maneschi, brutali o manifestamente irresponsabili, come emerge da queste due testimonianze:

Venivo da una famiglia felice, poi mi sono sposata e ho avuto due figli. Il mio matrimonio era un vero problema, difficile soprattutto per i miei figli. Mio marito era un uomo violento e quando la situazione è peggiorata ho deciso di lasciarlo e di andare a vivere con mio padre. Ho cominciato a lavorare come infermiera, poi il peggioramento del rapporto con mio marito mi ha costretto a lasciare il Paese [...]. Un giorno sono stata aggredita all'uscita della scuola dove ero andata a riprendere i figli. Ero insieme a mio padre. Lui mi ha ridotto male e ha aggredito anche mio padre, portandomi via i figli [...]. Dovevo fuggire da mio marito. Portare i figli in salvo. L'Italia era il Paese più vicino e per venire qui potevo contare su un aiuto [...]. Mia madre si era già stabilita in Italia da qualche anno con mio fratello e mia sorella. (B. albanese)

Sono nata e cresciuta a Stettino in Polonia [...]. Ero sposata con un insegnante di geografia con il quale ho fatto due figlie. Io ho fatto più lavori presso diverse ditte, l'ultima era una ditta di pubblicità, ma mi hanno licenziato quando avevo trentacinque anni per loro problemi economici. È diventato sempre più difficile trovare lavoro nella mia città. Nello stesso periodo è fallito il mio matrimonio perché mio marito si è dimostrato un irresponsabile e incline all'alcol [...]. Era aggressivo quando beveva e lo faceva sempre più spesso [...]. Nel mio Paese molte donne hanno vissuto una situazione simile, anzi anche peggiore. Purtroppo in Polonia esiste questo problema, è inutile negarlo e molte donne si ritrovano dopo anni di sopportazione a dover prendere drastiche decisioni di vita, come emigrare o cambiare città [...]. Ho divorziato tre anni fa, ma erano già molti anni che eravamo separati in casa, non ho più recuperato un rapporto con lui perché è rimasto un "bimbo", non riusciva a prendersi le sue responsabilità e purtroppo aveva questo brutto problema con l'alcol. Quindi mi sono trovata senza lavoro e senza marito. [...] Per mantenere le mie figlie alle scuole medie e superiori ho dovuto allontanarmi da loro e non ho

⁵ Rispetto alle aree di provenienza la percentuale più elevata di coniugate e di conviventi si rinviene fra le donne che provengono dai Balcani (62,9% e 52,8%) e dall'Europa orientale (15,3% e 22,2%). Ma non irrilevante è la percentuale, sempre all'interno di queste stesse zone, delle separate (63,6% e 27,3%), delle divorziate (42,9% e 28,6%) e delle vedove (33,3% e 61,1%).

potuto seguirle nelle loro tappe di ragazze e poi di donne e questo mi procura un grande dolore. Decisi di partire per l'Italia sostanzialmente perché conoscevo già delle persone che lavoravano qui e dicevano di guadagnare bene. (A. polacca)

Per altre invece lasciare il proprio Paese ha costituito un'opportunità per girare pagina su vite mortificate, deprivate, segnate dalle unghiate di una sorte matrigna.

[...] a quindici anni conobbi mio marito e mi innamorai. Lui era bello e anche se beveva un po' troppo spesso e diventava un po' aggressivo, mi appariva come la persona che avrebbe cambiato la mia vita [...]. Sono rimasta subito incinta però devo dire che nel mio Paese è abbastanza normale e ci siamo sposati. Mio marito lavorava in una concessionaria d'auto e per un po' è andato tutto bene. A livello economico stavamo discretamente bene. Mio figlio cresceva normalmente. Dopo cinque anni capii che lui iniziò a tradirmi e spesso era assente. Il nostro rapporto andò sempre peggio fino a quando lui se ne scappò con un'altra [...]. Io caddi in depressione, andai anche in ospedale, poi piano piano ho iniziato a reagire, pensavo che dovevo farlo per mio figlio. Ho fatto tutti i lavori possibili: donna delle pulizie, lavapiatti, ho fatto cose anche delle quali mi vergogno, anche se le ho fatte per mio figlio [...]. Poi una donna che conoscevo al lavoro mi disse che aveva una sorella in Italia che si trovava bene lavorando in un locale notturno e guadagnava abbastanza. [...] Avevo pochi risparmi che finirono per il biglietto, non sapevo quasi niente dell'Italia, ma partii [...]. (S. brasiliana)

Sono nata e cresciuta in un piccolo Paese dell'interno della Colombia. Ho avuto una vita abbastanza complicata. Sono nata da una relazione extraconiugale di mio padre, ma l'ho saputo quando ero ormai grande. Non sono cresciuta con la mia mamma biologica. È stata la moglie di mio padre a farmi da mamma, lei aveva avuto undici gravidanze. Mia madre era poverissima e non si poteva prendere cura di me. [...] Mio padre era un artigiano, un orafo, faceva cose bellissime, mi voleva bene [...] Lui ha portato avanti tutta la sua famiglia e ha voluto portare avanti anche me senza differenze. È morto quando io avevo solo sei anni [...]. Mia mamma mi diceva sempre, quando ero diventata grande, che il suo ultimo desiderio prima di morire era che lei si prendesse cura di me sempre, come se fossi sua figlia. E lei lo ha fatto per amore di mio padre. Quando lui è morto, noi eravamo in sei persone a casa. Mia mamma per andare avanti andava a lavare e stirare per gli altri. Io ho potuto studiare solo fino alla terza media. A diciassette anni sono rimasta incinta. Me ne sono andata a vivere in un altro villaggio, insieme al mio compagno. Abbiamo avuto quattro figli insieme. La mia vita con lui è stata terribile [...]. Io ero una ragazzina e non ero forte. Lui beveva, era sempre ubriaco e quando stava così era molto violento. La mia vita con lui è stata una vita di maltrattamenti, di botte. [...] Picchiava me e pure i figli. La mia è stata una vita di vera miseria, sotto tutti i punti di vista. Avevo così tanta paura di lui che non riuscivo neanche a reagire. Vivevo, vivevamo io e i miei figli in un terrore assurdo. Poi è arrivato il terremoto del 1998. Il terremoto ha distrutto tutto il Dipartimento. È stato allora che ho preso i miei figli e me ne sono tornata al mio villaggio. Ma nel mio villaggio non c'era più niente. Era tutto distrutto. [...] In Colombia non c'era più nulla da fare. Allora ho deciso di emigrare. Io sognavo di avere una casa per me e per la mia famiglia. Una signo-

ra del mio villaggio mi ha proposto di andare in Europa [...] mi ha detto che aveva contatti in Italia e mi poteva aiutare. Ci ho pensato un poco e poi ho deciso di accettare. (D. colombiana)

Ma c'è anche chi ha lasciato il proprio Paese per amore, compromettendo i rapporti con la propria famiglia e rinunciando ad un lavoro interessante e redditizio. A dirlo è una trentasettenne di Mosca, laureata in Architettura e ora residente a Vasto dove convive con un ingegnere italiano:

In Italia ho abitato per qualche mese a Torino, perché il mio compagno è di lì. Poi ci siamo trasferiti a Vasto per il suo lavoro e ci piace ad entrambi. Nella mia città avevo molte speranze, avevo un bel lavoro in Comune, il futuro era assicurato [...]. Mio padre da nove anni non mi parla, ormai da quando sono in Italia [...]. Prima di trasferirmi venivo spesso dal mio compagno a Torino, ma spendevo troppi soldi, non conveniva e quindi abbiamo deciso di stabilirci in Italia. Poi abbiamo trovato casa a Vasto, perché la Pilkington lo ha chiamato per lavorare. (E. moscovita)

5.3. Le morfologie familiari

Tuttavia, diversamente dalla figura della donna “apripista” che migra da sola, nel campione esaminato emerge un quadro familiare che presenta evidenti caratteri di stabilità e di struttura. La forma familiare più rappresentativa dell'insieme analizzato è, appunto, come si accennava, la coppia coniugata con figli, che conferma – anche nelle zone oggetto della rilevazione – la tendenza della popolazione immigrata a qualificarsi in veste di presenza anche “familiare”⁶. La quasi totalità delle donne intervistate vive, infatti, con il proprio coniuge che, nella maggior parte dei casi, è un connazionale e dispone di un lavoro⁷.

Questi dati suggeriscono la tendenza del collettivo investigato all'endogamia, temperata solo in parte dalla cifra di chi ha un compagno autoctono (le coppie miste rappresentano il 28,3%). Non poche delle intervistate hanno, infatti, alle spalle un matrimonio contratto precocemente e, non di rado, con un parente⁸. In questo caso, la prospettiva di dividere con un coetnico l'esperienza migratoria non è una scelta, ma un dato di fatto

⁶ Blangiardo G.C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La quinta indagine regionale*, ISMU, Milano, 2006, p. 135.

⁷ Alla domanda direttamente posta sul lavoro del loro partner, le intervistate hanno disegnato un ventaglio lavorativo decisamente ampio. Sebbene la maggioranza svolga un lavoro da operaio (60,7%), non mancano i lavoratori autonomi (16,8%), gli impiegati (9,2%), i liberi professionisti (5,1%), gli imprenditori (4,1%), i lavoratori agricoli (1,5%). A questa domanda mancano le risposte del 2,6%.

⁸ Tale orientamento risulta praticato soprattutto dalle intervistate marocchine e tunisine.

che, comunque, tutela e ripara dai rischi di un ambiente sconosciuto come afferma, peraltro in modo molto suggestivo, questa testimone di Rabat: «Mio marito in Italia rappresentava per me la *parete di sicurezza*».

Le unioni inter-etniche disegnano, del resto, uno scenario spesso accidentato: rappresentano una scommessa fra se stessi, la società di accoglienza e quella di provenienza⁹; definiscono un laboratorio in cui quotidianamente si confrontano modi di vita, codici e abitudini differenti, e soprattutto non sono “un fatto privato”¹⁰. È illuminante al riguardo questa testimonianza rilasciata da Iulia proveniente da Bucarest, diplomata in odontoiatria e sposata con un vastese.

Sono venuta a Vasto nel 2004 e mi sono sposata con Nicola. Abbiamo deciso di sposarci dopo un anno che ci eravamo conosciuti perché costava troppo andare e venire dall'Italia a Bucarest per incontrarci. Lui è operaio in fabbrica. Abbiamo deciso di fare un mutuo e comprare una casa a Vasto. Un po' la mamma era contraria per prendere una straniera, ma poi sono piaciuta. [...] All'inizio sono stata accolta bene, i parenti e gli amici mi trattavano bene, forse per rispetto a mio marito. [...] I guai però sono arrivati nel residence dove avevamo preso il mutuo. Erano villette bi-familiari, noi stavamo al piano terra perché abbiamo il cane e i vicini protestavano per il cane che abbaia, per le bambine che facevano chiasso, per il fumo quando facevo il barbecue, pure per la mia voce, che io parlo troppo forte [...]. Abbiamo deciso di vendere quella casa e approfittare per andare dove costava meno [...]. Ora abbiamo una casetta in campagna con un po' di terra. Non voglio più avere a che fare col condominio.

Dunque, anche le unioni miste che perseguono una strategia affettiva e poggiano su relazioni elettive, spesso sono debitorie della loro instabilità o dell'irrobustimento del loro impianto al contesto di approdo. Pur costituendo il barometro più interessante della società plurale¹¹, i matrimoni interetnici non sono, infatti, immuni da malintesi e fibrillazioni, che richiedono una notevole capacità negoziale. Tale impegno è esercitato, in genere, dal coniuge in posizione di svantaggio (che, per inciso, non di rado viene deluso), come emerge dalle riflessioni di questa testimone albanese di Tirana, laureata, coniugata con un camionista di Vasto:

Mio marito purtroppo non si è impegnato molto a capire le mie abitudini, la mia cultura, il mio linguaggio. Io mi sforzo molto, ho imparato bene l'italiano, lui non cerca di venirmi incontro con la cultura. Faccio tutto io. Per quanto riguarda i miei figli vorrei educarli secondo il mio modello, ma non posso: sono sposata con un

⁹ Camplone T. (a cura di), *Io vivo nell'ombra. L'immigrazione in Abruzzo e le sue voci*, Regione Abruzzo. Assessorato alla Promozione Culturale, Edigrafital, Teramo, 1997, p. 71.

¹⁰ *Idem*, p. 72.

¹¹ Vicarelli G. (a cura di), *Le mani invisibili*, Ediesse, Roma, 1994, p. 137.

italiano e sono un po' costretta a fare quello che fa lui, sono tutti italiani intorno a lui e quindi non posso fare altrimenti [...].

Dunque, c'è chi si adatta, perché non può fare diversamente. Ma c'è anche chi sperimenta la concretezza di legami affettivi risolutori di situazioni senza prospettive, come si evince dalle parole di questa testimone brasiliana che, incoraggiata a raggiungere l'Italia con un "contratto di ballerina", si è trovata intrappolata in un giro di prostituzione, dal quale è uscita provvisoriamente con l'aiuto di un italiano.

Ho conosciuto un uomo italiano bravo, che praticamente mi ha rimessa al mondo. Questo uomo che per me è come un angelo mi ha tolta dalla situazione in cui stavo, non è il caso di dire come, la cosa è delicata. Ora sto meglio, lui mi rispetta e mi ha aiutato e non giudicata. Ora ho anche degli amici e lavoro al bar del fratello del mio uomo che mi ha fatto un contratto part-time per il momento mi metto a posto con il permesso di soggiorno. All'inizio non mi fidavo di lui, perché avevo l'impressione che tutti gli uomini italiani vedessero le donne straniere, o nel mio caso brasiliane, solo con la malizia, come se fossimo sempre pronte a fare sesso e non avessimo sentimenti, spesso mi sono sentita ferita per questo. Secondo me questa è una forma di razzismo. (A. brasiliana)

C'è poi anche chi, dopo una breve, sventurata parentesi matrimoniale, rimane senza aiuto economico e familiare a conciliare famiglia e lavoro, e incorre – in aggiunta ad uno scenario che l'aggettivo "drammatico" definisce in modo insufficiente – nelle maglie della burocrazia che viene percepita in veste ostile, punitiva e del tutto aliena da qualsiasi espressione empatica nei confronti del vivere quotidiano di molte immigrate, che – come questo brano precisa – sono tanto sole quanto vulnerabili.

Io facevo tre lavori per mantenere mio figlio, che rimaneva per un po' di tempo solo. E mi hanno denunciato per abbandono di minore. Aveva sei anni. Ma io non sapevo come fare. Me lo volevano portare via. (C. argentina)

A proposito delle unioni miste, le ancora scarse ricerche sul tema segnalano un ventaglio di motivazioni che qui vale richiamare alla memoria. Per esempio, per lo straniero proveniente da Paesi a forte pressione emigratoria, giocano un ruolo forte esigenze di tipo pragmatico (come ottenere attraverso il matrimonio la cittadinanza italiana), oppure forme di orgoglio etnico (il riscatto da una storia di sfruttamento coloniale attraverso la conquista di un partner occidentale). Per il partner italiano possono, invece, rinvenirsi ragioni ideologiche che inducono ad attribuire «particolare valore a chi proviene da un mondo sfruttato ed oppresso da forme vecchie e nuove di

colonialismo»¹², oppure situazioni di svantaggio nel mercato matrimoniale (per chi è avanti con l'età, per chi è uscito da una esperienza matrimoniale negativa, per chi possiede un basso livello di istruzione e di status sociale). In tal caso si verificherebbe uno *scambio reciproco compensatorio*, un matrimonio di convenienza da entrambe le parti¹³ che, peraltro, il tempo può compromettere nella sua stabilità.

A testimoniare questa evenienza è B. cubana, trentaseienne, sposata ad un uomo di sessantadue anni che, a quanto riferisce, non vive oggi una vita particolarmente serena, quantunque il matrimonio l'abbia sottratta ad una vita stenti, perché lo stile culturale della famiglia acquisita le è tanto estraneo quanto incomprensibile.

Ho conosciuto mio marito italiano a Cuba, era venuto in vacanza. Lui mi ha fatto un invito per vacanza di tre mesi perché io volevo provare se mi trovavo bene a vivere con lui in Italia. Poi siamo tornati insieme a Cuba, ci siamo sposati e siamo ripartiti per l'Italia, dove ci siamo sposati anche in chiesa. Sono partita perché volevo una vita migliore e aiutare la mia famiglia perché c'è necessità. Io e mia madre avevamo solo un paio di scarpe, tra l'altro io porto 37 e lei 36 quindi quando le mettevo avevo un dolore ai piedi, ne avevo anche un paio fatte a mano da una signora, però si bucavano sotto e mi bruciavo i piedi perché il sole è forte. Mi dovevo fare i vestiti e le mutande usando cose vecchie che finché si poteva si rigiravano in modo che sembravano nuove. I miei erano felici, speravano che si migliorava, mi dicevano "buona fortuna" che sarebbe andata bene anche per loro, infatti perché mio padre mi avrebbe permesso di sposare uno che ha 26 anni più di me? [...] Però se mi dicevano che l'Italia era così non sarei partita. La gente è fredda, mi sento sola, mi manca la mia famiglia [...]. Speravo che la famiglia di mio marito mi volesse bene. [...] Non mi piace il modo di vita italiano c'è troppa privacy, problemi, si vedono i parenti solo per le feste o si vanno a trovare se stanno male. Se vai a trovare uno zio e non chiami prima, ti tiene il muso, qui si usa avvisare. E non si cerca tutta la famiglia, solo alcuni, mentre da noi anche i cugini di quinto e sesto grado sono cugini. Se torno a casa mi aspetta tutto il quartiere, non si fanno inviti, si passa e si ferma a festeggiare.

Un copione per molti versi analogo a questo appena descritto, sembra recitare un'altra intervistata. Una quarantatreenne musulmana, che vissuta a Mogadiscio e approdata a Vasto a seguito della guerra nel suo Paese, pare ormai rassegnata ad una situazione familiare che, sebbene non sia precaria dal versante economico, è comunque segnata da un clima di diffidenza e di ostilità che le provoca forte malessere.

Io vengo dalla Somalia, siamo undici figli [...]. Sono partita per l'Italia perché nel mio Paese c'era una brutta situazione, c'era la guerra [...]. La maggior parte

¹² Zanatta A.L., *Le nuove famiglie*, il Mulino, Bologna, 2003, p. 128.

¹³ *Ibidem*.

della mia famiglia è andata via [...]. Nel 1995 sono venuta a Vasto con mia sorella e mia cugina, avevo un'amica nigeriana che abitava a Vasto Marina [...] che ci ha ospitato e aiutato a sistemarci [...]. Ho conosciuto mio marito che era un amico del mio istruttore di scuola guida. [...]. Ci siamo conosciuti e piaciuti, ora sono dieci anni che siamo sposati e ho due bambini [...]. Però gli italiani fanno finta di volerti e di accettarti [...] ma la diversità c'è. Accettato vuol dire quando c'è fiducia e loro non ce l'hanno. Anche la famiglia di mio marito, non ho rapporti con loro, non mi hanno mai potuto vedere. Penso che gli italiani sono così verso tutti, è una caratteristica degli italiani, non pensano agli altri, sono così verso tutti, egoisti. [...] Forse è meglio non essere buoni, ma il nostro Profeta dice di rispettare gli altri [...].

Dunque, le difficoltà nel matrimonio tra persone con passaporti diversi non sono da minimizzare. Per esempio, queste unioni possono costituire un problema per l'identità culturale dell'eventuale prole, che può oscillare dalla marginalizzazione del genitore straniero, alla conflittualità, alla valorizzazione delle radici culturali di entrambi i genitori, all'educazione alla scelta del proprio stile di vita¹⁴.

Al proposito, la letteratura sull'argomento individua tre prevalenti modalità di gestione dell'educazione dei figli da parte delle coppie miste: la scelta biculturale, l'assimilazione, la negoziazione conflittuale. La prima individua una situazione ottimale, vuoi perché educa al rispetto delle radici culturali di entrambi i genitori, vuoi perché segnala che – a proposito dell'educazione dei figli – i partner hanno già raggiunto un accordo. La modalità assimilativa segnala, all'opposto, che la cultura del coniuge straniero è sottostimata, perché ritenuta di ostacolo all'inserimento e alla promozione della prole. È, questa, una situazione che sovente si rinviene fra quelle coppie in cui il coniuge straniero (per lo più, la donna) percepisce se stesso e la propria cultura come più deboli e inferiori rispetto all'ambiente in cui si trova a vivere. Ne discende che una parte della storia familiare si perde e che figli vengono privati di una conoscenza e di un sapere che potrebbero disegnarne un profilo più ricco e interessante. Infine, il terzo tipo disegna quelle realtà familiari che vivono in modo conflittuale le scelte sull'educazione e sulla identità della prole. Va da sé che il conflitto si determina allorché la relazione fra i coniugi è asimmetrica e squilibrata e poggia su atteggiamenti impositivi di uno sull'altro.

Nel campione esaminato si rinvenivano tutte e tre le modalità segnalate. Ci si imbatte in chi – come ha dichiarato un'intervistata marocchina sposata ad un italiano – intende con suo marito «crescere i figli» secondo le abitudini del suo Paese, senza tuttavia chiuderli alle istanze del contesto di approdo, perché devono «frequentare gli italiani, andare alle feste dei compagni di classe ed essere sereni per crescere in libertà»; o in chi lamenta – come ha precisato una testimone argentina – il mimetismo del proprio figlio

¹⁴ Zanatta A.L., *op. cit.*, pp. 125-133.

che si sta allontanando sempre più dalle consuetudini della cultura materna e «non vuole più parlare lo spagnolo per non distinguersi dai suoi compagni»; o in chi – come ha precisato un'intervistata del Kosovo – vorrebbe educare la propria figlia «come fanno nel mio Paese, perché qui non mi piace», ma ha difficoltà nel raggiungimento di questo suo obiettivo che contrasta con gli orientamenti del proprio coniuge.

5.4. Le famiglie dell'immigrazione

Continuando nella lettura dei dati raccolti, emerge che sul versante del modello procreativo, la maggiore fertilità si riscontra fra le africane e le latino-americane. Tuttavia a prevalere – nel collettivo esaminato – sono le donne con uno e/o due figli, come può evincersi dalla tab. 4. Il che sembra dar ragione della circostanza che le “famiglie dell'immigrazione” non sembrano orientate alla riproposizione dei modelli familiari delle loro culture d'origine, ma ad adeguarsi agli stili di vita italiani.

Tab. 4 – Aree di provenienza e numero dei figli. Valori percentuali

	1	2	3	4	5	+ di 6	Totale
Europa occidentale	25,0	50,0	--	--	--	25,0	100,0
Europa balcanica	31,5	53,4	9,6	4,1	1,4	--	100,0
Europa orientale	49,0	31,4	15,7	3,9	--	--	100,0
Nord Africa	18,2	45,4	18,2	18,2	--	--	100,0
Africa sub-sahariana	11,1	66,7	11,1	11,1	--	--	100,0
Asia	60,0	30,0	10,0	--	--	--	100,0
Sud America	41,2	41,2	11,8	--	5,8	--	100,0
Totale	35,5	47,2	11,3	4,4	1,2	0,4	100,0

Le intervistate sono madri in prevalenza di bambini e di pre-adolescenti: il 60% circa dei primogeniti e dei secondogeniti ha, infatti, un'età che oscilla da 1 a 15 anni; tale percentuale scende nel caso dei terzogeniti (48,9%), per poi risalire nel caso dei quartogeniti (64,2%). Anche la fascia adolescenziale-giovanile è decisamente consistente. I figli ultratrentenni invece sono pochi e, ovviamente, diminuiscono con l'aumentare dell'ordine di nascita¹⁵. Ulteriori elementi di dettaglio informano che i primogeniti sono nati nella maggioranza dei casi nel Paese di origine; gli altri, all'opposto, in Italia o addirittura nel luogo in cui le intervistate risiedono attualmente.

¹⁵ A proposito dei figli delle intervistate va precisato che la maggioranza di questi studia (il 68,9%), il 12, 1% coniuga lavoro e studio; e il 18,9% lavora.

Tab. 5 – Luogo di nascita dei figli primogeniti. Valori percentuali

	<i>Nel Paese di origine</i>	<i>In un altro Paese</i>	<i>In un'altra città italiana</i>	<i>Nella città dove vive l'intervistata</i>	<i>Totale</i>
Europa occidentale	75,0	--	25,0	--	100,0
Europa balcanica	62,8	0,7	12,4	24,1	100,0
Europa orientale	68,6	7,8	11,8	11,8	100,0
Nord Africa	72,7	--	9,1	18,2	100,0
Africa sub-sahariana	66,7	--	22,2	11,1	100,0
Asia	50,0	--	30,0	20,0	100,0
Sud America	58,8	--	29,4	11,8	100,0
Totale	64,3	1,9	14,5	19,3	100,0

Tab. 6 – Luogo di nascita dei secondogeniti e terzogeniti. Valori percentuali

	<i>Nel Paese di origine</i>	<i>In un altro Paese</i>	<i>In un'altra città italiana</i>	<i>Nella città dove vive l'intervistata</i>	<i>Totale</i>
Europa occidentale	--	100,0	--	--	100,0
Europa balcanica	8,7	13,0	30,4	47,9	100,0
Europa orientale	--	--	--	100,0	100,0
Nord Africa	--	--	--	100,0	100,0
Africa sub-sahariana	--	33,4	33,3	33,3	100,0
Asia	--	50,0	--	50,0	100,0
Sud America	--	--	33,3	66,7	100,0
Totale	5,3	15,7	23,7	55,3	100,0

Naturalmente, la nascita o la presenza dei figli nel luogo d'insediamento cambia non poco i comportamenti familiari delle immigrate «da una condizione di tendenziale “invisibilità sociale” (con pochi scambi con gli autocentoni e con i servizi) alla ricerca di un rapporto più intenso con il Paese di accoglienza»¹⁶.

Io e mio marito da quando stiamo in Italia, mio marito da quasi venticinque anni, ci sentiamo cambiati e abbiamo perso molte abitudini. [...] Ho preso la patente, ho studiato la lingua italiana e la cucina e cerco di trasmettere ai miei figli l'importanza dello studio e dei legami familiari. Ai miei figli vorrei insegnare la lingua araba e i principi della mia religione, ma non è facile mettere insieme l'educazione musulmana e quella dell'Italia. [...] Il mio secondo figlio mi segue

¹⁶ Collicelli C., “La famiglia come soggetto di mediazione nei processi migratori”, in Donati P. (a cura di), *Terzo rapporto sulla famiglia in Italia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), 1993, p. 383.

nelle preghiere, ma la mia figlia più grande di undici anni non vuole seguire le nostre regole e si scontra soprattutto col padre. Io voglio farle capire che lei non è italiana, ma lei non si sente tunisina. [...] (J. tunisina)

La presenza dei figli impone, infatti, la ridefinizione del progetto migratorio e la valutazione in chiave più critica e prospettica del rapporto sia con l'ambiente di arrivo che con quello di origine. Alla tendenziale mobilità e al carattere individualistico dell'esperienza migratoria la presenza della prole mette un freno o, comunque, induce ad elaborazioni progettuali su un futuro che non si gioca più "in solitaria", ma domanda assunzioni di responsabilità molto impegnative, ben diverse da quelle del migrante singolo che si limita a spedire nel Paese d'origine le rimesse destinate al sostegno economico della sua famiglia. In questo caso la famiglia di immigrazione affronta diversamente le esigenze dei propri familiari e le responsabilità e le richieste della vita sociale, stabilizzando una rete di relazioni estese all'esterno, nel più ampio contesto ospitante che, progressivamente, diventa un punto di riferimento dal quale non può prescindere. A questo riguardo, non va tuttavia esclusa l'occorrenza di una doppia appartenenza culturale delle intervistate (nel privato, il mantenimento dei legami con la cultura d'origine; nel pubblico, l'adeguamento ai modelli comportamentali della località di accoglienza), da cui una doppia identità con bilateralità delle referenze. Conferma questa possibilità la testimonianza di una brasiliana ventottenne di Fortaleza, moglie di un ingegnere e madre di un bambino di due anni:

[Qui a Vasto] con mio marito [...] ci comportiamo come gli altri italiani: pensiamo sempre positivo, cerchiamo di portare a casa qualcosa di positivo. A mio figlio insegnerò le regole brasiliane. So che devo tornare e quindi è inutile insegnare le regole italiane. E poi noi siamo più avanti e severi rispetto a voi e lo preferisco, quindi avrà le tipiche regole brasiliane.

I dati fin qui proposti sembrano, comunque, attestare da un lato che la fase dell'avventura migratoria delle donne giunte alla spicciolata può definirsi conclusa, e dall'altro che il territorio provinciale viene vissuto in veste di area non più transitoria, ma di luogo di insediamento di lunga durata. Del resto, la stabilizzazione delle intervistate nei comuni della provincia, il ricongiungimento di molti gruppi familiari, la costituzione di nuove unioni e la programmazione di nuove nascite testimoniano inequivocabilmente il cambio di rotta del loro obiettivo migratorio: non più o non solo quello di assicurare il sostentamento ai familiari in patria, ma quello di "sentirsi a casa" anche nel territorio di arrivo, secondo – del resto – il dettato dei vari provvedimenti legislativi che si sono succeduti nel tempo per regolare i flussi migratori.

Al riguardo, anche la legge Bossi-Fini (L. n. 189 del luglio 2002), quantunque abbia perimetrato in modo più rigido a fronte delle leggi precedenti

i ruoli familiari che hanno diritto al ricongiungimento familiare e, dunque, limitato «il numero degli ingressi alle quote fissate a seconda della nazione di provenienza e dietro la richiesta di un datore di lavoro, ha lasciato aperta la possibilità di entrare sul nostro territorio per motivi familiari»¹⁷.

Non stupisce, pertanto, la quota decisamente alta di intervistate che possono vantare una famiglia unita (71,3%), sebbene non manchino coloro che dichiarano la realtà di situazioni familiari frammentate, segnate da figli che vivono da soli¹⁸ (f.=25, p.=40,3%), oppure con parenti, familiari e fratelli (f.21, p.=33,8%), o con il coniuge rimasto in patria¹⁹ (f.=16, p.=25,8%). Questi casi, sebbene attestino circostanze di evidente disagio, testimoniano tuttavia l'importante funzione della struttura familiare allargata che contribuisce alla permanenza delle intervistate nel Paese di approdo. Infatti, senza uno stretto rapporto di reciprocità con i familiari rimasti in patria sarebbe pressoché impossibile, in particolare per coloro che hanno prole, mettere in atto un qualsivoglia progetto migratorio. Per inciso: non si creano forti «vuoti di cura»²⁰ a seguito della partenza delle madri, soprattutto perché si espande il ruolo tradizionale di alcuni membri della famiglia, in particolare quello delle nonne. Sono queste, infatti, che sopperiscono in gran parte al drenaggio di cure che l'emigrazione comporta. Sono queste che si fanno carico delle «responsabilità materne per periodi più lunghi rispetto a quelli cui si era abituati, aiutano i mariti delle figlie o i figli maschi nella gestione dei nipoti e nei compiti di pulizia e cura della casa, accompagnano l'emigrazione dei nipoti, svolgono lavoro di cura transnazionale, assistendo – in caso di necessità – i familiari all'estero»²¹.

Ma come si accennava, nel nostro campione, le seconde generazioni improprie o spurie sono numericamente poco consistenti, quantunque non manchi chi fa esperienza di realtà familiari transnazionali con componenti che vivono nel Paese di origine, oppure in altri Stati (tab. 7). In questi casi le madri non trascurano di prendersi cura dei figli lontani, per esempio, at-

¹⁷ Marazzi A., «La famiglia immigrata», in *Undicesimo Rapporto sulle migrazioni 2005*, ISMU, FrancoAngeli, Milano, 2006, p. 280.

¹⁸ In questo caso si tratta verosimilmente di soggetti adulti.

¹⁹ All'esodo delle donne e alla permanenza del loro coniuge nel Paese di origine concorrono ragioni diverse sulle quali è d'obbligo una sia pur breve riflessione: a) la tipologia di precisi sbocchi occupazionali che favoriscono il rafforzamento delle catene femminili; b) la divisione dei ruoli in base al genere, da cui le forti aspettative che nella società di origine sono riposte nelle donne ritenute capaci di dare un contributo decisivo alla promozione e al benessere dei familiari; c) la volontà delle cosiddette «apripista», ossia delle donne nelle quali la scelta di emigrare è legata, accanto a motivo economico, al desiderio di emancipazione personale.

²⁰ Piperno F., «L'impatto socio-economico delle migrazioni femminili sui Paesi di origine», in Zulli F. (a cura di), *Badare al futuro. Verso la costruzione di politiche di cura nella società italiana del terzo millennio*, FrancoAngeli, Milano, 2008, pp. 123-124.

²¹ *Ibidem*.

traverso le «dislocazioni affettive di sostegno emotivo»²², che poggiano non solo attraverso l'invio di danaro, ma anche attraverso l'accudimento a distanza delle loro prospettive di vita. Va da sé, si tratta di modalità che surrogano solo in parte l'assenza fisica di queste, ma che consentono, in qualche modo, sia di manifestare attenzione e premura, sia di non perdere il loro ruolo di punti di riferimento per i figli lontani.

Quando sono partita dall'Ucraina i miei figli avevano 13 e 10 anni – ha riferito un'intervistata ucraina – Non me li potevo portare [...]. Li ho dovuti lasciare. Sono rimasti a vivere con il padre con il quale ero separata. L'accordo con mio marito era che io mandavo i soldi per aiutarlo a crescere i figli. Io ho sempre mandato i soldi [...]. Li ho fatti studiare, al 90% li ho mantenuti io. Adesso non vivono con il padre. Sono andati a studiare fuori all'università e io gli pago tutte le spese, l'affitto della casa [...] e ci penso io a loro. (O. ucraina)

Tab. 7 – *Luogo di residenza dei figli delle intervistate. Valori assoluti e percentuali*

	Valori assoluti	%
Vivono con la madre	174	71,3
Tutti nel Paese d'origine	41	16,8
Alcuni con la madre, altri nel Paese d'origine	19	7,8
Alcuni con la madre, altri in un altro Stato	4	1,6
Alcuni nel Paese d'origine, altri in un altro Stato	6	2,5
Totale	244	100,0

In gran parte queste anomale tipologie familiari derivano dal tipo di lavoro delle immigrate nello specifico ambito della collocazione domestica fissa che non dà spazio, né tempo per la propria vita affettiva e familiare. Il mestiere di colf o di badante determina, infatti, un rapporto di lavoro totalizzante, segregante, privato della dimensione relazionale e legato all'ambito della dimora²³. Si tratta di costi umani e sociali, molto pesanti, che testimoniano delle crisi e delle difficoltà che le donne immigrate e la loro famiglia devono sostenere. Sempre la medesima testimone ha precisato:

Da badante stai chiusa sempre dentro. Io ho avuto anche un po' di depressione [...]. All'inizio soprattutto io assistevo una signora anziana che era malata di Al-

²² Parreñas R.C., *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford, 2001 cit. in Ghiringhelli B., Marelli S. (a cura di), *Accogliere gli immigrati*, Carocci, Roma, 2009, p. 105.

²³ Il progetto migratorio di buona parte delle straniere è, pertanto, quello di svolgere il lavoro di assistenza familiare per il tempo necessario a costruire le basi economiche per intraprendere una nuova professione. Molte, così, cercano di lavorare a ore, evitando di andare nella casa della persona anziana da accudire, per non perdere l'opportunità di inserirsi nella società di approdo.

zheimer . Sono stata con lei tre anni e mezzo. [...] Guardavo il mondo dalla finestra. Mi sedevo alla finestra e mi veniva da piangere [...]. Non avevo una vita mia.

Molte, pertanto, intrattengono con i figli lontani contatti solo virtuali. Il 57,4% di loro, per esempio, li vede poco, il 10,3% per niente. Compensa, tuttavia, questa frustrante situazione di forzata lontananza la possibilità di sentirne almeno la voce: la maggioranza intrattiene fitti rapporti telefonici con loro secondo modalità che oscillano dal moltissimo (47,8%) al molto (29,9%). Entrambe queste soluzioni non riparano, comunque, da malintesi che, non di rado, compromettono la qualità dei rapporti familiari. Il distacco prolungato può mettere a rischio le relazioni coniugali e opacizzare quelle fra genitori e figli. Talora, per esempio, le prime vengono rifiutate dai secondi, vuoi perché le si percepisce con risentimento in veste di modelli materni negativi e inadeguati; vuoi perché semplicemente non le si conosce.

Da quando sono partita i rapporti con mio marito non vanno più bene. Mio marito soffre perché non riesce a trovare un lavoro, si sente privato del suo ruolo di capofamiglia perché sono io a portare lo stipendio a casa. [...] Anche il rapporto con mia figlia è molto cambiato, la sento regolarmente (due o tre volte alla settimana telefonicamente) ma la ragazza ha iniziato a rivolgersi solo al padre e mi lascia fuori dalle sue confidenze (I. moldava).

Sono stata in Italia per due anni senza mai tornare a casa. Dopo due anni però volevo rivedere mia figlia e allora ho deciso di andare a casa per un periodo. Sono arrivata a casa di notte, me lo ricordo, sono andata subito a vedere mia figlia che dormiva, l'abbiamo svegliata, io piangevo, mi uscivano le lacrime per l'emozione, ma lei non mi ha riconosciuto e non voleva che io la toccassi. Mi ha detto: "mia mamma è lei" riferendosi alla nonna e alla nonna diceva: "dille di andare via". Io sono rimasta lì, piangevo per il dolore [...] (C. rumena)

Tuttavia, non si può neppure trascurare che l'instabilità strutturale della famiglia d'immigrazione può orientare a privilegiare i legami sostenuti dalla dimensione affettiva piuttosto che i rapporti vincolanti, impositivi e gerarchici basati sulla consanguineità.

Ma al di là di queste realtà (che, indiscutibilmente, presentano non pochi con i d'ombra), nel collettivo esaminato pare di poter desumere che i gruppi domestici delle immigrate sono, invece, timbrati da rapporti fitti ed intensi. Sono poche, al proposito, anche le voci dissonanti (il 26,2%) che lamentano la scarsità di tempo da dedicare ai propri figli²⁴ a causa dell'impegno lavorativo proprio e loro. Il quadro familiare delle intervistate si presenta, quindi, con evidenti caratteri di stabilità strutturale e psicologica. Nel campione c'è anche chi, pur svolgendo il lavoro domestico e assistenziale, riesce a concili-

²⁴ Il 51,2% dichiara infatti di trascorrere molto tempo con questi e il 22% ritiene sufficiente il tempo che dedica loro.

liare il lavoro di produzione e quello di cura della propria famiglia. In questo caso, come si evince dal brano di intervista che segue, tale situazione poggia soprattutto sulla correttezza e la disponibilità della famiglia ospitante.

Il lavoro è pesante. Qui nella casa devo stare dietro alla nonna. La nonna è malata e vive con la figlia, il genero e un nipote. Poi vengono sempre gli altri nipoti a mangiare e io devo pulire la casa, devo cucinare [...]. Però mi danno il tempo libero. Io non ho giorni fissi, dipende da come sta la nonna, da chi sta a casa. Sono abbastanza libera di organizzare le cose, e poi la cosa bella è che mi hanno accolto tutti bene. Io mi sento molto bene qui, pure mia figlia. Loro mi consigliano, mi aiutano tanto, sono la mia seconda famiglia. Mi capiscono sempre e si accorgono subito quando sto male. La domenica sono quasi sempre libera [...], poi il giovedì pomeriggio. Però dipende da come sta la nonna, altrimenti mi prendo un altro giorno. Quando sono libera esco con mia figlia, devo fare le mie cose, incontro i miei amici. (V. rumena)

5.5. L'istruzione e l'appartenenza religiosa

Continuando nella lettura dei dati, emerge che le straniere intervistate presentano un buon livello di istruzione. Infatti, il 48,8% ha terminato la scuola secondaria superiore; l'8,1% ha frequentato l'università pur senza aver conseguito il diploma; il 10,9% dispone invece del diploma di laurea, lo 0,3% ha un titolo post-laurea; il 23,9% ha conseguito la licenza media e solo il 7,5% quella elementare. Le ipo-scolarizzate riguardano, dunque, una quota minoritaria del campione e, in particolare, le albanesi, le rumene, le marocchine. Sotto il profilo delle aree di provenienza i livelli di studio più elevati si rinvenivano nuovamente fra le albanesi, le rumene, le ucraine e le polacche, come si evince dalla tab. 8.

Il processo di scolarizzazione è avvenuto per la quasi totalità delle intervistate (90,1%) nel proprio Paese di origine²⁵; non manca tuttavia chi ha studiato in Italia (7,9%) e chi (2,1%) ha conseguito il proprio titolo di studio all'estero.

²⁵ Il mancato riconoscimento del titolo di studio conseguito in patria, che ostacola una qualsivoglia forma di mobilità ascendente, è un problema che molte intervistate hanno segnalato. Per aggirare questo ostacolo un' intervistata rumena ha dichiarato: «Quando sono libera dal lavoro sto studiando il tedesco e sono iscritta all'Università, studio Servizio Sociale perché il mio sogno è fare un lavoro che aiuti gli immigrati ad inserirsi» (S. rumena, residente a San Salvo).

Tab. 8 – Nazione di provenienza e livello di scolarizzazione

Nazione di nascita	Tipologia di titolo di studio						Totale
	fino a 10 anni	fino a 15 anni	fino a 19 anni	Università senza laurea	laurea	post-laurea	
Albania	6	27	53	7	9		102
Algeria	--	--	--	1	--	--	1
Argentina	--	--	3	1	1	--	5
Bangladesh	--	1	--	--	--	--	1
Bielorussia	--	--	--	1	1	--	2
Bolivia	--	1	--	1	--	--	2
Bosnia	--	1	--	--	--	--	1
Brasile	--	--	3	1	1	--	5
Bulgaria	--	--	3	1	3	--	7
Cina	1	1	3	1	--	--	6
Colombia	--	1	1	--	--	--	2
Croazia	--	--	1	1	--	--	2
Cuba	--	2	1	--	2	--	5
Eritrea	1	--	1	--	--	--	2
Etiopia	1	1	--	--	--	--	2
Francia	--	1	--	--	--	--	1
Gran Bretagna	--	--	1	--	--	--	1
Grecia	--	--	1	--	--	--	1
Guinea	--	--	1	--	--	--	1
India	--	--	1	-	1	--	2
Indonesia	--	--	--	1	--	--	1
Inghilterra	--	--	1	--	--	--	1
Israele	--	--	1	--	--	--	1
Kirghizistan	--	-	3	--	--	--	3
Kosovo	--	5	1	--	--	--	6
Libia	--	1	--	--	--	--	1
Lituania	2	1	3	1	--	--	7
Macedonia	2	2	1	--	--	--	5
Marocco	3	6	4	1	--	--	14
Moldavia	--	1	2	--	--	--	3
Nigeria	--	--	1	--	1	--	2
Olanda	--	--	--	--	--	1	1
Polonia	1	7	8	2	1	--	19
Rep. Ceca	--	--	1	--	--	--	1
Rep. Dominicana	1	--	1	--	--	--	2
Romania	4	12	34	5	4	1	60
Russia	1	--	2	--	5	--	8
Senegal	--	--	1	--	--	--	1
Serbia	--	1	--	--	--	--	1
Slovacchia	--	--	1	--	--	--	1
Tunisia	--	2	1	--	1	--	4
Ucraina	1	3	18	1	4	1	28
Uzbekistan	--	--	--	--	1	--	1
Totale	24	77	157	26	35	3	322

Per quel che attiene l'analisi dell'appartenenza religiosa, emerge fra le intervistate la preminenza delle confessioni cristiane. Dominante, in questo quadro, è la religione cattolica dichiarata dal 33,3% delle immigrate e quel-

la ortodossa seguita dal 24,3% del campione. Considerevole è la proporzione delle donne musulmane (23%), e non indifferente la quota di coloro che ammettono di non seguire alcuna fede religiosa (17%). Irrilevante è, invece, la presenza delle straniere di religione ebraica e protestante, e di coloro che appartengono alla Chiesa evangelica, ai pentecostali e alla comunità mormona.

Sotto il profilo della confessione religiosa, l'area di provenienza più omogenea è quella nord-africana; la più eterogenea quella asiatica. Nella prima la stragrande maggioranza è musulmana, ad eccezione di una ristretta percentuale di non credenti; nella seconda, all'opposto, cattolici, ortodossi, musulmani, induisti ed ebrei disegnano un quadro variegato di fedi religiose che si accompagnano ad una quota non indifferente di chi non ne professa alcuna. Gli immigrati di fede cattolica sono spalmati all'interno di tutte le aree di provenienza presenti nel territorio provinciale (ad eccezione del nord-Africa); egualmente rilevante è sia la cifra di coloro che si professano ortodossi e/o musulmani, sia di chi non si riconosce in alcuna confessione religiosa. Ma per una lettura di maggiore dettaglio, si osservi la tab. 9.

Tab. 9 – Confessione religiosa e area di provenienza. Valori percentuali

<i>Religioni professate</i>	<i>Europ. occ.</i>	<i>Europ. balc.</i>	<i>Europ. orien.</i>	<i>Nord Africa</i>	<i>Africa sub-sah.</i>	<i>Asia</i>	<i>America</i>	<i>Tot.</i>
Cattolica	50,0	29,7	42,1	-	44,5	20,0	69,6	33,3
Ortodossa	-	27,1	34,2	-	33,3	13,3	-	24,3
Protestante	25,0	-	-	-	-	-	4,3	0,6
Musulmana	-	27,6	-	95,7	22,2	13,3	-	23,0
Induista	-	-	-	-	-	6,7	-	0,3
Ebraica	-	-	1,3	-	-	6,7	-	0,6
Evangelica	-	-	-	-	-	-	4,3	0,3
Mormona	-	-	-	-	-	-	4,3	0,3
Pentecostale	-	0,5	-	-	-	-	-	0,3
Nessuna	25,0	15,1	22,4	4,3	-	40,0	17,5	17,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Ulteriori dati informano che la quasi totalità del campione dichiara l'assenza di luoghi di culto del proprio credo nel luogo in cui abita (95%). Solo il 5% ammette di disporre di chiese o di abitazioni private o locali adibiti ai riti e alla preghiera: dunque, nelle mutate condizioni di contesto, il luogo del fenomeno religioso si parcellizza all'interno di uno scenario plurale e la dimensione del sacro perde o, comunque, tende ad opacizzare la prescrittività rituale legata alla presenza di spazi formali deputati a tali fun-

zioni²⁶. Pertanto, nel collettivo esaminato la religione sembra vivere una situazione di privatizzazione e l'identificazione religiosa qualificarsi in veste di modalità "tiepida" della vita quotidiana delle intervistate, una sorta di fede «senza appartenenza» e «senza interazione comunitaria»²⁷. Il che sembrerebbe sconfiggere la rappresentazione sociale della dimensione religiosa (soprattutto di quella musulmana) come fattore di legittimazione del mondo, di coesione del proprio gruppo etnico e di stabilizzazione della propria identità; e come elemento di confronto e di rivendicazione rispetto alla società ospitante. Sembra, piuttosto, di cogliere nel collettivo esaminato la tendenza a guardare il mondo e la vita attraverso "occhiali" secolarizzati «senza beneficiare delle interpretazioni religiose»²⁸. Che tale orientamento sia verosimile e diffuso lo prova anche la dichiarazione di laicità di numerose intervistate²⁹.

5.6. La situazione abitativa

Quantunque la letteratura sull'argomento segnali che la dimensione abitativa costituisce un fattore problematico nella quotidianità degli immigrati, legata com'è sia alla difficoltà del reperimento dell'alloggio, sia alla sua onerosità³⁰, sia a situazioni di discriminazione, il profilo abitativo delle intervistate appare, nella maggioranza dei casi, stabile e, comunque, non particolarmente critico. Il 18,6% è infatti proprietario della propria abitazione;

²⁶ Questa situazione viene vissuta talora anche da chi, pur essendo di fede cattolica (ma non padroneggiando la lingua italiana), segue le funzioni religiose sporadicamente, perché ascoltare nella propria lingua è piuttosto difficile, come ha asserito, per esempio, un'intervistata cinese.

²⁷ Una intervistata moldava di religione ortodossa ha precisato che non frequenta la Chiesa di rito orientale, perché la domenica è impegnata con il lavoro: perciò in alternativa si reca nelle chiese cattoliche. Un'intervistata cubana si è invece espressa così: «credo in Gesù Cristo a modo mio. In Chiesa vado quando capita, a Natale, a Pasqua. Quando torno a Cuba vado alla "Madonna del cuore", che è la più importante da noi, porto un grande ramo di fiori e lascio 100euro e le chiedo di continuare la vita che ho, non chiedo di più».

²⁸ Berger P., *La sacra volta*, (1969), SugarCo, Milano, 1984, p. 120.

²⁹ Una curiosità: le espressioni di laicità aumentano quanto più di abbassa l'età delle intervistate. Le "guardiane" della tradizione religiosa sembrano, dunque, destinate ad opacizzarsi e scomparire.

³⁰ Pur senza alcun intento giustificatorio nei confronti dei locatori, va detto a proposito dei canoni "speciali", spesso applicati agli inquilini immigrati, che attraverso questa pratica ci si ripara sia dalla morosità (evenienza piuttosto diffusa fra gli inquilini immigrati); sia da possibili carenze di manutenzione dell'alloggio; sia dall'eventuale «coinvolgimento della proprietà in situazioni conflittuali – per esempio in controversie di carattere legale – dovute alle «incompatibilità ambientali» degli inquilini». Cfr. Agustoni A., "Abitare e insediarsi", in ISMU, *Undicesimo Rapporto sulle migrazioni 2005*, cit., p. 210.

il 10,5% dispone di un alloggio popolare³¹; il 54,7% è conduttore di appartamento in affitto e il 13,7% abita nella casa del proprio datore di lavoro³². Sono insignificanti dal punto di vista numerico le modalità abitative in comunità e/o in case-famiglia (2%). Su questo argomento lo 0,6% non ha fornito alcuna risposta. Sono rilevabili così tre tendenze prevalenti: quella costituita dalla realtà dei proprietari dell'alloggio in cui vivono; quella di coloro che dispongono di contratti d'affitto e quella di coloro che vivono in situazioni di vulnerabilità abitativa³³.

Ulteriori elementi sulla situazione alloggiativa precisano che le abitazioni delle intervistate nel 49,7% dei casi sono situate nelle zone centrali dei comuni in cui abitano; il 33,3% dispone invece di un alloggio in periferia; il 15,0% vive in frazioni e il 2% in aperta campagna. Più della metà delle immigrate, dunque, suggerisce che il loro inserimento nel mercato abitativo è di tipo subordinato: ossia le soluzioni più accessibili per loro, verosimilmente a causa dei costi elevati di locazione degli immobili e -non è da escludere- anche per motivi di discriminazione³⁴, si trovano nelle aree periferiche, nelle frazioni e talora in aperta campagna e, non è da escludere, che siano al di sotto dello standard usuale. Questa situazione è vissuta in particolare dalle immigrate dai Paesi balcanici (52,1%), dall'Europa orientale (52,6%) e dal Nord-Africa (56,5%).

³¹ La presenza delle intervistate negli alloggi di edilizia residenziale pubblica testimonia l'ingresso della popolazione immigrata nel circuito delle politiche sociali locali per quanto riguarda i servizi essenziali di base.

³² Questa soluzione, che non di rado si accompagna ad espressioni di sfruttamento, induce al desiderio di poter disporre di una casa propria, come molte delle nostre interlocutrici hanno precisato. «Vorrei tanto una casa mia, perché abito con questa famiglia e faccio tutto per loro. Loro hanno una farmacia e faccio anche più ore di lavoro» (A. proveniente dal Kosovo).

³³ Vivere presso il proprio datore di lavoro comporta una situazione di precarietà abitativa permanente.

³⁴ Per esempio, una ricerca condotta in Italia, Spagna, Francia e Germania ha precisato che «spesso il proprietario riceve pressioni dagli altri condomini/inquilini perché non affitti ad immigrati». Cfr. Lunaria e altri, *Il mondo in casa mia*, dicembre 2001 in Agustoni A., *op. cit.*, p. 210. Una recente indagine sul disagio abitativo degli immigrati nelle regioni del Sud d'Italia ha rilevato che non poche agenzie immobiliari, per espressa richiesta dei proprietari, non affittano agli immigrati comunitari. Cfr. Alisei Cooperativa Sociale-Cidis Onlus-Clpac-Cles srl-Promidea soc.coop.-Solco s.r.l., *Sotto la soglia. Indagine conoscitiva sul disagio abitativo degli immigrati presenti nell'Italia meridionale*, Rapporto finale 2008, citato da Caritas/Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2009, XIX Rapporto*, p. 183.

Tab. 10 – Area di provenienza e collocazione abitativa. Valori percentuali

Aree di provenienza	centro città	periferia	frazione	aperta campagna	Totale
Europa occidentale	50,0	--	25,0	25,0	100,0
Europa balcanica	47,9	32,3	18,2	1,6	100,0
Europa orientale	47,4	39,5	11,8	1,3	100,0
Nord Africa	43,5	43,5	8,7	4,3	100,0
Africa sub-sahariana	66,7	11,1	22,2	--	100,0
Asia	66,6	20,0	6,7	6,7	100,0
America Latina	60,9	34,8	4,3	--	100,0
Totale	49,7	33,3	15,0	2,0	100,0

È d'obbligo, tuttavia, precisare che anche coloro che abitano nelle zone centrali non di rado dispongono di alloggi vetusti, in cattivo stato di conservazione, non più appetibili dagli autoctoni. In questo caso, la presenza degli immigrati ha permesso il reingresso sul mercato di abitazioni degradate che ne erano uscite, e costituisce «una comoda “alternativa funzionale” alla riqualificazione di una parte del patrimonio immobiliare»³⁵. Non va taciuto, pertanto, che per molti proprietari che offrono locazioni fuori mercato, la presenza degli immigrati si è tradotta in un affare molto redditizio che ha permesso di affittare spazi impropri (seppur cambiati nella destinazione d'uso) e abitazioni ristrutturate per l'occasione, che si accompagnano «a dosi massicce di speculazione e di sfruttamento»³⁶.

Comunque, nel collettivo esaminato la maggioranza delle intervistate si concentra in situazioni alloggiative di livello medio, cui fanno da contraltare due frazioni più contenute, che si dividono ai due estremi tra soluzioni instabili o precarie e case di proprietà, secondo il modello abitativo a trottola³⁷. A proposito dell'interesse degli immigrati per la proprietà della casa, va precisato che questa attenzione è legata vuoi alle difficoltà di accesso del mercato abitativo³⁸, vuoi alla voglia di iscriversi in situazioni di stabilità e

³⁵ Agustoni A., *op. cit.*, p. 209.

³⁶ Camplone T., *op. cit.*, p. 58.

³⁷ Blangiardo G.C., *La presenza straniera in Lombardia*, in *Rapporto 2005. Gli immigrati in Lombardia*. Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, ISMU, Milano, 2006, p. 83. La figura della “trottola” rappresenta bene sia la presenza di espressioni di integrazione per così dire mature (disporre di una casa propria o di un appartamento in affitto è sinonimo di stabilità), sia parallelamente la condizione di fragilità e di sofferenza in cui versano quote consistenti di popolazione immigrata. Nel campione, la tipologia cosiddetta “a piramide” (ovvero le forme di convivenza di più persone e/o di più nuclei familiari) che probabilmente ha accompagnato i primi anni di permanenza delle immigrate in Abruzzo non è documentabile.

³⁸ Per inciso: anche se la maggioranza degli immigrati in Italia non è senza casa, ciò nondimeno il loro inserimento nel mercato abitativo è molto spesso di tipo subordinato e

regolarità, vuoi al desiderio di emanciparsi da situazioni discriminanti e non di rado ricattatorie, vuoi al proposito di esibire un cartellino segnaletico di successo.

Tuttavia, il passaggio dalla condizione di inquilini a quella di proprietari è costellato da non pochi nodi critici. Il primo dei quali è senz'altro «costituito dal rapporto con il sistema finanziario e dei mutui»³⁹. Il mutuo a tasso variabile costituisce, per esempio, una trappola che può mettere in ginocchio chi non dispone di congrui risparmi. E già accaduto che si debba lasciare l'alloggio per il quale si era già cominciato a pagare il mutuo: non pochi immigrati acquistano, infatti, l'abitazione «senza avere prima cumulato il capitale necessario e divengono proprietari solo grazie all'erogazione di mutui a copertura totale del valore dell'abitazione di durata trentennale»⁴⁰. Il secondo nodo critico poggia, invece, su un «relativo “analfabetismo contrattuale” che può favorire esiti disastrosi, in particolare eventuali anomalie nella compravendita e raggiri»⁴¹. Ci si può imbattere, per esempio, in agenzie poco oneste che orientano gli immigrati a fare rogiti senza seguire i passaggi previsti dalla legge; oppure, dopo l'acquisto, ci si può trovare di fronte ad impreviste spese condominiali, oppure alla sorpresa di aver acquistato un alloggio gravato da ipoteca. È evidente, già da questi cenni, la debolezza nella carriera abitativa del soggetto immigrato. Di qui «la necessità di fornire strumenti di accompagnamento e controllo, sotto forma di varietà delle fonti informative e di coinvolgimento dei diversi attori legati alla compravendita dell'immobile»⁴², se si vuol sostenere il processo d'inserimento e di stabilità dei cittadini stranieri.

Infine, sul piano della caratterizzazione dei proprietari, si rileva che fra le aree geografiche di provenienza il gruppo balcanico e quello proveniente dai Paesi est-europei sono i più inseriti nel mercato abitativo autonomo e di proprietà, a conferma del loro orientamento alla stabilizzazione sul territorio⁴³. L'uno e l'altro, tuttavia, registrano anche la più alta quota di stranieri in affitto, nonché la più alta presenza negli alloggi di edilizia residenziale pubblica. Il che segnala che gli immigrati da entrambe queste macro-aree si muovono

mostra particolare sofferenza in quelle aree in cui la crisi alloggiativa, quella lavorativa, la carenza di servizi, il degrado sociale moltiplicano le situazioni di disagio.

³⁹ Agustoni A., Alietti A., Riniolo A.V., “Processi insediativi, regole per il mercato dell'alloggio e strategie di governance: il progetto Radici”, in Vergani A., Locatelli F., Riniolo V. (a cura di), *Tra inserimento sociale e sostenibilità dei flussi*, ISMU, Milano, 2010.

⁴⁰ Ponzo I., “L'acquisto di abitazioni da parte degli immigrati”, in Zincone G. (a cura di), *Immigrazione: segnali di integrazione. Sanità, scuola e casa*, il Mulino, Bologna, 2009, p. 189.

⁴¹ Agustoni A., Alietti A., “Dimmi dove abiti e ti dirò che immigrato sei”, *Libertà civili*, 5, 10, 2010, p. 78.

⁴² *Idem*, p. 79.

⁴³ Le nazionalità in cui risulta più alta la diffusione della proprietà dell'abitazione sono quelle albanesi e rumene nella percentuale del 14,3% e del 25%.

all'interno di gradi di interazione economica e sociale assai differenziati. Infine, il ricorso alle soluzioni abitative in comunità e in case famiglia si segnala associato in particolare alle nazionalità dell'Europa dell'Est; le quali, insieme con quelle balcaniche, registrano pure il numero più elevato di straniere che alloggiano nella casa del proprio datore di lavoro.

Tab. 11 – Area di provenienza e tipologia abitativa. Valori percentuali

Area di provenienza	casa di proprietà	casa in affitto	casa popolare	comunità/casa famiglia	casa del datore di lavoro	Totale
Europa occidentale	6,2	-	-	-	-	100,0
Europa balcanica	57,9	64,9	47,2	14,3	31,9	100,0
Europa orientale	20,3	15,4	22,2	71,4	44,7	100,0
Nord Africa	1,6	6,4	13,9	14,3	8,5	100,0
Africa sub-sahariana	1,6	1,6	2,8	-	8,5	100,0
Asia	6,2	5,3	-	-	2,1	100,0
America Latina	6,2	6,4	13,9	-	4,3	100,0
Totale	18,7	55,0	10,5	2,0	13,8	100,0

5.7. Piano dei bisogni e percorsi d'inserimento

L'ultimo set di domande di quest'area della ricerca – riepilogativa delle aree più problematiche investigate – ha riguardato la cifra dei problemi e le condizioni di vita del gruppo-target intervistato. Ebbene dalle risposte ricevute emerge che le principali pietre d'inciampo al percorso integrativo, ossia l'inserimento lavorativo, la stabilità alloggiativa, l'offerta sociale e sanitaria, per la maggioranza delle intervistate, non presentano alti livelli di criticità. Dal che è lecito evincere che la fascia del lavoro precario e irregolare si è ridotta⁴⁴; che il disagio abitativo si è attenuato; che il contatto con la

⁴⁴ Negli anni trascorsi dai primi arrivi della popolazione immigrata, quantunque permangano sacche di occupazione precaria e fenomeni di irregolarità contrattuale, tuttavia le opportunità di inserimento lavorativo a fronte del passato sono indubbiamente sia cresciute, sia migliorate. Pur non determinando automaticamente espressioni di mobilità ascendente, l'emigrazione ha consentito tuttavia miglioramenti economici e risposto a nuove esigenze. Il che, parimenti, non significa negare la persistenza di aree ancora fortemente critiche. Per esempio, in un'indagine del 2008 promossa e curata dall'*Osservatorio Regionale Inclusione Sociale e Povertà (O.I.S.)* di Abruzzo Lavoro sul tema dell'inclusione lavorativa degli stranieri immigrati nella regione, è emerso che il tessuto aziendale abruzzese esprime scarsa disponibilità nei confronti della manodopera immigrata che, tra l'altro, si muove in specifici settori economici (nelle attività manifatturiere, in quello delle costruzioni e dei trasporti) ed è segregata nei segmenti più bassi: ossia nelle posizioni corrispondenti ai lavori manuali e a

macchina socio-sanitaria si è fatto più accessibile. Ciò nondimeno l'ambito burocratico è quello che viene additato come il maggior produttore di disagio: alle lungaggini della burocrazia, per esempio, si assegna la pagella più cattiva. Le complicazioni e la macchinosità delle strutture istituzionali, le incongruenze e le inefficienze che scoraggiano anche gli autoctoni, non possono che tradursi in motivi di particolare straniamento e malessere per gli stranieri immigrati, come ha tenuto a precisare, non senza toni di stizza, questa immigrata venezuelana:

Una volta non ho capito una parola, ho messo una crocetta sbagliata sulla dichiarazione dei redditi e ho dovuto pagare delle tasse in più che poi non mi hanno più restituito. (C. venezuelana)

Tuttavia, se sul versante sociale i fattori di contrasto all'emarginazione e all'esclusione paiono, comunque, funzionare pur se con qualche zoppia, su quello psicologico si colgono gli elementi più critici. Solitudine e nostalgia vengono, infatti, segnalate quali problemi pesanti da sopportare. L'una e l'altra chiariscono che l'inserimento nella società-ospite ha sì bisogno della dimensione lavorativa, ma non può fare a meno di quella relazionale. Il senso di appartenenza dà, infatti, significato alle azioni e alle decisioni dei singoli, perché il gruppo protegge, fornisce una identità collettiva, sostiene contro la paura di perdersi. L'assenza o la scarsità di rapporti sociali ed affettivi possono segregare, proiettare in limbi senza porte e senza finestre, sottrarre ai benefici dinamismi relazionali Io-Tu-Noi, far scivolare nella trappola della smondanizzazione e, così, compromettere l'impianto della propria identità.

Io sto sempre a casa, esco solo per andare a fare qualche lavoretto, pulire qualche casa. Non c'è il tempo. Troppo lavoro e mai pensare a se stessi, poi ci sono i periodi di disoccupazione, non usciamo anche per non spendere [...]. Non ho fatto amicizie, non sono mai andata a ballare, non entra nella mentalità [...]. Però uno così si traumatizza. Diventi depresso, non hai svaghi [...] Sono sempre chiusa in casa. Qualche volta sono andata a mangiare la pizza, ma si contano sulle dita di una sola mano. Non ho mai fatto vacanze [...]. (E. colombiana)

Per non entrare in crisi, chi emigra deve perciò, necessariamente, trovare nuovi adattamenti, creare ponti tra diverse modalità di vita, conciliare i propri atteggiamenti con quelli della cultura di adozione⁴⁵. A questo sche-

bassa qualificazione, i cosiddetti "lavori da immigrato". Cfr. il mio "L'immigrazione straniera in Abruzzo tra nodi irrisolti e strategie inclusive", in *Immigrazione, inclusione e lavoro in Abruzzo* (a cura di Abruzzo Lavoro), Pescara, 2008, pp. 29-30.

⁴⁵ È stato segnalato da parecchie intervistate la difficoltà di instaurare rapporti corretti con l'altro sesso: il gallismo italico viene giudicato "deprimente e offensivo". Una intervista

ma la maggior parte delle intervistate sembra comunque essersi attenuta: gli stili comportamentali e il modo di pensare della comunità di approdo non sembrano costituire per loro una questione particolarmente problematica, anche se l'affezione alle proprie origini etniche, familiari e culturali mette in crisi – come si accennava – il proprio equilibrio identitario e fa soffrire di nostalgia. Ma per una lettura più di dettaglio si legga la tabella 12.

Tab. 12 – Tipologia dei problemi da affrontare. Valori percentuali

	<i>per niente</i>	<i>poco</i>	<i>abbastanza</i>	<i>molto</i>	<i>moltissimo</i>	<i>n.r.</i>	<i>Totale</i>
Alloggio	49,4	11,0	16,0	12,5	7,3	3,8	100,0
Lavoro	32,6	19,2	18,6	12,8	14,5	2,3	100,0
Assistenza sanitaria	70,9	12,8	7,8	3,5	0,9	4,1	100,0
Lungaggini burocratiche	22,1	15,4	27,9	20,7	8,4	5,5	100,0
Assistenza e servizi sociali	61,0	15,8	11,3	2,0	1,5	8,4	100,0
Adattamento ai modi di pensare degli italiani	49,4	20,3	17,8	6,1	2,0	4,4	100,0
Adattamento al comportamento degli italiani	44,2	21,8	19,8	8,1	0,9	5,2	100,0
Ricongiungimento familiare	60,2	9,3	9,3	8,1	6,4	6,7	100,0
Solitudine	24,7	19,5	24,4	19,8	8,7	2,9	100,0
Nostalgia	10,2	14,8	23,5	28,8	18,6	4,1	100,0

In questo processo di sostanziale adattamento all'ambiente vien da chiedersi quale ruolo svolgano o abbiano svolto i mediatori sociali. A questo proposito i dati (tab. 13) documentano che, sebbene queste figure professionali siano conosciute dal 75,3% del campione⁴⁶, a loro si ricorre con moderazione. Vengono richiesti di interventi di connessione con altri servizi, di intermediazione con le istituzioni, di accompagnamento nel rapporto con il “pubblico” e con gli enti del territorio, ma lasciati ai margini delle questioni prioritarie e più importanti da risolvere del soggetto che migra, come l'area del lavoro, la situazione alloggiativa, le problematiche familiari. In questi ambiti la loro presenza è pallida e inconsistente.

stata polacca ha precisato: «La cosa più antipatica e frequente è essere presa di mira da uomini italiani che pensano che se sei straniera e single automaticamente sei pronta per relazioni sessuali. È una cosa che quando succede mi ferisce [...] e nei momenti difficili vado in chiesa».

⁴⁶ Il ricorso al mediatore appare si fa con “parsimonia”: il 19,5% non se ne mai servito; il 10,8% è ricorso alle sue competenze una sola volta e il 24,7% più di una volta. Un rapporto più stretto con questa figura professionale è instaurato dal 32,8% del campione: il 24,7% si rivolge a lui “spesso” e l'8,1% “sempre”. Non risponde a questa domanda il 12,2%.

Il che consente almeno tre differenti interpretazioni. Può significare che il mediatore svolge prevalentemente funzioni di burocrazia di base, ma non entra nella dimensione di situazioni più personali, nelle quali a prevalere sono i canali informali, ossia il capitale sociale di cui le immigrate dispongono. Oppure, che non si impegna nella dimensione di situazioni più complesse, come intervenire nei conflitti di lavoro, nelle quali siglare intese o dar luogo a negoziazioni richiede modi di dialogo e di regolazione sociale verosimilmente ancora non attuati (o non percorribili) nelle aree di residenza delle intervistate. Oppure, può suggerire che nelle zone investigate l'utenza straniera si è sintonizzata con l'ambiente di approdo e, pertanto, non ha difficoltà a procedere autonomamente nell'iter che porta alla soddisfazione dei propri bisogni. In questo caso la funzione del servizio non può che essere superflua e di sfondo.

Tab. 13 – Prestazioni richieste ai mediatori sociali. Valori percentuali

	<i>per niente</i>	<i>poco</i>	<i>abbastanza</i>	<i>molto</i>	<i>moltissimo</i>	<i>Totale</i>
Rapporti con gli enti del territorio	3,8	7,5	36,3	41,5	10,9	100,0
Ricerca del lavoro	25,7	37,4	22,9	12,3	1,7	100,0
Accompagnamento presso i Servizi pubblici	21,0	17,0	22,0	26,3	13,7	100,0
Disbrigo di pratiche burocratiche	5,5	4,5	17,9	41,8	30,3	100,0
Situazioni di emergenza	25,3	34,8	27,2	7,6	5,1	100,0
Rapporti con il datore di lavoro	68,9	13,0	14,8	3,3	--	100,0
Intervento nella gestione dei conflitti di lavoro	78,4	13,0	6,0	2,6	--	100,0
Ricerca dell'alloggio	45,8	30,7	19,5	3,3	0,7	100,0
Risoluzione di problemi familiari	66,7	15,6	11,3	5,7	0,7	100,0
Risoluzione di problemi con la giustizia	92,6	3,0	0,7	3,0	0,7	100,0
Lavoro di rete con altre figure professionali	8,4	6,6	42,2	34,9	7,9	100,0

Ma nell'eventualità che il servizio di mediazione sociale manchi, a chi ci si rivolge per richieste d'aiuto? Quali istituzioni, quali soggetti o attori sociali vengono percepiti quali punti di riferimento facilitatori di risoluzione di problemi? Le risposte delle intervistate disegnano una cornice nella quale le amministrazioni locali, il terzo settore, la Chiesa, i partiti politici e i sindacati occupano uno spazio marcato da forte distanza (tab. 14). Ma segnato da estraneità appare, pure, il piano delle relazioni con gli immigrati di altre nazionalità. Sebbene con questi si condivida un destino e una fatica comuni, i rapporti appaiono tanto deboli quanto vaghi. Per converso, i punti di riferimento più solidi, quantunque con gradazioni diverse, vengono individuati negli uffici del Comune in cui si risiede, nei propri connazionali che

svolgono funzioni di sostegno e di supporto⁴⁷ e nei conoscenti italiani che sanno, talora, essere molto generosi (tanto da imbarazzare), come si evince dalla dichiarazione di questa intervistata ucraina:

Un giorno mio figlio mi ha fatto fare una brutta figura. Lui andava alla scuola privata delle suore, loro me lo tenevano perché sapevano che io dovevo lavorare, prima mi sembrava tutto dovuto, solo ora mi rendo conto di quello che hanno fatto per noi. Erano una ventina di bambini e le mamme con me si comportavano normalmente e questo mi piaceva molto. Una volta mio figlio ha detto che non aveva mangiato per tre giorni, e queste mamme il giorno dopo sono venute da me con delle scatole enormi, tanto che quando ho aperto la porta vedevo solo le scatole e loro no, con biscotti, pasta. Io sono diventata rossa, sarei voluta sprofondare all'inferno. Questo per dire che la gente ti aiutava subito, appena vedeva che ti serviva qualcosa. (Y. ucraina)

Tab. 14 – Istituzioni e soggetti sociali di riferimento. Valori percentuali

	per niente poco abbastanza molto moltissimo					Totale
Uffici del Comune in cui si risiede	30,7	6,6	34,1	20,9	7,7	100,0
Sindaco	75,9	8,0	12,7	2,3	1,1	100,0
Chiesa	73,8	2,3	20,5	3,4	--	100,0
Connazionali	44,0	15,2	23,2	12,1	5,5	100,0
Datore di lavoro	70,0	6,6	18,2	5,2	--	100,0
Sindacati	84,9	7,0	3,5	2,3	2,3	100,0
Partiti politici	96,4	1,2	1,2	1,2	--	100,0
Servizi sociali	56,2	12,4	19,1	10,1	2,2	100,0
Associazioni di volontariato	80,8	7,2	7,2	3,6	1,2	100,0
Conoscenti italiani	33,3	16,8	32,2	14,4	3,3	100,0
Conoscenti stranieri non connazionali	79,0	7,4	9,9	3,7	--	100,0

⁴⁷ Vengono ritenuti affidabili gli Uffici del Comune in cui si risiede dal 62,7%; i conoscenti italiani dal 49,9% ; i connazionali dal 40,8%. A proposito dei connazionali le opinioni sono fra loro discordanti: c'è chi ne sottolinea l'importanza per la tutela e l'orientamento che vengono prestati nella prima fase di ingresso nel Paese di approdo; e chi, invece, ne sottolinea l'atteggiamento affaristico e malavitoso come può evincersi alle parole di questa intervistata rumena: «Avevo un contatto con un connazionale rumeno che, però, non si è rivelato buono. Mi aveva offerto un lavoro che poi si è rivelato illegale e non dignitoso, che ovviamente non ho accettato». Con i connazionali, dunque, le relazioni possono tornare sia utili, sia controproducenti. La seconda evenienza si manifesta, per esempio, non solo quando –attraverso raggiri e inganni – i nuovi arrivati vengono coinvolti in azioni o traffici illegali; ma anche quando, già in patria, si sollecita la loro partenza senza informarli sulla realtà delle zone che andranno a raggiungere; oppure quando, attraverso l'obbligo di risarcire chi ha anticipato le spese di viaggio, si impongono meccanismi di tipo costrittivo nei loro confronti limitandone l'integrazione nel tessuto sociale. Cfr. su questo punto Bichi R., Valtolina G.C., *op. cit.*

I dati segnalano, dunque, la realtà di rapporti nevralgici con le istituzioni in generale e, in particolare, con quelle che, per “definizione” più di altre, dovrebbero fornire orientamento e supporto all’utenza straniera: come per esempio, la Chiesa e le associazioni di volontariato che perseguono ideali di gratuità e solidarismo; oppure i sindacati o i partiti politici che non mancano di dichiararsi impegnati nella tutela e nella rivendicazione dei diritti degli immigrati; oppure i servizi sociali che hanno il compito di oliare le situazioni critiche.

La circostanza, poi, che a servizi e strutture si possa accedere senza particolari ostacoli e difficoltà, e che si riconoscano agli operatori capacità professionale e attenzione nei confronti dell’utenza straniera (tabb. 15 e 16) non contraddice la percezione di diffidenza e di distanza che le immigrate hanno precedentemente segnalato. Valutare positivamente l’agire dei singoli non impedisce che si provi disagio e sfiducia nei confronti degli organismi in cui questi operano.

Del resto, le organizzazioni e le istituzioni pubbliche non sempre dispongono di quella flessibilità e di quella duttilità utili a rispondere con efficacia alle istanze e alle esigenze dei soggetti immigrati. Spesso difettano di risorse necessarie sia sul versante economico, sia su quello relativo alle attrezzature indispensabili o al personale qualificato⁴⁸. Sono – questi – punti nevralgici e problemi reali che non solo incidono nella dimensione relazionale tra immigrati e autoctoni, ma rischiano di attivare una spirale di incomprensioni difficile da interrompere.

Dell’importanza delle risorse umane per il buon funzionamento di una organizzazione, c’è consapevolezza nel campione analizzato, ma ci sono anche aspettative deluse, come ha tenuto a precisare questa intervistata polacca:

Ho incontrato molte persone incompetenti negli uffici [...] le istituzioni dovrebbero funzionare meglio [invece] frenano.

Su questo fronte, anche altre indagini⁴⁹ hanno rilevato valutazioni analoghe a questa appena riferita: rispetto ad altre nazioni europee, il nostro Paese (sulla base di esperienze fatte altrove) viene considerato attardato e imbrigliato in procedure e vincoli che incidono, pesantemente, nel percorso di adattamento e integrazione degli immigrati nella realtà di approdo.

⁴⁸ Maciotti M.I., Pugliese E., *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1991, p. 165.

⁴⁹ Per esempio si confronti il già citato testo di Bichi R., Valtolina G.C., *op. cit.*

Tab. 15 – Capacità di accesso a strutture e servizi. Valori percentuali

	<i>per niente</i>	<i>poco</i>	<i>abbastanza</i>	<i>molto</i>	<i>moltissimo</i>	<i>n.r.</i>	<i>Totale</i>
Servizi sociali	14,0	11,3	44,2	11,6	3,2	15,7	100,0
Servizi sanitari	3,5	12,2	57,6	16,9	3,8	6,0	100,0
Ufficio del Lavoro	25,9	16,0	34,6	6,4	1,2	15,9	100,0
Servizio casa	34,9	12,5	16,6	4,4	0,3	31,3	100,0
Inps	20,6	15,7	35,5	8,1	0,6	19,5	100,0
Sindacato	34,6	13,1	24,1	4,9	0,9	22,4	100,0
Servizi scolastici	25,3	4,9	22,4	19,2	7,6	20,6	100,0
Questura	10,8	11,3	45,6	16,0	4,7	11,6	100,0

In questa batteria di risposte gli spazi più virtuosi (ossia quelli definiti dalle colonne “molto” e “moltissimo”) sono coperti dal Servizio Scolastico (26,8%), dalla Questura (20,7%)⁵⁰, dai Servizi Sanitari (20,7%) ; le maglie nere sono invece attribuite al Servizio casa (4,7%); al Sindacato (5,8%), all’Ufficio del Lavoro (7,6%); all’Inps (8,7%); e anche, sebbene in percentuali meno negative, ai Servizi Sociali (14,8) che, comunque, nel sistema di riferimento delle intervistate, occupano una posizione tiepida, di “supporto senza impegno”, vien da dire.

Tab. 16 – Modalità di approccio degli operatori dei servizi e delle strutture. Valori percentuali

	<i>per niente</i>	<i>poco</i>	<i>abbastanza</i>	<i>molto</i>	<i>moltissimo</i>	<i>n.r.</i>	<i>Totale</i>
Accogliente	2,9	8,1	52,9	27,3	3,8	5,0	100,0
Professionale	2,0	8,1	48,3	31,1	4,7	5,8	100,0
Scostante	39,8	30,8	13,1	5,2	1,2	9,9	100,0
Indifferente	47,4	20,9	11,6	9,0	1,5	9,6	100,0
Maleducato	75,0	11,9	3,5	1,5	0,9	7,2	100,0

Quattro differenti fattori – pensiamo – siano alla base di tali valutazioni. Ovvero: a) le modalità di strutturazione dei servizi nei vari contesti locali; b) la “filosofia” che ne sottende la realizzazione; c) il profilo degli operatori; d) la frammentazione degli interventi.

Per quel che attiene il primo punto, come è stato già accennato in precedenza, i servizi per gli immigrati possono qualificarsi per interventi setto-

⁵⁰ L’indicazione di rapporti positivi con la Questura è un dato controcorrente che è d’obbligo richiamare, perché – come attestano più ricerche – è nei confronti di questa istituzione che si concentrano le critiche maggiori, vuoi perché da questa «metaforicamente dipendono la vita e la morte dell’immigrato; [vuoi] perché essa incarna, per così dire il complesso delle disfunzioni, dei ritardi, della “irrazionalità” delle logiche burocratiche». *Idem*, p. 170.

riali o globali, promozionali o assistenziali: ovvero, possono svolgere funzioni più burocratiche o discrezionali e dar luogo, alternativamente, a processi fluidificanti o rigidamente formali che possono oliare i meccanismi dell'inclusione o, per converso, incepparli.

Per quel che riguarda il secondo punto, e senza ovviamente addentrarci in questioni teoriche, è appena da rammentare che i modelli di gestione delle diversità etniche e culturali possono orientare all'inserimento unilaterale o al modello multiculturale, dando origine anche in questo caso a relazioni, fra utenti e servizi, solo strumentali oppure a rapporti di fiducia e a sintesi equilibrate di tratti identitari differenti.

Anche il profilo degli operatori dei servizi dedicati alla popolazione immigrata può contribuire a costruire nuovi modi di dialogo e di regolazione sociale o, per converso, può alimentare il timore, in questa, dell'impatto con le istituzioni locali.

Pure la frammentazione ("a pelle di leopardo") sul piano delle proposte può tradursi in un elemento di disorientamento nei soggetti immigrati, produrre diffidenza nei confronti delle istituzioni, portare a privilegiare i canali informali e le reti etniche: insomma, il *capitale sociale* di cui questi dispongono.

Ma è proprio il ruolo giocato dalle reti di protezione naturale e amicale a documentare che il sistema dei servizi istituzionali, al pari di quello del terzo settore, non sembrano ancora in grado di prefigurare soluzioni pertinenti di inclusione sociale. Di qui la necessità di allestire un *welfare* capace di valorizzare le risorse disponibili all'interno di una logica comunicante e reticolare, per favorire un *modus agendi* basato sul principio della reciprocità e orientato vuoi a produrre beni collettivi, vuoi a valorizzare i beni comuni.

5.8. Una pagella con qualche insufficienza

Come si è già detto, il principale obiettivo della ricerca era quello di precisare la qualità dell'inserimento nel territorio provinciale delle straniere intervistate e, così, tracciare il cartogramma delle tipologie organizzative e dei servizi erogati utili a rispondere alle loro esigenze sul versante dell'inserimento sociale e lavorativo. Su questo argomento ha ruotato la maggior parte delle domande del questionario, vuoi in modo diretto, vuoi in modo indiretto. Le valutazioni contenute nella tav. 18 chiudono il cerchio su questo tema, peraltro in parte già commentato (cfr. par. 5.7), e insistono sui principali problemi che le intervistate hanno affrontato, una volta arrivate in Italia, e non hanno ancora risolto.

Ebbene, le risposte ricevute disegnano un quadro frastagliato e plurale in cui, accanto a situazioni che facilitano il processo di inserimento attivo nella società-ospite, permangono inciampi, difficoltà, disagi. Ne è derivata una sor-

ta di pagella nella quale i voti positivi nei confronti della realtà-ospite prevalgono su quelli negativi, senza tuttavia fugare alcune zone d'ombra

Tab. 17 – Principali esigenze da risolvere. Valori percentuali

	per niente	poco	abbastanza	molto	moltissimo	n.r.	Totale
Accesso alla casa popolare	45,6	4,7	9,0	13,4	16,3	11,0	100,0
Accesso alle prestazioni sanitarie	57,3	12,8	9,3	2,6	1,7	16,3	100,0
Disporre di maggiori servizi socio-assistenziali	46,5	11,3	14,2	4,9	1,7	21,4	100,0
Possibilità di un lavoro migliore	22,7	8,7	14,8	18,6	21,8	13,4	100,0
Regolarizzazione del lavoro	41,6	2,6	4,7	6,7	7,0	37,4	100,0
Ricongiungimento familiare	55,5	5,8	6,7	5,5	7,6	18,9	100,0
Riconoscimento del titolo di studio	40,1	7,8	7,0	7,0	8,1	30,0	100,0

Per esempio, l'accesso all'edilizia residenziale pubblica è per il 38,7% del campione un obiettivo prioritario e non risolto. Anche la ricerca di migliori performance occupazionali, segnalate dal 55,2% delle intervistate, lascia intendere che verosimilmente la segregazione in pochi settori dell'economia e l'occupazione nei segmenti più bassi fissano in zone lavorative di tipo diverso da quelle all'origine della immigrazione delle intervistate. Del resto, il modello più diffuso di incorporazione del lavoro immigrato femminile (la collaborazione domestica e il badantato), delimita una situazione percepita come provvisoria che sfocia, in tempi più o meno brevi, nella richiesta di sbocchi alternativi. Come si diceva, fare la colf o la badante significa vivere un rapporto di lavoro totalizzante, che «prescinde dal semplice legame economico e include l'appartenenza totale dell'individuo alla casa, con forti elementi di controllo»⁵¹, comprime gli spazi di autonomia, preclude la possibilità di una propria vita affettiva e familiare, priva della dimensione relazionale⁵² e, non di rado, permette l'inosservanza normativa in materia di lavoro domestico e di cura⁵³.

Ho sempre lavorato a nero, e non sapevo mai se rimanevo presso una famiglia, per il tipo di trattamento che ricevevo, dipende anche dalle condizioni e dalla durata della vita della persona che assisti. (L. polacca)

⁵¹ Camplone T., *op. cit.*, p. 78.

⁵² A questo proposito un'intervistata polacca residente a Vasto ha precisato: «Ho capito una cosa: che uno alla fine conosce solo un certo tipo di persone, quelle con le quali entri in contatto per il lavoro e che spesso sono anziane. [...]. Tutta un'altra società non la conosci [...] soprattutto con il lavoro che facciamo noi, spesso sepolte nelle case».

⁵³ A questo proposito va annotato che spesso l'irregolarità contrattuale si estende dalle immigrate irregolari a quelle con permesso di soggiorno.

Sempre a proposito dell'occupazione, sembra comunque di poter inferire che l'irregolarità del rapporto di lavoro ha poco spazio nel campione. Infatti, la voce "regolarizzazione del lavoro" viene indicata in veste di esigenza non soddisfatta solo dal 18,4% delle intervistate a fronte del 44,2% che, all'opposto, si dichiara sostanzialmente soddisfatto del proprio lavoro. Tuttavia il 37,5% al riguardo non fornisce alcuna risposta: il che lascia presagire la presenza di fasce di malessere e di situazioni di lavoro "sommerso" che si ritiene più prudente non segnalare.

Anche il riconoscimento del titolo di studio è un problema per niente o poco avvertito dal 47,9% del campione, ossia da 165 intervistate. Ma, anche in questo caso, il numero consistente di non risposte (103=29,9%) orienta a pensare che il piano del dichiarato non corrisponda in modo pieno a quello del vissuto. Detto altrimenti: è ipotizzabile che l'ideologia della prestazione⁵⁴, ossia l'offerta di lavoro precario, segregante e marginale, delimiti l'area lavorativa di non poche delle straniere intervistate a dimostrazione di stazionamenti destrutturanti e della insolvenza dei canali di mobilità ascendente.

Nuovamente i voti più alti vengono dati alle prestazioni sanitarie (70,1%) e, in seconda battuta, ai servizi socio-assistenziali (56,8%). Questi ultimi, tuttavia, quantunque giudicati positivamente dalla maggioranza, lasciano adito ad alcuni dubbi sulla attendibilità delle risposte. Infatti, anche in questo caso, il numero delle non risposte (73=21,2%) e di quelle negative (62=20,8%), riguardano il 42% delle donne intervistate, suggerendo la presenza di ostacoli, difficoltà, carenza di tutele su cui si ritiene più conveniente sospendere il giudizio.

Il ricongiungimento familiare, invece, viene segnalato in veste di questione irrisolta solo dal 19,8% del collettivo *versus* il 61,3% che, per converso, non lo annovera nel quadro delle proprie esigenze. Il 18,9% non esprime alcun giudizio.

Questo gruppo di risposte sembra, dunque, suggerire che in non pochi casi l'aver risolto i problemi quotidiani più pressanti produce il desiderio di un maggiore inserimento nell'ambiente sociale, il quale postula la rivisitazione dell'immagine dell'immigrato da intendersi non più e non solo in veste di attore economico, ma di consumatore e fruitore "a tutto tondo" di servizi amministrativi e sociali. Detto altrimenti: sembra di cogliere dalle valutazioni delle intervistate che queste sperimentano una sorta di inclusione subordinata o, meglio, di cittadinanza "dimidiata" che, ovviamente, si traduce in rapporti e situazioni di equilibrio instabile e precario.

Pertanto, è lecito supporre, a questo punto del discorso, che precisamente la "qualità" della permanenza nei territori di accoglienza è alla base degli orientamenti e delle aspettative future delle intervistate. Per conoscere gli

⁵⁴ Cfr. Habermas J., *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Roma-Bari, 1975.

uni e le altre (tav. 18) sono state poste cinque domande relative:

- a) all'eventualità di tornare in patria dopo aver accumulato una certa cifra di danaro;
- b) al proponimento di riunire la propria famiglia nella società di approdo;
- c) all'interesse a rientrare nel proprio Paese dopo aver maturato il diritto alla pensione;
- d) al proposito di acquistare una casa in Italia;
- e) alla volontà di trasferirsi definitivamente nel nostro Paese.

Tab. 18 – Obiettivi per il futuro. Valori percentuali

	<i>per niente poco abbastanza molto moltissimo</i>					<i>n.r.</i>	<i>Totale</i>
Risparmiare e ritornare in patria	40,1	13,7	12,2	11,9	10,8	11,3	100,0
Riunire la propria famiglia	34,3	9,3	7,6	4,7	9,3	34,8	100,0
Maturare la pensione e ritornare in patria	34,3	13,4	14,5	7,8	9,6	20,4	100,0
Acquistare una casa in Italia	24,4	10,8	13,1	21,5	18,0	12,2	100,0
Restare per sempre in Italia	16,0	11,6	13,7	16,6	30,5	11,6	100,0

Le risposte a questi quesiti suggeriscono la realtà di opportunità raggiunte e di orizzonti stabilizzanti; ma, parallelamente, non escludono la possibilità di scadenze e permanenze “corte” nel nostro Paese, come certificano pure queste due brani d'intervista:

Il mio titolo di studio, diploma del Liceo Pedagogico finora non l'ho utilizzato per il lavoro, ma mi è servito tantissimo per la mia preparazione umana e psicologica. La cultura è importantissima, se vuoi stare a contatto con la gente. Ora quando sono libera dal lavoro, sto studiando il tedesco e sono iscritta all'università, studio servizio sociale, perché il mio sogno è fare un lavoro che aiuti gli immigrati ad inserirsi. [...] In Albania non ci voglio tornare se lascio l'Italia sogno di vivere in Europa, magari in Belgio, in Olanda, in Francia, o meglio ancora in Germania; mi sembrano Paesi dove ognuno fa il suo dovere. Inoltre io sono un po' mortificata che non ho ancora la cittadinanza, abbiamo fatto la domanda un po' di tempo fa. Io mi sento oggi all'80% italiana, al 20% albanese, al 100% europea [...] (S. albanese)

Ora veramente sono un po' confusa, ma il mio futuro lo vedo in Brasile anche se magari passano gli anni [...] (S. brasiliana)

A conclusione di questo set di domande si chiedeva alle intervistate sia se, a loro giudizio, il comportamento degli stranieri possa definirsi corretto; sia se l'eventuale disimpegno di questi a rispettare il piano delle regole e dei principi della società ospitante possa compromettere l'accesso di ulteriori flussi nel nostro Paese. Ebbene, per quel che attiene il primo interrogativo, il parere della maggioranza è che il rapporto degli stranieri con gli autoctoni si snoda all'interno di un percorso di sostanziale correttezza. Questo, almeno, è

quanto esprime il 54,1% del campione, sebbene con intensità diverse che vanno dall' "abbastanza" (39,8) al "molto" (10,5) al "moltissimo" (3,8). Il 43,4% è invece di parere opposto: per il 7,6%, gli stranieri non adottano affatto atteggiamenti rispondenti all'impianto socio-culturale della comunità di approdo; e per il 35,8% lo fanno solo in parte (o, per la precisione, "poco").

Per quel che attiene la seconda domanda, la maggioranza delle intervistate (61,9%) teme che le "frontiere" possano chiudersi a causa di chi non rispetta il sistema normativo della società ospite⁵⁵. Il 22,1% ritiene, invece, difficile o inconsistente tale eventualità. Sulla scorta delle risposte a queste due domande, che comunque mettono in guardia sul rischio di imbottigliarsi nelle proprie identità se si prescinde dalla conoscenza e dal rispetto delle regole e del sistema valoriale della società ricevente, si colgono sia la disponibilità a coordinare le proprie azioni con quelle della comunità ospitante; sia l'impegno a cercare punti di equilibrio fra i propri schemi di giudizio e di rappresentazione e i rapporti e le immagini culturali della società di approdo; sia la propensione ad accettare la sfida di vivere un'identità plurima. L'insieme di queste risposte orienta, perciò, a pensare che nel collettivo esaminato siano presenti vuoi la volontà ad investire nella convivenza inter-etnica, vuoi una strategia d'azione di stampo acculturalista (ovviamente, non sappiamo quanto strumentale e quanto stabile nel tempo)⁵⁶.

Le straniere intervistate, comunque e in ogni caso, non sembrano voler stare "alla finestra", e sembrano essere consapevoli che la sfida epocale, prodotta dalle migrazioni contemporanee, debba richiedere il loro investimento insieme con quello delle comunità che le ospita. Hanno sperimentato in modo diretto che l'incontro fra etnie, nazionalità e culture non avviene in astratto, ma sempre fra persone; e hanno altresì verificato che la strada dell'integrazione non la si percorre solo perché si cambia una norma o si introduce una nuova legge, ma quando si dà vita ad un'altra idea di società in grado di percorrerla. Una società che riconosca la legittima aspirazione di chi migra per migliorare il proprio tenore di vita, che sappia favorire la regolarità e l'inclusione⁵⁷, che rispetti le diversità di cultura e di fede, che creda nella possibilità dell'incontro fra diversi.

⁵⁵ Per la precisione, risponde "abbastanza" a questa domanda il 32,3% del campione; "molto" il 18,3% e "moltissimo" l'11,3%. Nessun parere viene espresso dal 16% delle intervistate.

⁵⁶ Non è inconsueto che la disposizione all'apertura culturale verso il Paese-ospite possa ridursi nel tempo a seguito di due fattori: l'avvicendamento delle generazioni e il peso delle concentrazioni etniche. Esser H., "Does the New Immigration Require a New Theory of Inter-generational Integration?", *International Migration Review*, XXXVIII, 3, 2004, pp.1126-1159.

⁵⁷ È da segnalare che l'una e l'altra possono essere promosse se viene consolidato «il principio di legalità, agendo, da un lato con più coraggio nel contrastare l'economia informale – il principale fattore di attrazione e perpetuazione dell'immigrazione irregolare – e dall'altro, nell'irrobustimento dei diritti dei migranti che desiderano integrarsi». Cfr. Bichi R., Valtolina G.C., *op. cit.*, p. 206.

6. *L'inserimento nel mercato del lavoro*

di *Vittorio Lannutti*

6.1. **Emancipazione ed occupazione femminile**

L'ingresso della donna nel mercato del lavoro è figlio del processo globale della fine del modello familiare del patriarcato. Questo modello è stato messo in crisi a partire dagli anni '70 a seguito di tre processi: l'avvento di un'economia globale informazionale¹, i cambiamenti tecnologici nel campo della riproduzione umana e la forte spinta del movimento femminista. Il conseguente ingresso della donna nel mercato del lavoro ha, infatti, rivoluzionato le dinamiche familiari, in particolare quelle a struttura patriarcale, minando il potere maschile.

Nonostante le idee femministe² non siano recenti, il fenomeno dell'autodeterminazione della donna è esploso nella nostra epoca per la combinazione di quattro fattori:

- la trasformazione dell'economia e del mercato del lavoro, collegata alla crescente opportunità scolastica per le donne;
- la maggiore possibilità di controllare le nascite, grazie ai contraccettivi;
- l'esplosione del femminismo a cavallo degli anni '60;
- la rapida diffusione delle idee nella cultura globalizzata in un mondo interconnesso e interdipendente dove le persone viaggiano e si mescolano.

¹ Per economia informazionale Manuel Castells, altri sociologi ed alcuni economisti intendono che la fonte essenziale del benessere generazionale sta nell'abilità di creare nuove conoscenze ed applicarle in ogni ambito dell'attività umana, attraverso il miglioramento tecnologico e delle procedure organizzative relative all'elaborazione delle informazioni; l'economia informazionale tende ad essere, nella sua essenza, un'economia globale; e la sua struttura e la sua logica definiscono, all'interno dell'emergente ordine mondiale, una nuova divisione del lavoro internazionale. Un ruolo essenziale all'interno dell'economia informazionale ce l'ha il settore dei servizi (dalla programmazione dei software alle pulizie degli uffici).

² La sfida al patriarcato lanciata dal femminismo è uno dei fattori più significativi che hanno determinato e legittimato la nascita dei movimenti fondamentalisti, che mirano a restaurare il vecchio ordine all'interno delle famiglie.

L'autodeterminazione della donna e la sua autorevolezza all'interno della famiglia era, comunque, un fenomeno già radicato nell'Europa dell'Est sotto l'influenza sovietica. Questa tesi viene confermata da un'intervistata serba, residente a Vasto, che ricordando la sua vita in famiglia afferma:

mia madre era forte, da noi le donne sono più forti, la donna ha la stessa importanza quanto un uomo, non è sottovalutata come qui.

Negli ultimi venticinque anni del Novecento il mondo del lavoro e la famiglia sono, dunque, profondamente mutati a seguito dell'ingresso della donna nel mercato del lavoro extradomestico³. Se analizziamo qualche dato emerge che, per esempio, nel 1990 nel mondo le donne economicamente attive erano 854 milioni, pari al 32,1% della forza-lavoro complessiva; nei Paesi OCSE, tra il 1973 ed il 1993, la percentuale media delle donne attive nel mercato del lavoro è passata dal 48,3% al 61,6%, mentre è diminuita la presenza maschile dall'88,2% all'81,3%. Nel pianeta l'attività lavorativa prevalente è nel settore agricolo, in cui la donna è molto presente; ma il settore dove questa è maggiormente rappresentata è quello dei servizi, nel quale è impegnata circa la metà della popolazione femminile economicamente attiva. Nei Paesi più sviluppati le lavoratrici sono impiegate soprattutto nei servizi sociali e in quelli alla persona; le donne si sono progressivamente insediate anche nei livelli più alti della struttura occupazionale, anche se vivono la discriminazione dal punto di vista retributivo, poiché a parità di mansioni svolte, spesso percepiscono stipendi inferiori rispetto ai loro colleghi maschi. Nei Paesi che hanno vissuto recentemente il processo di industrializzazione le donne, infatti, sono sottopagate, e nei Paesi in via di sviluppo una consistente percentuale di occupazione urbana femminile è relegata nell'economia informale.

La questione del lavoro femminile è associata all'assetto della famiglia, ai suoi cambiamenti, allo stesso ingresso della donna nel mercato del lavoro e, di conseguenza, alle priorità che vengono poste in agenda dai *policy maker*. Se allarghiamo lo sguardo a livello continentale, emerge per esempio che l'UE, nel Consiglio di Lisbona del 2000, si è posta l'ambizioso obiettivo di raggiungere, entro il 2010, il tasso di occupazione del 70% dei

³ L'ingresso della donna nel mercato del lavoro è dovuto, secondo Manuel Castells «da un lato, all'informazionalizzazione, al collegamento in rete e alla globalizzazione dell'economia, e, dall'altro, alla segmentazione di genere del mercato del lavoro che trae vantaggio dalle specifiche condizioni sociali delle donne allo scopo di accrescere la produttività, il controllo manageriale e infine i profitti», Castells, *Il potere delle identità*, Università Bocconi, Milano, 2003a, p. 231

soggetti dai 15 ai 64 anni: di questi il 60% dovrebbe appartenere al genere femminile⁴.

6.2. Il percorso scolastico e la condizione professionale delle intervistate prima di raggiungere l'Italia

Il livello di scolarizzazione per le donne è determinante sia per l'ingresso nel mondo del lavoro, sia per la stabilità occupazionale dopo la nascita dei figli. Per esempio, in Italia si è verificata una dicotomia tra le donne con un'istruzione medio-alta e quelle con un grado di istruzione medio-basso: le prime generalmente rientrano al lavoro dopo pochi mesi dal parto, mentre le seconde spesso restano fuori dal mercato del lavoro. Le donne più istruite sono in grado di conciliare meglio famiglia e lavoro, dedicandosi meno ai lavori domestici e di più alla prole; inoltre, sono più aiutate in ambito domestico dai partner rispetto a quanto lo siano le donne meno istruite⁵. Rapportando questa riflessione di Del Boca e Saraceno alla nostra ricerca anticipiamo che, nonostante quasi il 60% del campione esaminato sia in possesso di un titolo di studio medio-alto, la maggior parte delle donne intervistate è impegnata in attività di servizi e di assistenza alla persona: dal che emerge che non c'è un'adeguata corrispondenza tra titolo di studio ed attività lavorativa. Tuttavia, tra i fenomeni studiati è opportuno menzionare anche i casi in cui si è stati costretti a lasciare gli studi a causa delle condizioni economiche, come precisa una donna ecuadoriana che vive a San Salvo:

Abitavo in una famiglia molto numerosa, eravamo tredici figli. Ho abbandonato gli studi all'età di 15 anni per poter mantenere economicamente i miei fratelli. Sono andata a lavorare dapprima in una farmacia, mediante l'aiuto del nostro medico di famiglia.

Partendo dal percorso scolastico svolto dalle intervistate emerge che la quasi totalità di loro (93%) ha conseguito il proprio titolo di studio nel Paese d'origine. Tuttavia il livello di scolarità (peraltro, medio-alto) non si è

⁴ «La decisione di adottare come criterio di riferimento il tasso di occupazione, invece del tradizionale tasso di disoccupazione, costituisce un importante mutamento di paradigma nelle politiche europee del lavoro, dovuto alla nuova condizione della donna nella società: un numero crescente di donne è presente nel mercato del lavoro come occupate o in cerca di lavoro e molte altre vi entrerebbero se vi fossero minori difficoltà a trovare un'occupazione e/o se esistessero adeguati sostegni ai carichi di lavoro familiare. L'esistenza di una disoccupazione femminile "scoraggiata" o latente fa sì che il tasso di disoccupazione non basti più ad indicare il livello di criticità di un mercato del lavoro». Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, (2010b). *Il lavoro delle donne in Italia*.

⁵ Del Boca D., Saraceno C., "Le donne in Italia tra famiglia e lavoro", *Economia & Lavoro*, 1, 2005.

tradotto in percorsi di mobilità sociale, poiché la maggior parte era occupata in patria come operaia (35,5%), contadina (5,4%) e solo il 36,9% lavorava nel settore terziario.

Mettendo in relazione l'area di provenienza con il lavoro svolto prima di raggiungere il nostro Paese, emerge nuovamente che le impiegate e le operaie provengono in prevalenza dall'Europa orientale e balcanica. Sempre dai Balcani è arrivata la maggior parte delle lavoratrici autonome (71,4%), delle libere professioniste (40%), e delle impiegate nei servizi (66,7%). Tra queste c'è anche chi è partita a seguito del fallimento della propria attività lavorativa: «Avevo gli amici, un lavoro che poi è fallito» (A. rumena, residente a Vasto). La prossimità tra l'Abruzzo e i Balcani e la guerra che ha lacerato l'ex Jugoslavia hanno determinato un denso flusso di popolazione proveniente da quest'area geografica, che, anche nel nostro campione, prevale sulle altre. Le intervistate che, invece, nel loro Paese non svolgevano alcun lavoro extradomestico hanno dichiarato di essere state in prevalenza casalinghe (44,2%) o studentesse (41,3%). Il 13,8% era disoccupata.

Come si accennava, nonostante i titoli di studio prevalentemente medio-alti, questi tuttavia non sembrano aver garantito sicurezza economica alle intervistate nei loro Paesi. È su queste premesse che poggia la loro scelta di emigrare, cui va aggiunta l'esigenza di riunire la propria famiglia. Infatti, molte sono arrivate in Italia a seguito del ricongiungimento familiare, come dichiara una donna albanese che vive a San Salvo:

Vivevo da sola con due figli. Mio marito si era già trasferito in Italia. Poi è tornato in Albania e ha cominciato a costruire la nostra casa. Fino ad allora crescevo i miei figli in una camera di casa. Mia figlia dormiva sulla poltrona e io non lavoravo, i soldi di mio marito poi erano pochissimi. Sopravvivevo con l'aiuto dei miei genitori che lavoravano in campagna. Ma i soldi non bastavano e mio marito decise di tornare in Italia. Sono partita per trovare lavoro, ed ero anche sola. Mio marito era già qui in Italia, stando insieme avremmo anche risparmiato.

6.3. La motivazione della partenza

Il fenomeno dell'immigrazione in Italia può definirsi un dato strutturale, poiché, da un lato, c'è carenza di manodopera autoctona⁶ per specifici lavori, ricoperti quasi esclusivamente da manodopera immigrata; e dall'altro sono molteplici i fattori che inducono a migrare: la povertà, la mancanza di lavoro,

⁶ Tra le cause di questa carenza le più rilevanti, almeno per quanto riguarda il settore manifatturiero, sono l'insufficiente ricambio generazionale ed il deficit demografico. Questi due fenomeni, inoltre, in molti casi sono strettamente correlati.

le oppressioni politiche, i disastri ambientali, le guerre. Tuttavia, a questi fattori di spinta nei Paesi di origine (*push factors*), si associano i fattori di attrazione (*pull factors*) dei Paesi di arrivo come segnala una polacca, che vive a San Salvo: «Sono partita perché avevo avuto una proposta di lavoro proprio qui in Italia». In alcune interviste emerge anche come siano state determinanti per la migrazione le catene migratorie:

Sono a Vasto da 4-5 anni, prima sono stata ad Udine, dove c'è mio zio che mi ha procurato la carta di soggiorno, senza cui non potevo lavorare. Poi mi sono ritrovata a Vasto perché c'era una donna ad Udine, la mamma di un'amica di mia figlia che andava a scuola con lei, che conosceva qui a Vasto un signore che cercava una donna in un bed & breakfast e sono venuta proprio qui. [...] Sono venuta a Vasto perché in Marocco eravamo rimasti solo io e mia sorella, poi dopo aver sposato mio marito sono venuta qui. Lui ha scelto questo Paese, perché già mio padre stava qui e per aiutarlo lo ha invitato, la sua era una famiglia numerosa e doveva aiutare e mandare i soldi. (E. marocchina, residente a Vasto)

In ogni caso, la motivazione economica è quella che ha maggiormente indotto le immigrate a lasciare il proprio territorio (54,1%) e a raggiungere la provincia di Chieti; il secondo motivo è la famiglia (motivi affettivi o familiari 19,5% + ricongiungimento familiare 12,8%). Questi dati, emersi dalla ricerca in esame, non sono in linea con il dato regionale e provinciale sui permessi di soggiorno. Nel 2009, infatti, in Abruzzo la maggior parte degli immigrati è giunta per motivi di famiglia (48,9%) e nella provincia di Chieti questa incidenza ha raggiunto addirittura il picco del 60,6% (*Caritas*, 2010). Questo dato viene confermato anche da una tunisina che vive a Vasto: «Sono partita dal mio Paese perché già mio marito stava qui, faceva il pescatore. Ci siamo sposati e dopo due anni di matrimonio l'ho raggiunto a Vasto per stargli vicino».

Nell'analisi bivariata, nella quale sono state prese in esame le motivazioni che hanno indotto a lasciare il proprio Paese e lo stato civile (tab. 1), il dato prevalente riguarda la motivazione economica, che sebbene sia presente in tutte le tipologie di stato civile, ha un'incidenza più elevata tra le separate (72,7%), le divorziate (76,2%) e le vedove (66,7%) rispetto alle nubili (50%) e alle coniugate (51,7%). Un discorso inverso fa fatto per le motivazioni affettive e per i ricongiungimenti familiari, che sono, ovviamente, più rilevanti tra le coniugate (18,9%), rispetto alle divorziate (14,3%) e alle separate (9,1%).

Tab. 1 – Stato civile e motivi alla base dell'emigrazione. Valori percentuali

	<i>nubile</i>	<i>coniugata</i>	<i>separata</i>	<i>divorziata</i>	<i>vedova</i>	<i>convivente</i>
Per motivi economici	50,0	51,7	72,7	76,2	66,7	47,2
Per motivi di studio	3,7	1,5	--	--	--	--
Per motivi religiosi	1,9	--	--	--	--	--
Per legami sociali	3,7	1,5	--	--	--	2,8
Per motivi affettivi o familiari	14,8	18,9	9,1	14,3	33,3	30,6
Per difficoltà ambientali con il Paese d'origine	5,6	--	9,1	--	--	5,6
Perché sposata con un italiano	--	6,5	--	--	--	2,8
Per ricongiungimento familiare	14,8	16,4	--	4,8	--	5,6
Per conflitti territoriali	--	0,5	--	--	--	--
Per richiesta di asilo politico	--	1,0	--	--	--	--
Altro	5,5	2,0	9,1	4,7	--	5,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Mettendo in relazione il motivo per cui si è lasciato il proprio Paese e l'età, emerge che la motivazione economica ha inciso maggiormente tra le intervistate nate negli anni '50 e gradualmente sempre meno tra quelle più giovani. Le altre due motivazioni (affetto e ricongiungimento familiare), sono egualmente distribuite (46,2%) tra le intervistate più anziane e tra quelle più giovani. A proposito di queste ultime, si tratta presumibilmente di immigrate di seconda generazione partite per raggiungere i propri genitori, stabilirsi nel teatino.

Continuando nell'analisi dei dati, emerge poi che l'esigenza economica è stata alla base della partenza in particolare per le intervistate provenienti dall'Africa sub-sahariana (il 66,7%) e dall'Europa orientale (65,8%). I motivi affettivi (l'aver sposato un uomo italiano) sono invece prevalenti fra coloro che provengono dall'America Latina (21,7%). Questi dati in parte contrastano con quanto emerge dal *Dossier statistico* della Caritas del 2010, secondo il quale in alcuni gruppi nazionali latino-americani la maggior parte dei nuclei familiari è composta da donne primomigranti con prole, che lasciano il loro Paese di origine non per il raggiungimento familiare, ma individualmente. Nel nostro campione, invece, tra le primomigranti spiccano soprattutto le donne dell'Europa centro-orientale, seguite dalle sudamericane, che grazie al loro lavoro e alle loro rimesse economiche diventano l'unica fonte di sostentamento per la famiglia rimasta in patria.

Il quadro che emerge dalla disamina della motivazione alla partenza del nostro campione conferma la teoria dei fattori di spinta, date le alte percentuali che riguardano chi è giunto per motivi prettamente economici.

6.4. La relazione tra la crisi economica e il lavoro immigrato in Italia

Sebbene la crisi economica in atto nel nostro Paese abbia avuto pesanti ripercussioni sugli immigrati, la maggior parte di questi ha attivato risorse utili a non lasciare i territori di approdo, dimostrando una forte esigenza di stanzialità, evidenziata soprattutto dalle seconde generazioni che stanno progressivamente crescendo.

Secondo il *Sistema Informativo Excelsior* nel mercato del lavoro italiano sono individuabili alcuni elementi di discontinuità rispetto al passato, per quanto riguarda i lavoratori stranieri. Dal 2009 questi sono meno assorbiti dal mercato del lavoro, ma coloro che riescono ad entrarvi e a restare, aumentano le possibilità di svolgere mansioni qualificate. Ciò comporta un innalzamento dei livelli di istruzione richiesti, per cui la formazione universitaria e secondaria supera l'incidenza di un terzo della domanda totale di stranieri (5,2% quella universitaria e 32% quella secondaria superiore, rispetto al 13,3% e al 44,5% dei lavoratori italiani).

Tra i lavoratori stranieri è, comunque, molto marcato il problema della precarietà rispetto agli autoctoni, che deriva dalla canalizzazione dei lavoratori immigrati nei settori più marginali: lavoro agricolo, domestico, edile e turistico. Le donne continuano ad essere impegnate soprattutto nei servizi alla persona e alla famiglia: infatti, nel 2007, il 77,5% di tutti gli addetti al lavoro domestico era originario di un Paese non appartenente a nessuno dei primi quindici Paesi che hanno costituito l'UE e l'86,9% appartiene al genere femminile.

Il 2009⁷, è stato particolarmente problematico per i migranti presenti in Italia a causa di tre fattori. Il primo di questi riguarda la recessione economica ancora in corso. Per la prima volta in vent'anni la partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro italiano si è dovuta confrontare con una brusca contrazione della domanda, tanto che il tasso di disoccupazione degli stranieri è passato dall'8,8% del 2008 al 12,6% del 2009. Tuttavia, la situazione è molto articolata: parallelamente ai disoccupati sono cresciuti, infatti, anche gli occupati e l'incidenza di questi sul totale dei lavoratori è aumentata giungendo all'8,2%. La disoccupazione ha inciso meno sui lavoratori meno qualificati; sono aumentati i lavoratori autonomi immigrati e le nuove attività hanno superato quelle cessate. Non si sono verificati ritorni in massa nei Paesi d'origine, ma gli immigrati hanno preferito accettare la sottoccupazione caratterizzata da orari inferiori e trasferimenti da un territorio ad un altro. È poi interessante rilevare che, in questo quadro, le immigrate risultano maggiormente impegnate nelle attività lavorative rispetto agli uomini. In pratica gli immigrati non hanno voluto rinunciare alla speranza che li ha spinti a lasciare il Paese d'origine. Il secondo fattore riguarda lo sfruttamento dei lavo-

⁷ Ambrosini M., "Tre evidenze dal mercato del lavoro immigrato", in Caritas/Migrantes *Immigrazione, Dossier statistico 2010*, Idos, Roma, 2010.

ratori stranieri. Questo tema è divenuto di dominio pubblico grazie ai fatti di Rosarno. Gli scontri che si sono verificati tra lavoratori immigrati e rosarnesi hanno fatto emergere, una volta per tutte, la grave situazione di sfruttamento che moltissimi immigrati vivono nel mercato del lavoro italiano. Una piaga presente sia nel settore agricolo, sia in quasi tutti gli ambiti nei quali gli stranieri sono impegnati: vale a dire l'edilizia, l'area dei servizi alla persona e quella delle imprese di pulizia. Un problema che coinvolge anche gli italiani autoctoni, ma in questa fase di crisi economica gli immigrati vengono maggiormente penalizzati⁸. L'ultimo fattore è di carattere burocratico, ed è lo specchio delle reali politiche che in Italia vengono applicate per gestire il fenomeno migratorio. Si tratta dell'emersione di molti lavori irregolari, grazie alla sanatoria del settembre del 2009. Questa è stata riservata a collaboratrici familiari e addetti all'assistenza domiciliare. La sanatoria è stato il sesto provvedimento in ventidue anni e ha confermato che la domanda di lavoro da parte delle famiglie italiane, conseguente ad una grave crepa, ormai istituzionalizzata, che si è aperta nel welfare italiano, è il principale motivo per cui continuano ad arrivare immigrati in Italia.

Il frequente ricorso alle sanatorie è anche indicativo di come la politica italiana non sia ancora in grado di affrontare il fenomeno dell'immigrazione in maniera razionale e strutturata. Questa sostanziale incapacità denota il fatto che il fenomeno migratorio, da parte dei *policy maker*, non è stato mai affrontato come tale, ma al contrario sempre come un evento da affrontare con atteggiamenti emergenziali⁹. Tuttavia, il paradosso consiste precisamente nel fatto che, nonostante queste gravi carenze politiche ed amministrative, gli immigrati sono rimasti in Italia nonostante la crisi, grazie al sostegno della rete di associazioni del no profit e alle reti migratorie.

6.5. Lavoratrici ed inoccupate in Italia

Nel 2009, stando al database dell'Inail, le lavoratrici di origine straniera costituivano il 44,9% degli occupati immigrati, ma questa quota è salita al 51,2% se si considerano i nuovi assunti. Purtroppo, la lavoratrice straniera è il soggetto maggiormente penalizzato nel mondo del lavoro italiano, vuoi perché vive la limitazione comune a tutti i lavoratori stranieri (ossia l'inserimento in livelli occupazionali bassi e non qualificati), vuoi perché percepisce salari più bassi

⁸ In una ricerca svolta dal sottoscritto nel 2010 sulle discriminazioni razziali nelle Marche, è emerso che i lavoratori stranieri nelle fabbriche sono maggiormente penalizzati quando un'azienda è in crisi e chiede ed ottiene la cassa integrazione. In questi casi c'è da parte di molti datori di lavoro, secondo quanto dichiarato da Sally Kane, responsabile immigrazione CGIL Marche, un atteggiamento discriminatorio, che si esplicita facendo lavorare meno i lavoratori stranieri rispetto a quelli italiani.

⁹ Acuendo così il perverso connubio tra famiglie italiane ed immigrazione irregolare.

dei suoi colleghi di sesso maschile e, in aggiunta, ha scarsa propensione per il lavoro autonomo¹⁰. Le lavoratrici straniere sono impegnate soprattutto in lavori faticosi dal punto di vista fisico e, spesso, sono anche obbligate a ritmi ed orari stressanti che vanno ad incidere sulla loro vita privata: le conseguenze di questa situazione sono un senso di segregazione e l'assenza di visibilità sociale. Nel rapporto tra italiane e straniere, nel Mezzogiorno, le prime sono più inattive delle seconde di ben 18 punti percentuali, una differenza simile emerge anche relativamente ai tassi di occupazione, ma anche in questo caso a vantaggio delle straniere, che hanno un tasso di disoccupazione del 9,4%, contro il 15,2% delle italiane. Questa differenza, che si verifica anche tra i maschi, è dovuta ad una maggiore flessibilità del lavoro straniero, che comporta bassi livelli di disoccupazione¹¹.

Ciononostante, nel 2009 in Italia il tasso di occupazione femminile è sceso al 46,4% (la media europea è invece del 58,6%)¹² interrompendo un periodo favorevole. La zona più penalizzata è stata proprio il Mezzogiorno, dove c'è stato il più alto numero di donne che hanno perso il lavoro: 105 mila, quasi la metà del totale delle donne disoccupate.

Le donne straniere non si differenziano rispetto a quelle italiane per quanto riguarda la media del reddito percepito rispetto ai maschi. Che si tratti di donne italiane o di donne immigrate, queste prendono in media il 22,2% in meno di stipendio rispetto ai loro colleghi maschi. Tuttavia, tra le due tipologie di donne quelle straniere sono più soggette a precarietà, discontinuità e bassa retribuzione rispetto agli stessi maschi stranieri. Queste ultime hanno un reddito medio annuo di 9.100 euro (per i maschi stranieri il reddito medio annuo è di 11.697 euro), mentre per quelle italiane il reddito medio annuo è di 14.945 euro (per i maschi italiani il reddito medio annuo è di 19.213 euro).

Nel nostro campione, come si è già accennato, la metà delle intervistate lavora e l'altra metà è inoccupata. Questo dato rispecchia la condizione della donna nel Mezzogiorno d'Italia, dove il 50% delle donne resta fuori dal mercato del lavoro, a differenza del Nord, dove le non occupate costituiscono il 20%. La condizione di non occupazione della donna che vive nel Meridio-

¹⁰ A maggio del 2010 le lavoratrici autonome straniere erano il 18,3% degli imprenditori nati all'estero.

¹¹ «Le peggiori condizioni del mercato meridionale influenzano molto meno gli stranieri degli italiani e la ragione è semplice: gli immigrati vanno o restano nel Mezzogiorno se hanno un lavoro, altrimenti scelgono una destinazione diversa o si trasferiscono, come è dimostrato dal fatto che della popolazione straniera in età compresa tra i 15 e i 64 anni solo il 12,5% vive a Sud contro il 37% degli italiani». Bonifazi C., Rinesi F., «I nuovi contesti del lavoro: l'immigrazione straniera», in Livi Bacci M. (a cura di), *Demografia del capitale umano*, il Mulino, Bologna, 2010, pp. 144-145.

¹² Secondo il CNEL la contrazione dell'attività economica ha comportato una progressiva riduzione della quantità di lavoro impiegata nei processi produttivi. Nel 2009, infatti, l'occupazione è diminuita di quasi quattro milioni di unità nell'UE, passando dal 65,9% del 2008 al 64,6% del 2009.

ne è determinata, oltre che dal basso livello di domanda, dalla famiglia, che costituisce un vincolo preventivo all'ingresso nel mondo del lavoro. In ogni caso, la donna si sente più riuscita se lavora. Una donna ucraina spiega:

Appena arrivata ho fatto tanti lavoretti, dopo mio marito ha aperto un'agenzia turistica e io ci ho lavorato come guida, accompagnavo i turisti russi per Roma. Quando è nato il mio secondo figlio ho smesso. Mi manca il fatto di non lavorare, non mi sento realizzata come persona, sono mamma ma avrei voluto creare qualcosa, da dentro. Prima ci soffrivo tanto, ora meno, ormai a 40 anni non è possibile trovare un lavoro, io mi auguro che si realizzino i miei figli.

In uno studio di Brandolini e Saraceno¹³ è emerso che le donne si sentono più gratificate se sono occupate in attività extra-domestiche. Tra le lavoratrici che hanno un'età compresa tra 35 ed i 45 anni soltanto il 20% ritiene che con il lavoro casalingo una donna si possa realizzare tanto quanto se ha un lavoro retribuito. Tra le casalinghe è della stessa opinione il 30%: dunque la maggioranza delle casalinghe ritiene che la propria condizione corrisponda a una rinuncia personale in termini di opportunità di realizzazione.

6.6. Immigrazione e lavoro in Abruzzo

La crisi finanziaria scoppiata nel 2008, nonostante abbia avuto e stia avendo pesanti ripercussioni sul tessuto produttivo lavorativo italiano, non ha diminuito gli arrivi di migranti per motivi di lavoro nel nostro Paese. Secondo il rapporto del 2010 del CNEL sugli *Indici di integrazione degli immigrati in Italia*, infatti, la crisi «ha messo a nudo alcune fragilità del nostro sistema produttivo, confermando al tempo stesso l'irrinunciabilità di un apporto, quello conferito dal lavoro degli immigrati, nel garantire maggiore robustezza all'intero tessuto economico del Paese». Tuttavia, in Italia permangono delle profonde differenze territoriali. Per esempio, nella graduatoria generale riguardante l'indice di inserimento occupazionale redatto dal CNEL¹⁴, l'Abruzzo si pone nella fascia d'intensità bassa, insieme ad altre sette regioni. Per quanto riguarda, invece, l'incidenza media della componente estera sul totale degli immigrati, l'Abruzzo costituisce un'eccezione, collocandosi in fascia media, con un'incidenza del 16%, precedendo addirittura una regione a forte pressione migratoria come la Lombardia. Tuttavia, la crisi economica prima ed il terremoto nell'aquilano poi hanno avuto delle pesanti ripercussioni, in quanto il PIL

¹³ Brandolini A., Saraceno C. (a cura di), *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, il Mulino, Bologna, 2007.

¹⁴ Il CNEL ha predisposto l'indice d'inserimento occupazionale in modo da contemplare cinque distinti indicatori: l'indicatore d'impiego della manodopera immigrata; quello riguardante la capacità di assorbimento del mercato lavorativo; quello relativo al reddito da lavoro dipendente; l'indicatore del differenziale retributivo di genere e, infine, quello riguardante i lavoratori autonomi.

abruzzese ha subito una contrazione del 6% ed una riduzione delle esportazioni di circa un terzo nel 2009, rispetto all'anno precedente.

Il mercato del lavoro in Abruzzo presenta caratteristiche che lo pongono in una situazione intermedia tra il Sud e il Centro della penisola. Ciò è vero non solo per quanto riguarda i principali indicatori del mercato del lavoro, ma anche per ciò che concerne gli indicatori demografici. L'aspetto demografico è stato determinante per caratterizzare in maniera consistente il fenomeno migratorio in Abruzzo, mettere le basi per un suo notevole incremento e tradursi in uno dei fattori nodali per la regione.

Nella provincia di Chieti, il mercato del lavoro mostra un certo dinamismo nei confronti dei migranti, le cui principali occupazioni sono cresciute negli ultimi cinque anni: infatti, è la seconda provincia abruzzese, dopo quella di Teramo, che accoglie il maggior numero di lavoratori stranieri, in particolare nel settore industriale. Nel teatino le nuove assunzioni hanno riguardato soprattutto il settore delle costruzioni, la sanità e l'assistenza sociale, oltre all'agricoltura. I primi due ambiti sono quelli in cui si verifica la maggior concentrazione di occupati migranti, che hanno trovato un impiego anche in alberghi e ristoranti, nel commercio (con una discreta incidenza nelle riparazioni), distinguendosi anche nell'industria dei metalli e in quella del tessile, nei servizi informatici e alle imprese, e ultimamente nel settore dei trasporti (compresa la produzione industriale dei veicoli per tale scopo). I neocomunitari, invece, sono molto presenti nel settore alberghiero e della ristorazione, e in quello edile e dei servizi pubblici. Il lavoro dipendente nella provincia di Chieti, con le donne impiegate soprattutto come domestiche e assistenti domiciliari, caratterizza le attività di tipo subordinato. In quest'area vi è anche il più alto tasso di casalinghe (24,6%). Nella Val di Sangro, in particolare, gli sbocchi lavorativi dei migranti sono, per le donne, quello assistenziale, e per gli uomini l'occupazione nei settori primario e secondario.

6.7. Le lavoratrici e le inoccupate della ricerca

In questo paragrafo viene analizzata la condizione delle intervistate sia in quanto lavoratrici, sia in quanto inoccupate¹⁵.

6.7.1. Lavoratrici

Partendo dall'analisi delle nazionalità emerge che le intervistate occupate (il 50% del campione) provengono per più della metà dei casi (55,8%) dai Balcani; a seguire, poco più di un quinto (22,2%) dall'Est europeo, mentre le

¹⁵ Sotto questo termine vanno comprese tutte le intervistate che al momento della rilevazione hanno dichiarato di non lavorare, vale a dire: inoccupate, casalinghe, studentesse, in cerca di occupazione.

percentuali più basse si riscontrano tra le africane sub-sahariane (2,6%).

Relativamente al lavoro che svolgono in Italia, per i due terzi sono impegnate nel settore dei servizi alle famiglie: il 32,9% svolge il lavoro di assistente familiare, il 31,2% è collaboratrice domestica, l'1,2% è babysitter. L'11,2% lavora nei servizi della ristorazione e del commercio e il 7,6% è operaia nel settore industriale. L'8,8% è lavoratrice autonoma: fra queste abbiamo compreso le imprenditrici e le libere professioniste.

Per quel che attiene l'età sono da evidenziare i seguenti dati:

- le più anziane lavorano per il 75% dei casi come collaboratrici domestiche e per il restante 25% nei settori della ristorazione e del commercio;
- quelle nate tra gli anni '50 e '70 sono impegnate soprattutto come assistenti familiari;
- tra le più giovani l'incidenza maggiore si registra tra le collaboratrici domestiche (31%);
- le lavoratrici autonome sono presenti soltanto nelle coorti che vanno dal 1961 in poi, con un picco del 10,5% tra quelle nate tra il 1971 ed il 1980;
- le libere professioniste sono rappresentate soltanto dalle intervistate nate negli anni '60 e '80;
- le imprenditrici sono nate nel ventennio che va dal 1961 al 1980.

Queste lavoratrici provengono, dunque, per la gran parte da Paesi europei, sono impiegate in attività di servizi e hanno un'età compresa tra i 30 ed i 60 anni.

Se confrontiamo la professione svolta in Italia con quella nel Paese d'origine l'aspetto più interessante precisa che non ci sono stati cambiamenti di status lavorativo molto rilevanti. Per quanto riguarda le professioni più diffuse svolte in Italia, ossia quelle di assistente familiare e di collaboratrice domestica, notiamo che oltre il 60% delle prime nel loro Paese non lavorava o svolgeva attività poco qualificate (operaia, contadina); il 14%, invece, era impiegata e il 4% era lavoratrice autonoma, mentre l'8% era libera professionista. Tra le collaboratrici domestiche si registra, tuttavia, un certo tasso di proletarizzazione, poiché a parte il 6,4% di ex contadine, il 6,4% di ex casalinghe ed il 29,8% di ex operaie, il 38,3% era impiegata ed un altro 6,4% svolgeva un lavoro autonomo. Tale espressione di mobilità discendente emerge anche nella parte della ricerca svolta con il metodo qualitativo, come testimonia una donna albanese: «Nel mio Paese ero infermiera, in Italia, invece, ho lavorato in fabbrica, al ristorante e in ultimo come cassiera in un centro commerciale». A non aver subito turbolenze tra il lavoro svolto in patria e poi in quello di approdo sono principalmente le attività lavorative di maggior prestigio.

Analizzando, invece, il rapporto tra il lavoro svolto in Italia e il titolo di studio, le uniche a non aver conseguito un titolo di studio sono il 7,1% delle

assistenti familiari, il 5,7% delle colf e il 7,1% delle operaie dell'industria. Sono, invece, laureate le occupate nel settore terziario. Ma dispongono di un diploma di laurea anche l'11,5% delle assistenti familiari ed il 16% delle colf (il 16,7% di chi lavora nei servizi della ristorazione e del commercio ha invece frequentato l'università senza laurearsi). Hanno invece il diploma di scuola superiore le assistenti familiari (48,1%) e le collaboratrici domestiche (46%).

Da questi dati emerge la sottoutilizzazione di queste lavoratrici rispetto ai loro titoli di studio, ma – come è noto – in Italia sono rari i casi in cui agli immigrati viene riconosciuto il titolo di studio conseguito nel Paese d'origine. Tra le imprenditrici è stata intervistata una serba, che ha aperto un asilo privato:

Ora lavoro dalla mattina alla sera, ma non ancora guadagno nulla. Però è un'attività mia, autonoma. Ho fatto tutto da sola, sono andata al Comune e ho chiesto. Lavoro tanto dalle 8 alle 8 e siamo aperti pure sabato e domenica. Penso che la situazione lavorativa in Italia adesso è pessima, perché ho investito tanto e non ancora vedo i risultati, ma credo che diventerà una grande cosa. Niente è più sicuro, non è assicurato più nessuno, anche gli italiani: vedo mio marito italiano e non lo vedo più assicurato degli altri che sono stranieri.

Quanto afferma questa intervistata, sulla mancanza di differenza tra italiani e stranieri nel mondo del lavoro, segnala sia il suo considerevole grado di integrazione nel nostro Paese, sia la consapevolezza che la realtà lavorativa italiana, in seguito alla crisi, si è indebolita di tutele sociali per tutti i lavoratori non solo per quelli stranieri.

Tab. 2 – Tipologia lavorativa e anno di arrivo in Italia. Valori percentuali

	<i>meno di 1 anno</i>	<i>da 1 a 5 anni</i>	<i>da 5 a 10 anni</i>	<i>oltre 11 anni</i>	<i>Totale</i>
operaia agricola	--	100,0	--	--	100,0
operaia nell'industria	--	21,4	35,7	42,9	100,0
impiegata	--	--	66,7	33,3	100,0
assistente familiare	5,4	48,2	41,1	5,3	100,0
collaboratrice domestica	--	35,8	39,7	24,5	100,0
lavoratrice autonoma	--	20,0	60,0	20,0	100,0
libera professionista	--	--	66,7	33,3	100,0
imprenditrice	--	--	33,3	66,7	100,0
servizi ristorazione commercio	--	42,1	36,8	21,1	100,0
babysitter	--	--	50,0	50,0	100,0
ricercatrice	--	100,0	--	--	100,0

Considerando le variabili riguardanti l'anno di arrivo in Italia, il partner e i figli emerge il seguente quadro.

Confrontando gli anni di permanenza in Italia con la professione esercitata (tab. 2) i dati più interessanti riguardano il 5,4% delle assistenti familiari, le uniche che lavorano tra coloro che sono in Italia da meno di un anno, il che è indicativo del fatto che questo tipo di lavoro è a tutti gli effetti quello maggiormente e più facilmente reperibile nel mercato del lavoro italiano ed abruzzese. Restando sempre nell'ambito di questa attività lavorativa, si nota che questa viene esercitata dal 90% di chi è in Italia da un periodo che va da uno a dieci anni, percentuale che si riduce notevolmente tra chi è giunta nel nostro Paese da oltre 11 anni, sintomo dell'alto tasso di turnover di questo lavoro. Per quanto riguarda le collaboratrici domestiche la situazione è simile a quella delle assistenti familiari; tuttavia, quasi un quarto delle colf è nel nostro Paese da oltre undici anni e nessuna è arrivata da meno di un anno. Le impiegate vivono in Italia per i due terzi da 5-10 anni e l'altro terzo da oltre 11 anni, esattamente come le libere professioniste, mentre le imprenditrici hanno le stesse percentuali, ma invertite, dato che i due terzi sono in Italia da oltre 11 anni ed un terzo da 5-10 anni. Ciò dimostra che quanto più alta è la permanenza in Italia, tanto maggiori sono le possibilità di ascesa sociale.

Riguardo lo stato civile delle intervistate lavoratrici gli aspetti più interessanti sono i seguenti: il 72,7% delle vedove è impiegata come assistente familiare, le coniugate sono le ultime presenti in tutte le categorie lavorative prese in esame, a differenza delle vedove che, oltre al lavoro di assistente familiare, lavorano come colf ed impiegate nei servizi della ristorazione e del commercio. Separate e divorziate sono prevalentemente impegnate nel settore dei servizi alle famiglie. Le divorziate sono presenti anche tra le operaie dell'industria, le impiegate, le lavoratrici autonome e le dipendenti dei servizi della ristorazione e del commercio.

Le intervistate vivono prevalentemente con il partner (coniuge o compagno), ma non mancano coloro che fanno parte delle cosiddette famiglie transnazionali. Da sottolineare è l'elevatissimo tasso di occupazione di coloro che dividono lo stesso tetto delle intervistate (l'80,9%, dei mariti e dei compagni delle operaie agricole e delle impiegate), mentre la maggioranza degli inoccupati sono presenti tra i partner delle libere professioniste, delle imprenditrici ed assistenti familiari.

Tab. 3 – Tipologia lavorativa delle intervistate e lavoro del partner. Valori percentuali

	operaio	impiegato	lavoratore autonomo	libero professionista	imprenditore	altro
operaia agricola	100,0	--	--	--	--	--
operaia nell'industria	57,1	14,3	14,3	14,3	--	--
impiegata	50,0	50,0	--	--	--	--
assistente familiare	85,0	5,0	5,0	5,0	--	--
collaboratrice domestica	65,5	3,4	20,7	--	3,4	6,9
lavoratrice autonoma	14,3		57,1	--	28,6	--
libera professionista	100,0	--	--	--	--	--
imprenditrice	--	--	50,0	50,0	--	--
servizi ristorazione – commercio	66,7	16,7	--	--	16,7	--
ricercatrice	--	--	--	100,0	--	--

Nel confronto tra il lavoro che le intervistate svolgono in Italia e quello dei loro partner (tab. 3) emerge una sostanziale concordanza di classe socio-economica. Entrambi occupano posizioni simili. I partner delle operaie sono prevalentemente loro colleghi, quelli delle commercianti sono equamente ripartiti tra operai, impiegati e lavoratori autonomi; l'85% dei partner delle assistenti familiari svolge un lavoro operaio, così come il 65% dei partner delle collaboratrici domestiche ed i due terzi di chi è impiegata nei servizi della ristorazione e del commercio. Weber nella sua analisi dei ceti sociali affermava che ci si sposa e ci si siede a tavola con persone appartenenti allo stesso ceto. Le analisi sulle strategie matrimoniali o di convivenza delle intervistate del campione confermano questo dato, tanto che si può ipotizzare una chiusura di ceto.

La forma familiare più rappresentativa è la coppia con prole. Le mamme più prolifiche sono le operaie dell'industria, le uniche tra le quali si registra la presenza di madri di sei figli (14,3%); l'83,3% delle lavoratrici autonome ha, invece, due figli, come le collaboratrici domestiche (46,2%) e le impiegate del commercio e della ristorazione (66,7%). Le assistenti familiari ne hanno uno (41%) o due (41%). Se è vero che, grazie agli immigrati, colmeremo il deficit demografico, sicuramente ciò non avverrà per mezzo delle intervistate del nostro campione, nel quale è prevalente una situazione molto simile quella delle donne italiane. Come è stato già sottolineato, la maggior parte delle intervistate viene dai Balcani e dall'Europa dell'Est, dove non c'è una tradizione di alta prolificità, a differenza dei Paesi africani, da

cui sono giunte le donne che hanno dai tre ai quattro figli in su. È più che verosimile che la scelta di un numero limitato di figli sia determinata dal timore di uscire definitivamente dal mercato del lavoro. Ne costituisce prova la circostanza che, considerando la classe di età 25-54 anni e confrontando le donne senza figli con quelle che ne hanno, i tassi di occupazione sono inferiori del 4% per coloro che hanno un figlio, del 10% per le mamme di due figli e addirittura del 22% per chi ha più di tre figli. Questa dinamica è in controtendenza rispetto ai principali Paesi europei.

Come era facilmente prevedibile, le intervistate che vivono in famiglie non ricongiunte sono soprattutto le assistenti familiari: il 66,7% di queste ha, infatti, i propri figli nel Paese d'origine. Diversamente, la maggior parte delle collaboratrici domestiche (67,6%) vive con questi; ma tra costoro non mancano coloro che sperimentano la realtà di una famiglia divisa (il 13,5%). Nel nostro campione sono, dunque, riscontrabili alcune situazioni di transnazionalismo familiare, presenti tra piccole porzioni di lavoratrici autonome, operaie dell'industria, assistenti familiari e collaboratrici domestiche.

6.7.2. Inoccupate

Fra le intervistate che non svolgono alcuna attività lavorativa, il 56% si dichiara casalinga, il 23,3% è alla ricerca di un lavoro, è disoccupata il 10,7%. La maggioranza delle casalinghe è di origine africana e asiatica; le intervistate disoccupate sono invece per lo più europee occidentali e latino-americane. Dal sud America proviene anche la maggior parte delle studentesse e di coloro che sono in cerca di occupazione. Queste ultime figurano pure tra le europee orientali. Tra le inoccupate le più rappresentate in termini di età sono le intervistate più anziane, la cui presenza è un ulteriore sintomo del fatto che il fenomeno migratorio si è pienamente strutturato. Le studentesse sono per il 90% molto giovani, essendo nate negli anni '80; le disoccupate sono in prevalenza nate negli anni '60, mentre nei decenni '70 e '80 è nata la maggioranza delle casalinghe e di chi è in cerca di occupazione.

Alla domanda direttamente posta tra cosa le intervistate fanno in Italia e cosa facevano nel Paese d'origine, emerge che, quelle che ora sono casalinghe, erano impiegate (42,9%), operaie (28%), e libere professioniste (14,3%); e, quelle che ora sono disoccupate o in cerca di occupazione, lavoravano nell'industria e nei servizi. Come può constatarsi questi dati dimostrano la tendenza alla proletarizzazione delle intervistate, che viene peraltro confermata dai loro titoli di studio: il 10% delle casalinghe, infatti, è laureata, come il 11,4% di chi è in cerca di occupazione e l'18,8% di chi è disoccupata. È esemplare, relativamente al processo di proletarizzazione, la testimonianza di una donna albanese, laureata ed attualmente casalinga, che ha precisato: «In Albania facevo l'assistente sociale nel settore dell'immigrazione, in Italia,

invece, ho lavorato in un call center, facevo la telefonista per pubblicizzare un apparecchio domestico, poi ho lavorato come badante». Per converso, una colombiana che fino a pochi mesi prima dell'intervista lavorava come assistente familiare e in Colombia si occupava della madre disabile, non solo non ha vissuto il trend della proletarizzazione, ma al contrario, l'attività che svolgeva all'interno delle mura domestiche le è servita per svolgere un lavoro che in Italia si è ormai defamilizzato. Secondo Esping Andersen, infatti, la defamilizzazione è quel processo nel quale le donne hanno ridotto notevolmente il peso delle responsabilità familiari, poiché questo si è riversato sulla società, con la creazione dei servizi alla persona da un lato e con l'ingresso delle assistenti familiari dall'altro. Ma ecco quanto ha riferito:

Mi prendevo cura di mia mamma che a 42 anni era già sulla sedia a rotelle. Siamo in sei, io sono la più piccola, quando la mamma è rimasta invalida avevo 10 anni, da allora ho studiato saltuariamente fino alle scuole medie. I miei fratelli lavoravano, mio padre era morto quando ero molto piccola. Io mi occupavo della casa, per arrivare ai fornelli dovevo salire sulla sedia e mia madre dalla carrozzina mi diceva quello che dovevo fare.

Anche i partner di questo gruppo di intervistate svolge un'attività lavorativa: la maggioranza è impiegata nel settore secondario (60,7%) presumibilmente nel settore edile, gli altri svolgono un lavoro autonomo. Il quadro che si delinea, dunque, presenta due importanti caratteristiche. La prima, attraverso l'elevata percentuale di partner occupati, indica, da un lato, che la famiglia immigrata in provincia di Chieti presenta un modello di stampo fordista con una netta separazione di genere; e, dall'altro, che questi immigrati sono forza lavoro e non vivono una situazione di assistenza. La seconda riguarda lo status socio-economico, che è monoreddito e poggia su salari medio-bassi.

6.8. Trovare il lavoro

Trovare un lavoro è risultato difficoltoso per oltre la metà delle intervistate che lavorano part-time. Le lavoratrici che hanno avuto maggiori difficoltà sono quelle che provengono dall'Africa sub-sahariana (il 40%), mentre una situazione più favorevole ha riguardato il 42,7% delle balcaniche ed il 40,4% delle immigrate dai Paesi dell'Europa dell'Est, come confermano queste due intervistate, la prima albanese e la seconda polacca: «Tramite i miei amici, principalmente italiani», «Sono sempre stata aiutata dagli italiani».

Risulta, dunque, difficoltoso trovare un lavoro anche part-time in particolare per le donne africane. Quest'ultimo dato è interpretabile come un possibile indicatore di razzismo, che è presente soprattutto tra gli anziani in stato di necessità, che quasi sempre preferiscono assistenti familiari di carnagione

bianca. Questo è uno dei principali motivi per cui questo lavoro viene svolto prevalentemente da donne provenienti dall'Europa balcanica ed orientale.

Il 40,9% delle intervistate è stata aiutata nella ricerca del lavoro da un conoscente italiano o da un connazionale (35,9%), come conferma una donna albanese: «Ho trovato lavoro tramite amici e parenti». Il 5,5% è stata aiutata, invece, dai mediatori del Comune di residenza. Questo aspetto è stato evidenziato anche da una donna argentina, che spiega: «Il primo referente è stato il Comune di San Salvo, ho ricevuto aiuto anche dal Segretario sociale, dall'ufficio di collocamento e dalla commercialista che mi ha indirizzato». Il 5% di queste donne, infine, ha trovato il lavoro da sola.

Tab. 4 – Soggetti di riferimento nella ricerca del lavoro e provenienza. Valori percentuali

	<i>Europa occidentale</i>	<i>Europa balcanica</i>	<i>Europa orientale</i>	<i>Nord Africa</i>	<i>Africa sub-sahariana</i>	<i>Asia</i>	<i>America</i>
connazionale	--	33,3	46,9	22,2	20,0	50,0	25,0
parroco	--	4,1	--	--	20,0	--	--
sindacato	--	1,1	2,0	--	--	--	--
associazione	--	3,0	--	--	--	--	--
conoscente italiano	100,0	42,4	38,8	55,6	--	50,0	33,3
conoscente straniero (non connazionale)	--	2,1	4,1	--	--	--	--
amici	--	3,0	4,1	--	--	--	--
comune	--	4,0	4,1	11,1	40,0	--	8,4
da sola	--	3,0	--	11,1	20,0	--	33,3
partner	--	4,0	--	--	--	--	--
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

I connazionali (tab. 4) sono stati determinanti nell'aiuto per la ricerca del lavoro soprattutto per le asiatiche e per le europee dell'Est (rispettivamente nel 50% e 46,9% dei casi). Le nordafricane e, ancora, le asiatiche sono state aiutata soprattutto da un conoscente italiano, mentre per le africane sub-sahariane è stato determinante soprattutto l'aiuto degli uffici comunali.

Per ottenere il lavoro è risultata essenziale la rete delle relazioni personali, vale a dire il capitale sociale di cui si dispone. Per chi migra, la scarsa rete di relazioni diventa un problema gravoso. Tuttavia, le catene migratorie, le associazioni del non profit e le amministrazioni locali che hanno attivato sportelli informativi forniscono un aiuto essenziale e un efficace sostegno alla costruzione del capitale sociale degli immigrati. Per quel che attiene le intervistate del nostro campione un robusto contributo in tale direzione, tuttavia, è stato fornito dagli autoctoni, a dimostrazione che nella provincia di Chieti è

presente una buona cifra di accoglienza, come emerge, per esempio, dalle testimonianze di due rumene, residenti a Vasto e a San Salvo: « Mi hanno aiutato persone italiane»; «Nell'ultimo lavoro mi ha aiutato l'associazione. Precedentemente invece tramite conoscenti, per passaparola». La ricerca chiarisce, dunque, una situazione nella quale sono risultati particolarmente efficaci sia le reti migratorie (connazionali), sia gli sportelli per immigrati ed i servizi di mediazione culturali attivati dai Comuni.

6.9. Lavoro e diritti

La maggior concentrazione di stranieri nei lavori marginali determina livelli retributivi modesti. Nel settore aziendale, infatti, tra la donna immigrata e quella italiana non vi sono differenze, in quanto entrambe guadagnano mediamente il 29,7% meno degli uomini. Se non c'è differenza sul piano retributivo tra lavoratrici straniere ed autoctone, la differenza si riscontra relativamente alla concentrazione in determinati settori lavorativi. Il 70,8% delle lavoratrici italiane lavora alle dipendenze di un'azienda, contro il 43,3% delle donne di origini non comunitarie che lavora soprattutto nel settore della collaborazione domestica e familiare¹⁶, dove risultano formalmente assunte nel 36,3% dei casi¹⁷. La media annua delle retribuzioni di chi lavora nell'ambito domestico è di 5.161 euro annui.

Per quanto riguarda, invece, il reddito degli immigrati, questi aumentano con il numero degli anni di permanenza. Tuttavia, la crescita è maggiore per i maschi immigrati, rispetto alle immigrate. Tra i primi, infatti, la percentuale di chi guadagna 1.500-2.000 euro mensili passa dall'1,2% di chi vive in Italia da due anni, al 14% tra quelli che vivono nel nostro Paese da oltre 10 anni. Tra le donne, invece, guadagnano 1.500-2.000 euro l'1,4% di chi è in Italia da due anni ed il 3,9% di chi vive stabilmente nel nostro Paese da oltre 10 anni¹⁸.

La media del reddito delle donne lavoratrici intervistate in provincia di Chieti è in linea con la media nazionale, soprattutto per quanto riguarda le lavoratrici dei settori domestico ed assistenziale. Queste, infatti, hanno prevalentemente uno stipendio medio basso; soltanto il 6% guadagna oltre i 1.000 euro mensili, il 72,6% ha uno stipendio che oscilla tra i 500 e i 1.000 euro e il restante 21,4% guadagna meno di 500 euro. In questa fascia di reddito ci sono alcune immigrate residenti a San Salvo, come una donna argentina che dichiara: «Adesso faccio le pulizie senza contratto per poche ore al giorno. Guadagno 350 euro al mese», o una rumena che esprime la propria frustrazione nel modo seguente: «Non sono soddisfatta, mi sono stufata di pulire. All'inizio andava

¹⁶ È proprio questa differenza che ha permesso alla donna italiana di potersi impegnare in attività lavorative retribuite extra domestiche.

¹⁷ Fonte: Caritas, 2010.

¹⁸ Fonte: ISMU, 2009.

bene, lavoravo poche ore e poi mi occupavo dei ragazzi. Adesso lavoro 4 ore al giorno e guadagno 600 euro mensili». Un'altra donna rumena, addirittura, vive una situazione totale di precarietà: questa, infatti, sostiene di lavorare in una settimana: «Circa venti, venticinque ore, come capita. Non sono soddisfatta! Spero di arrivare ad avere uno stipendio».

Tuttavia, è interessante notare che il 62,3% delle intervistate ritiene che il proprio compenso sia adeguato alla propria professionalità. Le situazioni di precarietà sono, comunque, diffuse. A testimoniarlo è un'ivoriana, che nel suo Paese ha svolto un corso di specializzazione universitario per diventare contabile ed in Italia dopo aver lavorato come colf, è ora impegnata saltuariamente come addetta alle pulizie:

Ho fatto la colf: pulivo, facevo la spesa, andavo a pagare le bollette, guadagnavo 550 euro al mese per un orario part-time, più i contributi, e avevo il giovedì libero. Da tre mesi non lavoro, anche se continuo ad essere assunta, perché una nipote della signora dove andavo, che ha 50 anni, è stata lasciata dal marito ed è andata a stare da lei e quindi ora il mio lavoro non serve più perché c'è lei a dare una mano. Qualche volta vado a pulire la casa di una professoressa che ho conosciuto in Chiesa ma non ho un contratto e ci vado saltuariamente.

Nell'esperienza di questa donna africana sono compresi diversi fattori già precedentemente affrontati. Questa, nel processo di emigrazione, ha vissuto una fase di proletarizzazione, non ha potuto utilizzare il suo titolo di studio, è rimasta ancorata nel settore lavorativo dei servizi e la sua fascia di reddito è bassa. La situazione economica generale attuale, inoltre, non favorisce un suo reingresso a pieno titolo nel mercato del lavoro.

Tab. 5 – Tipologia occupazionale/guadagno mensile. Valori percentuali

	<i>meno di 500 euro</i>	<i>tra 500 e 1.000 euro</i>	<i>oltre 1.000 euro</i>	<i>Totale</i>
operaia agricola	--	100,0	--	100,0
operaia nell'industria	7,7	84,6	7,7	100,0
impiegata	--	33,3	66,7	100,0
assistente familiare	14,3	85,7	--	100,0
collaboratrice domestica	34,0	66,0	--	100,0
lavoratrice autonoma	--	60,0	40,0	100,0
libera professionista	--	100,0	--	100,0
imprenditrice	50,0	50,0	--	100,0
cuoca – commessa – cameriera – barista	31,5	63,2	5,3	100,0
babysitter	50,0	50,0	--	100,0
ricercatrice	--	--	100,0	100,0

Se analizziamo i guadagni in base all'attività svolta (tab. 5), gli aspetti più interessanti riguardano le due attività più diffuse, ovvero l'assistente familiare e la collaboratrice domestica. Entrambi questi lavori non comportano stipendi oltre i mille euro mensili. Questa cifra viene superata da poche lavoratrici: dai due terzi delle impiegate e dal 40% delle lavoratrici autonome. Altri aspetti d'interesse riguardano coloro che hanno dichiarato di guadagnare meno di 500 euro al mese, tra cui troviamo più di un terzo delle collaboratrici domestiche e il 14,3% delle assistenti familiari. La maggior parte, come si è visto ha un guadagno che oscilla tra i 500 e i 1.000 euro. Tra queste una colf che vive e lavora a Vasto dichiara:

Ora faccio la colf, guadagno 500/600 euro. Ma sto bene anche se è un po' basso lo stipendio e non posso comprare sempre: devo lasciare i risparmi per la spesa, non riesco a mettere da parte niente. Lavoro 18 ore alla settimana per una famiglia di farmacisti e riposo il lunedì.

Per quanto riguarda le ore di lavoro settimanali, nella maggioranza dei casi, vengono rispettati i parametri stabiliti dai contratti nazionali. Il 16,3% lavora meno di 20 ore settimanali e il 53% tra le 20 e le 40 ore. Tutte le altre intervistate lavorano oltre 40 ore, e tra queste il 18,7% ha dichiarato un impegno lavorativo tra le 41 e le 60 ore. Le lavoratrici che hanno dichiarato di lavorare di più sono le assistenti familiari e le libere professioniste. In ogni caso, tra le prime troviamo poco più della metà che lavora fino a 40 ore settimanali; il 19,2% lavora tra le 40 e le 60 ore; il 7,7% tra le 60 e le 90 ore; il 9,6% tra le 90 e le 120 ore ed un altro 9,6% oltre le 121 ore settimanali. È verosimile pensare che queste lavoratrici inscrivano nel novero delle ore di lavoro, peraltro del tutto legittimamente, anche le ore di assistenza notturna. Infatti, queste, insieme alle collaboratrici domestiche e a chi lavora nei servizi della ristorazione e nel commercio, sono quelle che hanno sostenuto di avere dei problemi per quanto riguarda il rispetto dell'orario di lavoro, in queste percentuali: 10,9%, 11,8% e 10,5%. Per quanto attiene le altre lavoratrici dipendenti, nessuna ha dichiarato di andare oltre la fascia settimanale di 40-60 ore, mentre le lavoratrici con partita Iva arrivano al massimo alla fascia settimanale di 60-90 ore. Tuttavia, tra le libere professioniste ci sono alcune immigrate che rientrano nel precariato intellettuale italiano, sempre più diffuso, come una russa, residente a Vasto, laureata in architettura, che seppure riesce ad utilizzare il suo titolo di studio, non guadagna in maniera dignitosa:

Prima ho lavorato con un architetto e facevamo le mostre al Vaticano, mi piaceva molto, giravo molto, ho conosciuto veramente l'architettura, ma era troppo stancante, andavo a Roma spesso, ma non mi pagava molto. Dopo ho lavorato molto a casa, facevo dei lavori privati. D'estate per non chiedere sempre soldi a mio marito ho lavorato in albergo, mi piaceva, non era molto sporco come lavoro, mi

piaceva riordinare. Poi mi ha chiamato un architetto che lavorava in precedenza con me e adesso lo aiuto. Purtroppo i guadagni sono pochi, circa 400 euro al mese, non potrei mai vivere da sola, ma prendo anche lavoro a casa perché mi piace molto il mio lavoro. Lavoro tutti i giorni, tre ore al giorno, tranne sabato e domenica.

Nel rapporto tra le ore di lavoro ed il guadagno mensile gli aspetti più interessanti riguardano sia chi guadagna tra i 500 e i 1.000 euro mensili e lavora 20-40 ore settimanali (il 59,3%), sia chi lavora oltre le 60 ore settimanali e guadagna meno di mille euro. Sono emerse anche alcune situazioni di sfruttamento: il 2,9% di coloro che percepiscono meno di 500 euro lavora in una settimana fra le 90 e le 120 ore; e il 16,1% di coloro che sono impegnate per oltre 120 ore settimanali guadagna meno di mille euro mensili.

Tab. 6 – Ore lavorative e problemi legati alla retribuzione regolare. Valori percentuali

Ore di lavoro	Problemi di retribuzione regolare					Totale
	per niente	poco	abbastanza	molto	moltissimo	
meno di 20	81,5	7,4	11,1	--	--	100,0
tra 20 e 40	70,9	9,3	11,6	7,0	1,2	100,0
tra 40 e 60	76,0	4,0	16,0	--	4,0	100,0
tra 60 e 90	87,5	--	12,5	--	1,0	100,0
tra 90 e 120	50,0	--	33,3	--	16,7	100,0
oltre le 121	33,4	33,3	--	33,3	--	100,0

Si è ritenuto opportuno analizzare nel dettaglio come queste lavoratrici percepiscano i problemi della retribuzione regolare e del rispetto dell'orario di lavoro (tab. 6) in base allo stipendio percepito e alle ore di lavoro effettivamente svolte. È emerso che:

- soltanto l'8,6% di chi guadagna tra i 500 e i 100 euro mensili afferma di avere rilevanti problemi per quanto riguarda la retribuzione regolare dello stipendio;
- sostiene di avere problemi di retribuzione regolare soprattutto chi è impegnata per le seguenti fasce orarie settimanali: 20-40 ore; 90-120 ore e oltre le 121 ore;
- ritengono di avere molti problemi relativamente al rispetto dell'orario di lavoro il 18,5% di coloro che guadagnano meno di 500 euro mensili e il 9,6% di coloro che percepiscono uno stipendio tra i 500 e i 1.000 euro mensili.

È evidente che sono presenti nel contesto provinciale diverse situazioni di grave sfruttamento, nelle quali vengono lesi alcuni tra i fondamentali diritti dei lavoratori. Queste situazioni sono presenti soprattutto tra le lavoratrici dell'assistenza familiare, settore nel quale lo Stato italiano si è deresponsabilizzato, preferendo monetizzare un servizio importante come

quello della cura degli anziani, evitando – nel contempo – di intervenire sulle situazioni di sfruttamento.

6.10. Le relazioni lavorative

Per quanto riguarda l'apprezzamento dell'attività lavorativa svolta da parte dei datori di lavoro, la situazione si dimostra abbastanza variegata. La maggioranza (38%) sostiene di essere apprezzata “abbastanza”, “molto” e “moltissimo” da questi nelle percentuali del 38%, del 26,9% e del 9,9% a differenza di un 14% che, invece, dichiara il proprio disagio. Le lavoratrici che ritengono di essere maggiormente apprezzate dai datori di lavoro sono circa un terzo delle assistenti familiari, delle collaboratrici domestiche e di coloro che lavorano nella ristorazione e nel commercio. Anche con i colleghi di lavoro il rapporto, almeno a quanto emerge dai dati, è nella sostanza positivo, pur se con gradazioni diverse. Ammette, infatti, di godere “molto” e “abbastanza” dell'apprezzamento di questi per l'attività svolta il 24,4% e il 38,5% delle intervistate a differenza di un 19,2% che invece si sente valutato in modo negativo. In questo caso va sottolineato che più di un terzo delle colf e il 42,9% delle assistenti familiari ritengono di essere apprezzate per il lavoro che svolgono. Evidentemente queste ultime, sebbene lavorino singolarmente, si confrontano molto tra loro.

Dunque, le nostre intervistate dichiarano di essere criticate in pochi casi sia dai datori di lavoro (5,8%), sia dai colleghi (3,9%). Il dato interessante è che le critiche da parte dei datori di lavoro sono meno accentuate rispetto a quelle dei colleghi per colf e assistenti familiari. L'attività lavorativa viene svolta prevalentemente senza difficoltà, e sono rari i casi nei quali datori di lavoro e colleghi hanno fatto delle *avance* alle intervistate. Egualmente irrilevanti sono i casi di maltrattamento da parte dei datori di lavoro (3,6%).

Dai dati emerge, dunque, che l'ambiente di lavoro viene percepito come non espulsivo, né competitivo ma sostanzialmente sereno. Si tratta, come può constatarsi, di un importante indicatore di integrazione, che tuttavia poggia su una buona base di adattabilità all'ambiente, come tiene a precisare questa intervistata marocchina che lavora come assistente familiare a Vasto: «Con i miei compagni di lavoro mi sono trovata sempre bene, io non sono una persona che fa le storie».

6.11. La volontà di cambiare lavoro

Nonostante le relazioni nell'ambiente di lavoro siano sostanzialmente positive, poco meno della metà delle intervistate, ossia il 48,3% vorrebbe fare altro. Se consideriamo l'area geografica di provenienza notiamo che

svolgerebbero volentieri un altro lavoro soprattutto le europee occidentali e le africane sub-sahariane. Relativamente all'età, quelle maggiormente insoddisfatti al lavoro attuale sono le più giovani; mentre, in relazione all'attività che si svolge, le più inquiete sono le collaboratrici domestiche (59,6%) e le assistenti familiari (48,2%).

Se consideriamo il titolo di studio, a voler cambiare lavoro sono soprattutto le laureate (il 71,4%), chi esibisce un titolo di studio post-laurea (66,7%) e chi ha un percorso di studi di 10 anni (66,7%). Tra le attività lavorative che si vorrebbero svolgere, a prevalere è quello nel settore industriale (11%). Ma c'è anche chi vorrebbe fare la commessa (8,5%) e la cameriera (6,1%). Questi dati confermano i percorsi classici delle prime generazioni che non aspirano a lavori altamente qualificati, perché si rendono conto che, almeno in Italia, è impossibile ottenerli¹⁹. Questi, infatti, sono ambiti soltanto dall'1,2% del campione che vorrebbe fare l'ingegnere, dal 2,4% che ambirebbe svolgere la professione di interprete/traduttrice, dal 3,7% che aspirerebbe a fare l'insegnante, dall'1,2% che vorrebbe lavorare nel campo della mediazione culturale e da un altro 1,2% cui piacerebbe la professione di chimico. È chiaro, in questi casi, che le intervistate vorrebbero utilizzare nel luogo di approdo i titoli di studio conseguiti nei Paesi d'origine. Tuttavia, anche quelli ottenuti in Italia non sono automaticamente spendibili, precisa al proposito una donna argentina residente a San Salvo: «No, non ho potuto utilizzare il mio titolo di studio. Neanche le due qualifiche che ho conseguito qui in Italia».

Il motivo prevalente (54,3%) per cui non si vorrebbe cambiare lavoro sembra dipendere da due circostanze: perché ci si accontenta di quello che si ha, e perché il lavoro svolto piace. Non va dimenticato, a questo riguardo, che il campione analizzato è costituito prevalentemente da prime generazioni di immigrate, per le quali ottenere un lavoro stabile significa aver ottenuto un ottimo risultato; perciò nonostante siano in possesso di titoli di studio medio-alti, come si è visto, non sono molte coloro che rivendicano la funzione del titolo di studio e vorrebbero a tutti i costi renderlo spendibile in Italia. Questo elemento dovrebbe destare l'attenzione dei policy maker per quanto riguarda le seconde generazioni, che verosimilmente non avranno lo stesso atteggiamento dei loro genitori e aspireranno ad ottenere lavori qualificati.

6.12. Gli obiettivi per il futuro

Per quel che attiene le prospettive future, emerge che risparmiare soldi e tornare nel Paese d'origine è un obiettivo soprattutto per le lavoratrici, in

¹⁹ Cfr. Macioti M.I., Pugliese E., *L'esperienza migratoria*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

particolare per oltre la metà delle imprenditrici e delle libere professioniste e per il 45,3% delle assistenti familiari.

Restare in Italia fino alla pensione e poi tornare nel Paese d'origine è una finalità che si prefigge soprattutto chi svolge un lavoro, ossia circa un terzo delle assistenti familiari e delle colf. L'acquisto di una casa in Italia è una meta sia per chi non lavora, sia per coloro che sono impegnate in attività lavorative, e diventa un obiettivo molto rilevante per l'80% delle lavoratrici autonome e per i due terzi delle imprenditrici. Aspirano a restare per sempre in Italia soprattutto coloro che non lavorano: in particolare le studentesse (90%) e le disoccupate (75%). Per i due terzi delle imprenditrici l'intenzione, invece, è quella di trasferirsi altrove.

Sui motivi che inducono le intervistate a restare nel nostro Paese incidono diversi fattori, tra i quali spiccano i servizi presenti sul territorio, come i sussidi di disoccupazione e la sanità garantita a tutti, che sono decisamente più efficienti di quelli presenti nei Paesi da cui provengono. Questo spiegherebbe l'intenzione di fermarsi permanentemente nel territorio nazionale delle disoccupate e delle studentesse, anche se queste ultime sembrano orientate a permanenze più brevi, legate al completamento del percorso di studi. Assistenti familiari e colf, meno radicate rispetto alle altre, tendono, per converso, a non essere stanziali, ma a tornare nel Paese d'origine una volta ottenuta la pensione.

6.13. Conclusioni

I dati emersi da questa sezione della ricerca risultano decisamente interessanti, perché tracciano il quadro socio-economico in cui si muovono le intervistate e il clima dell'ambiente che le accoglie. Il primo dato rilevabile è il piano di assonanza che si riscontra fra immigrati e autoctoni. Questa asserzione non vuole, ovviamente, minimizzare i disagi nei quali inevitabilmente incorrono (o sono incorse) le immigrate, ma neppure negare che, nel complesso, la loro predisposizione alla permanenza in questo territorio precisa che questo si offre in veste di luogo apprezzabile. Il secondo elemento riscontrabile è l'autodeterminazione di queste donne che non esitano a mettersi in gioco e a sacrificarsi pur di interrompere la spirale di disagi della loro storia pregressa. Il terzo elemento è legato alla conferma della tesi dei *push factors*. Ovvero si emigra per motivi economici o per garantire ai figli le protezioni sociali, che in Italia in parte permangono, e che comunque sono maggiori rispetto a quelle dei Paesi di provenienza.

Ma i dati che emergono in questo capitolo ci danno anche la possibilità di fare qualche considerazione sullo stato di salute del nostro welfare. Ad un primo sguardo questo appare segnato da luci e da ombre. Le ombre si scorgono nella nicchia lavorativa dove la donna immigrata è maggiormente

presente, vale a dire in quello dell'assistenza agli anziani. Nicchia determinata proprio dall'inefficienza del welfare italiano che, come si è visto, non è stato in grado di adattarsi all'ingresso nel mercato del lavoro della donna italiana. Altra caratteristica del lavoro femminile immigrato in provincia di Chieti riguarda l'immobilismo lavorativo, in quanto, come nel resto del Paese, le immigrate una volta entrate in un settore produttivo vi restano impigliate e raramente riescono a cambiare tipologia di occupazione. Anche quando cambiano lavoro, restano per lo più confinate in attività marginali. Questa dinamica continua, insomma, a canalizzare l'ingresso nel mercato del lavoro delle immigrate in una sola direzione, quello dell'assistenza. In ogni caso, in molte intervistate è presente una notevole capacità di restare sempre attive nel mercato del lavoro. Anche se molto spesso in una situazione di precarietà e senza contratto, queste donne hanno dimostrato di essere flessibili ed adattabili a diverse attività lavorative.

L'intraprendenza di queste donne è il punto di congiunzione con le luci del nostro welfare. In questa ricerca è emerso che molte di loro hanno trovato lavoro grazie ai servizi di mediazione dei Comuni, che sono stati determinanti per il raggiungimento di questo obiettivo. Ma non si può tacere, del pari, l'aiuto e il sostegno che hanno ricevuto da parte di molti autoctoni. Questa dinamica è un fattore di integrazione da sottolineare, perché dimostra come queste donne siano state in grado di ricostruirsi in Italia un capitale sociale funzionale ad ottenere un lavoro.

Un altro elemento importante, emerso nella ricerca e da non sottovalutare, riguarda quelle fra le imprenditrici che sono intenzionate a tornare nel loro Paese d'origine. Probabilmente uno dei motivi è legato agli scarsi guadagni. Tuttavia, queste donne stanno acquisendo in Italia un know-how, che potrà essere spendibile nei loro territori di origine, quando si avvieranno verso lo sviluppo economico, come è successo, per esempio, con le assistenti familiari polacche, che sono rientrate in patria in corrispondenza dell'aumento del PIL del loro Paese.

7. Relazioni sociali e acculturazione

di Rita D'Amico

L'immigrazione è un fenomeno diffuso a livello mondiale e coinvolge molti milioni di persone e numerose nazioni. È stato descritto come contemporaneamente fonte di problemi e come un'opportunità per le persone e la società. Negli ultimi anni, soprattutto nell'area Europea, abbiamo assistito ad un interesse crescente verso le donne migranti, sebbene persista la tendenza ad associarle con il ricongiungimento familiare, un concetto che da una parte sopravvaluta il ruolo dell'uomo capofamiglia, dall'altra sottovaluta il ruolo della donna come agente attivo nel processo migratorio, un aspetto affrontato in uno dei capitoli precedenti. Inoltre, l'enfasi posta finora sulla famiglia e sul ruolo domestico femminile, ha fatto sì che sia stato ignorato l'ambito relazionale delle donne al di fuori della famiglia e il ruolo che esso può svolgere nel processo migratorio.

A dir il vero, buona parte degli studi attuali si sono interessati alle reti migratorie transnazionali, vale a dire i legami che i migranti mantengono con familiari, parenti, amici che sono rimasti nel Paese d'origine, sottolineando la loro enorme funzione di supporto a distanza, di tipo sia affettivo, sia materiale. Si pensi, ad esempio, alle donne che arrivano in Italia per svolgere i lavori che rientrano nella cosiddetta "cura degli altri" (cameriere, badanti ecc.) e ai figli piccoli lasciati alla cura dei nonni o degli zii nei luoghi di nascita. Tuttavia, è importante riconoscere che le reti transnazionali, non necessariamente costituiscono fonti positive di supporto, ma, al contrario, diventano talvolta fonti di richieste molto onerose per le donne immigrate, sia da un punto di vista finanziario che emotivo.

Diversamente, in passato molti studiosi in ambito sociologico hanno dato per scontato il supporto ricevuto nei luoghi di accoglienza, soprattutto da parte dei connazionali, prestando, così, scarsa attenzione al modo in cui le donne migranti possono costruire e portare avanti relazioni interpersonali di vario tipo nelle comunità di accoglienza. Le ricerche più recenti, tendono invece a sottolineare l'importanza di tutti i vari tipi di legami sociali nel facilitare i processi migratori e il loro protrarsi nel tempo.

È ormai ampiamente riconosciuto, infatti, che le reti relazionali svolgono importanti funzioni. Esse possono influenzare la decisione di migrare, garantire il denaro necessario per viaggiare e spostarsi da un Paese ad un altro. In più, dopo l'arrivo, esse possono favorire l'insediamento, fornendo aiuti nel trovare un alloggio, un lavoro, informazioni circa i servizi sociali e sanitari offerti dalla comunità accogliente, oltreché fornire supporto sociale¹. Si tratta di reti costituite per lo più da familiari, parenti e connazionali che, insieme a strutture di sostegno *in situ*, come ad esempio le parrocchie per alcuni migranti di religione cattolica provenienti dalla Polonia e dalle isole Filippine, nonché i mediatori culturali forniti dai servizi sociali di alcuni comuni di accoglienza, spesso determinano le rotte e le destinazioni dei migranti, ma soprattutto costituiscono una delle spinte a lasciare il proprio Paese, oltre alla necessità economica o al desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita ed opportunità².

Va precisato, comunque, che se le relazioni transnazionali costituiscono un elemento chiave nell'esperienza individuale del processo migratorio, nello stesso tempo è importante non tralasciare o minimizzare il supporto fornito dalle reti locali nel combattere la solitudine, l'isolamento e, talvolta, anche offrire aiuti pratici, alleviando, così, lo stato di marginalizzazione a livello culturale in cui inizialmente i migranti si trovano. A parte i rifugiati politici, che non hanno altra opzione di salvare la propria vita, ogni migrante potenziale ha la possibilità di restare a casa o partire, una scelta spesso facilitata dalle reti migratorie.

Sulla base di queste considerazioni, nella nostra ricerca abbiamo cercato di comprendere come si caratterizzano le reti relazionali delle donne straniere approdate nella provincia di Chieti, come si sono formate, qual è la funzione svolta, come ad esempio, fornire sostegno (economico, affettivo ecc.) e favorire il processo di acculturazione³.

In questo capitolo saranno descritti e discussi sia i risultati quantitativi ottenuti attraverso il questionario, sia alcuni dei risultati qualitativi emersi dalle interviste.

¹ Byod M., "Family and Personal Networks in International Migration", *International Migrant Review*, 23, 3, 1989, pp. 638-670.

² Ambrosini M., "Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni", Working paper del Dipartimento di studi sociali e politici dell'Università di Milano, 2006. Testo disponibile al sito: http://www.socpol.unimi.it/papers/2006-01-18_Maurizio%20Ambrosini.pdf, consultato il 10 febbraio, 2011.

³ Berry J.W., "Acculturation as varieties of adaptation", in Padilla A. (ed.), *Acculturation: Theory, models and some new findings*, Westview, 1980, Boulder, CO, pp. 9-25.

7.1. Il supporto ricevuto

Senza dubbio le reti costituite da connazionali o da altre comunità di migranti risultano cruciali, soprattutto nel momento dell'arrivo, per favorire l'insediamento in un ambiente nuovo e sconosciuto. È opinione diffusa che le immigrazioni precedenti favoriscano quelle future⁴. Numerosi studi, condotti in precedenza hanno mostrato che ogni nuovo migrante riduce i costi delle future migrazioni di amici e parenti, inducendo o favorendo in questo modo le migrazioni di questi ultimi, ampliando il numero di relazioni e legami nel Paese di accoglienza, costituendo così delle vere e proprie reti.

Queste reti svolgono importanti funzioni, che vanno dal facilitare la ricerca di un impiego, alla ricerca di una abitazione, al difficile adattamento in un ambiente che spesso risulta completamente nuovo, come suggerito dall'esperienza di una donna intervistata:

Un'amica dell'Ucraina come me, mi ha passato delle conoscenze, mi ha detto come superare i primi tempi, quelli che sono anche più difficili da ricordare, non posso vederne neppure le foto. Mi dovevo sottoporre alla situazione, per un periodo ho lavorato nelle serre degli orti, faceva caldo e gli altri che lavoravano mi prendevano in giro perché non sapevo fare quello che dovevo fare, io venivo dalla città, non avevo mai fatto cose del genere.

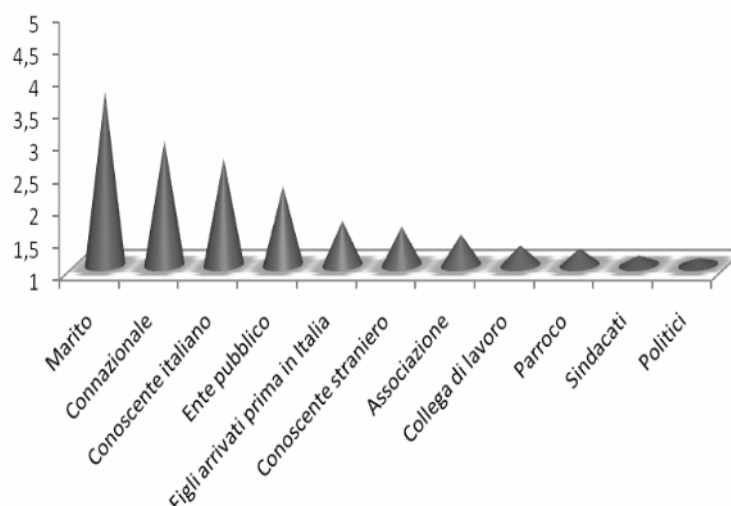
Non c'è dubbio che la rete di familiari, amici e semplicemente persone della propria nazione aiuta ad affrontare e superare meglio la separazione dal proprio Paese di origine creando sotto-culture e infrastrutture che rientrano in ciò che viene definito "l'effetto della comunità". Ma l'aiuto può provenire anche da immigrate di diversa nazionalità, come suggerisce una donna proveniente da Cuba:

Il maggiore aiuto l'ho avuto dalla mia amica venezuelana, la moglie di un amico di mio marito, lei mi ha insegnato dove comprare i vestiti, farmi i capelli, come comportarmi, come fare tante cose.

Più dettagliate risultano le informazioni ottenute attraverso la somministrazione del questionario; alle donne è stato chiesto, infatti, di indicare in che misura sono state aiutate da numerosi attori sociali su una scala da 1 (per niente) a 5 (moltissimo). L'analisi delle risposte medie mostra che l'inserimento delle donne intervistate nell'ambiente in cui vivono è stato favorito in misura maggiore dall'aiuto ricevuto dal marito, mentre quasi inesistente è l'aiuto proveniente dalle istituzioni pubbliche, come si evince dal graf. 1.

⁴ Massey D.S., "Economic Development and International Migration in Comparative Perspective", *Population and Development Review*, 102, 4, 1988, pp. 939-999.

Graf. 1 – Aiuti nell'inserimento sociale



Il Paese di origine fa la differenza nel caso di un conoscente sia italiano sia straniero, soprattutto tra le donne dell'Europa orientale ($M = 2.88$) e balcanica ($M = 2.88$) e nel caso del supporto offerto dal marito: sono le donne del Nord Africa a ottenere maggiore aiuto ($M = 3.70$), insieme a quelle dell'Europa balcanica ($M = 3.64$). In aggiunta, l'età risulta un fattore discriminante nel caso del marito e dei figli: le donne di età compresa tra 30 e 40 anni dichiarano di aver ricevuto più aiuto ($M = 3.69$), soprattutto rispetto a quelle di età compresa tra 50 e oltre 70 anni ($M = 2.78$). La stessa tendenza si riscontra nel caso dei figli: le più giovani hanno ricevuto minor aiuto. Diversamente, *gli anni di permanenza* influenzano l'aiuto ricevuto da un conoscente italiano (più numerosi sono gli anni di permanenza, maggiore è l'aiuto ricevuto) e da un ente pubblico: chi è in Italia da meno anni (0-5) ha ricevuto meno supporto rispetto a chi è nella nostra nazione da più di 11 anni.

Va precisato, comunque, che anche le nuove immigrate, aiutate da quanti erano immigrati in precedenza, possono a loro volta essere di aiuto ai loro connazionali sia favorendo il loro arrivo in Italia, sia offrendo supporto, amicizia e affetto, come si evince dalla maggior parte delle interviste in profondità, da cui emerge anche che si tratta di un comportamento particolarmente diffuso tra alcune donne provenienti dalla Romania:

sì, ho aiutato i miei connazionali a venire in Italia e ho anche ospitato qualcuno di loro per un po' ed ora sono diventati i miei migliori amici.

ho aiutato tanti connazionali e li ho ospitati. Mio marito è tollerante.

Erano più che altro miei familiari, ho aiutato alcuni amici, sia economicamente, sia dandogli ospitalità che vitto.

Ma che si rintraccia anche in una donna proveniente dall'Ecuador:

ho aiutato mia sorella, le ho regalato il biglietto per venire qui in Italia e le avevo preparato tutto. In più ho offerto ospitalità anche ad altri parenti.

Tuttavia, è fondamentale essere consapevoli del fatto che i migranti non necessariamente trascorrono tutta la loro vita legati alle relazioni che stabiliscono al momento dell'arrivo nel Paese accogliente. Questo si verifica per molteplici motivi: innanzitutto, perché può accadere che essi perdono i contatti con le persone che incontrano inizialmente, in quanto, nel corso del tempo, hanno cambiato città o centro abitato. Inoltre, anche per i migranti, come per tutte le persone, le relazioni sociali possono evolvere negli anni, cambiare o assumere un valore o uno spessore diversi in funzione dei vari ruoli che ciascuno può svolgere, come ad esempio sposarsi e avere figli, lavorare, cambiare lavoro oppure perderlo⁵.

Inoltre, le ricerche precedenti suggeriscono che i migranti che mantengono forti legami solo con un piccolo gruppo di persone, prevalentemente parenti o connazionali, possono risultare socialmente svantaggiati⁶. Ecco un bell'esempio delle potenziali conseguenze negative di un vero e proprio atteggiamento di separazione, messo in evidenza da Berry e colleghi⁷, su cui ci soffermeremo tra poco:

Sono arrivata qui in Italia da sola, ma avevo alcune conoscenze cinesi e pochi parenti, sono stati loro ad aiutarmi e per alcuni anni ha avuto rapporti solo con cinesi, per cui non mi sono posta il problema dell'accoglienza o dell'inserimento nella vita italiana. Poi però mi sono ammalata e ho perso il lavoro. È stato proprio un brutto momento, per fortuna gli operatori di un centro di accoglienza qui in Abruzzo mi hanno aiutato molto, anche trovandomi un nuovo lavoro [...]. Ma anche adesso, dopo 5 anni, non conosco bene la lingua e frequento solo cinesi, sia uomini che donne; con loro amo andare a fare una passeggiata e andare al mare.

⁵ Di Nicola P., *Amichevolmente parlando. La costruzione di relazioni sociali in una società di legami deboli*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

⁶ Wierzbicki S., "Beyond the Immigrant Enclave: Network Change and Assimilation", LFB Scholarly Publishing, New York, 2004, in Ryan L., "Migrant Women, Social Networks and Motherhood: The Experiences of Irish Nurses in Britain", *Sociology*, 41, 2, 2007, pp. 295-312.

⁷ Berry J.W., Phinney J.S., Sam D.L., Vedder P. (eds.), *Immigrant youth in cultural transition: Acculturation, identity and adaptation across national context*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah, NJ, 2006.

Inoltre, i rapporti con i connazionali talvolta possono risultare fonte di problemi, come riferiscono due donne provenienti dalla Romania:

Prima di partire avevo un contatto in Italia per ottenere casa e lavoro, una persona che per uno scambio di favore mi ha aiutata. Avevo anche un altro contatto con un connazionale rumeno, che però non si è rivelato buono. Mi aveva offerto un lavoro che poi si è rivelato illegale e non dignitoso, che ovviamente non ho accettato. L'ostacolo principale al mio inserimento in Italia è stato incontrare il connazionale rumeno poco onesto di cui vi ho parlato prima. Mi hanno aiutato molto invece i vicini di casa e anche due amici conosciuti qui in Abruzzo.

E ancora «l'arrivo in Italia è stato molto difficile: ho incontrato persone cattive provenienti dal mio stesso Paese. Non credevo potessero esistere persone così». Oppure, molto più semplicemente, i propri connazionali sono ritenuti diversi da sé e dai propri interessi:

Non frequento persone che vengono dalla Moldavia, come me, né i Rumeni, perché nella maggior parte dei casi penso che sono diversi da me, non hanno dolcezza di cuore ed educazione. E poi penso anche che non hanno interessi simili ai miei, che amo la letteratura, la moda, il cinema, la cultura [...].

In più, si rileva che con il passare del tempo nel Paese di accoglienza, le immigrate cominciano a sviluppare delle strategie di ampliamento delle loro reti relazionali, aggiungendo nuove conoscenze e amicizie a quelle iniziali, in luoghi diversi, una tendenza che traspare da quanto afferma una giovane albanese:

quando siamo arrivati in Italia ero piccola, ci siamo fermati prima a Foggia e là sono andata alle scuole medie, perché la lingua l'avevo imparata prima di partire. Poi ci siamo trasferiti. Gli Albanesi li ho frequentati più all'inizio, ora ho molti amici italiani e mi vogliono molto bene, ma solo un'amica mi è rimasta di Foggia, ci scriviamo, ma il tempo di vederci non c'è, forse quell'amicizia finirà [...].

Tra i ricercatori si nota un interesse crescente per l'influenza che possono avere sulle reti sociali alcuni fattori come l'età, il periodo di permanenza in Italia e il Paese di provenienza, data la maggiore possibilità dei cittadini europei di muoversi entro i confini dell'Europa, diversamente da coloro che provengono da Paesi come il Nord Africa, il Sud America e l'Asia. Le interviste della nostra ricerca confermano indubbiamente l'influenza del Paese di provenienza:

Di solito ritorno in Polonia regolarmente ogni tre o quattro mesi, per rivedere la mia famiglia, ma anche per riveder i miei amici; ci vediamo per le ricorrenze tipo un matrimonio o, è triste dirlo, per un funerale ma anche per le cure dentistiche, là le tecnologie sono più avanzate e soprattutto più economiche.

Diversa è invece l'esperienza di una donna colombiana, in Italia da 15 anni, sposata in seconde nozze con un italiano:

Sono tornata solo una volta, cinque anni fa per vedere mia madre e mio figlio, le sorelle e i fratelli. Spero di tornare presto ma è questione di soldi, costa 1.200, 1.500 euro a persona e si devono portare dei regalini. Ho la cittadinanza italiana da tre anni ma i miei figli no, te la danno dopo dieci anni che stai qua, hanno i permessi. Ho tanta nostalgia, quando sento la musica del mio Paese mi viene da piangere [...].

Le interviste hanno messo in luce l'importanza anche di un altro aspetto, vale a dire, la condizione economica, che spesso si intreccia con il periodo di permanenza in Italia. È ovvio che se una coppia o una famiglia di immigrati ha conseguito un buon reddito nel corso del tempo, più facilmente può permettersi di mantenere contatti più stretti con parenti ed amici rimasti nel Paese di provenienza, come testimonia una donna dell'Ucraina:

Appena arrivata, più di 15 anni fa, ho fatto tanti lavoretti, dopo mio marito ha aperto un'agenzia turistica e io ci ho lavorato come guida, accompagnavo i turisti russi per Roma. Quando è nato il mio secondo figlio che ora ha 10 anni, ho smesso di lavorare. [...] Da allora torniamo una volta l'anno, qualche volta due, durante il mese di ferie che ha mio marito e le vacanze scolastiche dei ragazzi.

7.2. L'importanza delle reti relazionali

È necessario non dare per scontato che, una volta arrivate, le migranti trovano subito una rete di relazioni che garantisce loro lavoro, alloggio e sostegno emotivo. Da qui, sorge dunque la necessità di studiare come esse entrano a far parte di reti relazionali già esistenti, di solito formate da connazionali, oppure formano nuove amicizie e conoscenze con persone del Paese accogliente.

Da un'approfondita lettura delle interviste qualitative nella nostra ricerca affiora che le reti amicali si formano sul posto di lavoro (per chi lavora), grazie ad altri conoscenti, o anche tramite il marito italiano, oppure tramite la scuola frequentata dai figli, grazie alle associazioni di immigrati e ai centri della Caritas, meno frequentemente attraverso associazioni religiose. Tutte o quasi tutte le intervistate avevano contatti con connazionali, familiari e parenti prima di raggiungere l'Italia.

In ogni caso, risulta particolarmente importante superare la credenza diffusa tra la gente comune secondo cui le amicizie sono meno importanti delle relazioni familiari, soprattutto per comprendere la funzione svolta dalle reti sociali delle donne migranti, dato l'assunto secondo cui le donne dipendono fortemente dalle relazioni familiari all'interno dell'ambiente do-

mestico. Questo assunto, infatti, comporta il rischio di sottostimare l'importanza delle amicizie per le donne, talvolta superiore all'importanza attribuita a queste relazioni dagli uomini⁸. Per quanto riguarda questo argomento sono illuminanti due testimonianze: quella di una donna del Sud America, sposata ad un siciliano, che lavora in Abruzzo:

Non ho avuto nessun aiuto per inserirmi e non ho fatto amicizie, non sono mai andata a ballare, io non so le altre come fanno. [...] mio marito fa amicizia solo se si tratta di siciliani, altrimenti non è interessato. Però uno così si traumatizza, diventa depresso, non hai svaghi. Anche ora non usciamo per niente, andiamo solo al supermercato e qualche volta al mare d'estate. Sto sempre chiusa in casa. Qualche volta siamo andati a mangiare la pizza, ma le uscite si contano sulle dita, di una sola mano!

E quella di una donna di Cuba:

le difficoltà ad adattarmi in Italia sono diminuite quando ho cominciato ad avere delle amiche.

7.3. Il processo di acculturazione

Se l'importanza delle reti sociali nell'esperienza dei migranti è stata sottolineata soprattutto dalla sociologia, non di meno la psicologia ha attribuito notevole importanza alla costruzione di relazioni interpersonali e di amicizia in particolare, nonché allo svolgimento di attività sociali nel favorire gli aspetti positivi dell'immigrazione. Molto sinteticamente, possiamo dire, infatti, che rispetto ad altre discipline, il contributo della psicologia è stato quello di favorire la comprensione di quei fattori che rendono l'immigrazione un aspetto positivo, piuttosto che negativo, sia nello sviluppo della singola persona, sia della società più estesa⁹. Due conseguenze dell'immigrazione sono il processo definito "acculturazione" dei gruppi e degli individui¹⁰ e l'emergenza di società pluralistiche da un punto di vista culturale¹¹. In queste società, individui e gruppi devono trovare il modo di vivere insieme, adottando varie strategie che consentano loro di raggiungere un adattamento alla interculturalità. «L'acculturazione è il processo di

⁸ Brehm S.S., Miller R.S., Perlman D., Campbell S.M., *Intimate Relationship*, 3th ed. McGraw-Hill, New York, 2002.

⁹ Berry J.W., "A Psychology of Immigration", *Journal of Social Issues*, 57, 3, 2001, pp. 615-631.

¹⁰ Sam D.L., Berry J.W., "Introduction", in Sam D.L., Berry J.W. (ed.), *The Cambridge Handbook of Acculturation Psychology*, Cambridge University Press, 2005, pp.11-26.

¹¹ Kymlicka W., *Multicultural citizenship*, Oxford University Press, Oxford, 1995.

cambiamento culturale e psicologico che fa seguito al contatto interculturale»¹². Tra i cambiamenti culturali troviamo il modificarsi delle abitudini dei gruppi, nonché della loro vita politica ed economica. I cambiamenti psicologici includono la trasformazione degli atteggiamenti degli individui verso il processo di acculturazione, le loro identità culturali e il loro comportamento nei confronti dei gruppi con cui entrano in contatto.

Negli anni '70, Berry¹³ ha proposto due dimensioni indipendenti sottostanti il processo di acculturazione: il legame degli individui alle loro culture di origine e la relazione che si stabilisce con la società che li accoglie. Queste relazioni possono manifestarsi in vari modi, come ad esempio la tendenza ad un coinvolgimento in entrambe le culture (quella di origine e quella che accoglie) i comportamenti messi in atto dai migranti (ad esempio la conoscenza e l'uso della lingua, la costruzione di relazioni sociali). Secondo Berry, ci sono quattro modalità attraverso cui le persone possono esprimere il modo in cui esse procedono nel processo di acculturazione. La prima consiste nell'*assimilazione*, che si verifica quando c'è scarso interesse nel mantenere la propria cultura, insieme alla tendenza a preferire l'interazione con la società più estesa. Viceversa, la *separazione* si verifica quando si preserva la propria cultura e si evita il coinvolgimento con gli altri. La *marginalizzazione* esiste quando né si preserva la propria cultura, né si ricerca l'interazione con gli altri e, infine, si ha l'*integrazione* quando si tende sia a mantenere la propria cultura, sia a coinvolgersi nella società di accoglienza¹⁴. Su questa base, si può determinare il livello di adattamento di una persona alla sua esperienza di acculturazione.

Per misurare l'atteggiamento verso l'acculturazione Berry e i suoi collaboratori hanno usato un questionario che investiga cinque aspetti della vita: le tradizioni culturali, la lingua, il matrimonio, le attività sociali e gli amici. A titolo di esempio, consideriamo l'aspetto delle attività sociali e delle amicizie. Un item del questionario che consente di rilevare se una persona presenta o meno un atteggiamento di *separazione* è il seguente: “preferisco attività sociali che includono solo i miei connazionali”; diversamente “non voglio partecipare né ad attività con il mio gruppo etnico né con gli Italiani” consente di misurare il grado di *emarginazione*; “preferisco attività sociali che includono sia i miei connazionali che gli Italiani” rileva l'*integrazione* e, infine “preferisco attività sociali che includono solo gli Italiani” misura il livello di *assimilazione*. Inoltre, alcune ricerche hanno

¹² Berry J.W., “Conceptual approaches to acculturation”, in Chun K., Balls-Organista, P., Marin G. (ed.), *Acculturation: Advances in theory, measurement and applied research*, APA Press, Washington, DC, 2003, pp.17-37.

¹³ Berry J.W., “Psychological aspects of cultural pluralism”, *Culture learning*, 2, 1974, pp 17-22 e Berry J.W., *Acculturation*, cit.

¹⁴ Berry, Phinney, Sam, Wedder, *op. cit.*, p. 306.

rivelato che l'acculturazione è un processo che avviene nel corso del tempo e, di conseguenza, un soggiorno più lungo si associa ad una maggiore integrazione nella nazione di residenza.

7.4. I contatti sociali e i luoghi d'incontro

Nella nostra ricerca non è stata utilizzata la Scala di Berry, ma nel questionario da noi costruito appositamente sono state inserite delle misure indirette dell'atteggiamento delle donne immigrate nei confronti sia delle amicizie, sia di un insieme di attività sociali. A titolo di esempio, vediamo così che i contatti con gli altri sono stati misurati con domande del tipo "Ha occasioni di incontro con Italiani? Con connazionali? Con le altre comunità di immigrati?", prevedendo risposte su una scala Likert da 1 (per niente) a 5 (moltissimo). È stato chiesto, inoltre, di indicare i luoghi in cui le donne si incontrano con le persone sopra menzionate ed è stata esplorata la disponibilità di amicizie, dando due possibilità di scelta per indicare la nazionalità degli amici. Infine, è stato chiesto di indicare la nazionalità dei vicini di casa e la qualità dei rapporti con essi.

Passiamo ora ad esaminare i risultati ottenuti a partire dalle occasioni per comunicare con gli altri, ai luoghi in cui la comunicazione avviene, fino alle amicizie e alle attività del tempo libero.

Vediamo così che circa l'83% delle donne intervistate dichiara di trovare occasioni in cui poter comunicare con gli altri nell'ambiente in cui risiede, mentre solo una minoranza dichiara il contrario (17%). Ma con chi si incontrano per poter comunicare? Dal confronto tra le risposte medie si evince che esse si incontrano di più con gli Italiani che con i connazionali, anche se la differenza è minima, ma significativa da un punto di vista statistico ($M = 3.10$ e $M = 2.78$)¹⁵ e si incontrano molto meno con altre comunità di immigrati ($M = 1.92$).

Volendo fare un paragone con gli item utilizzati da Berry per misurare l'aspetto delle attività sociali e delle amicizie, parte integrante degli atteggiamenti verso l'acculturazione, questi risultati suggeriscono che le donne del nostro campione esprimono un atteggiamento che sta a metà tra l'assimilazione e l'integrazione, dal momento che esse sembrano preferire maggiormente i contatti con gli Italiani, ma non rifiutano affatto i contatti con i propri connazionali.

Inoltre, dai risultati ottenuti emerge che il Paese di origine non influenza la frequentazione di nessuno dei gruppi sopra menzionati, mentre gli anni di permanenza in Italia influenzano la frequentazione degli Italiani: in accordo con le aspettative, più lungo è il periodo trascorso in Italia, più le

¹⁵ $t = 3.88, p = .001$.

immigrate si incontrano con gli autoctoni, un risultato confermato anche dall'analisi delle correlazioni ($r = .15^{**}$)¹⁶.

Dall'analisi delle correlazioni abbiamo inoltre trovato che gli anni di studio sono associati positivamente sia con la frequentazione degli Italiani ($r = .22^{**}$), sia con altre comunità di immigrati ($r = .13^{*}$), mentre non è stata trovata alcuna correlazione significativa con le frequentazioni di connazionali. Ciò vuol dire che al crescere degli anni di studio, cresce anche la rete sociale delle donne intervistate. Questo risultato non sorprende se pensiamo che il livello di istruzione favorisce una migliore integrazione dei migranti, dal momento che consente loro di comprendere maggiormente la lingua, i valori, le norme, la storia e la cultura del Paese ospitante¹⁷.

A conferma di ciò, nella nostra ricerca è emerso anche che più è elevato il titolo di studio, più le intervistate dichiarano di aver trovato affinità tra il proprio Paese e l'Italia ($r = .25^{**}$). Inoltre, un buon livello di istruzione può anche favorire una migliore occupazione lavorativa, con conseguente aumento del reddito, un maggiore facilità di accesso alle informazioni e, in generale, delle condizioni di vita migliori. Inoltre, un buon livello di istruzione precedente all'arrivo nel Paese ospitante può rendere pronti ad affrontare l'esperienza migratoria con un senso di maggiore sicurezza personale, contribuendo così al buon esito dell'esperienza.

Tuttavia, l'analisi delle interviste qualitative in primo luogo ha evidenziato che molte donne non riescono ad utilizzare la laurea o il diploma conseguiti nel Paese di provenienza; in secondo luogo, ha messo in luce tutta la delusione, la frustrazione e insoddisfazione di sé e dell'esperienza migratoria che si accompagna al vedersi costretta ad accettare un lavoro non adatto al proprio livello culturale e alle competenze acquisite con la propria laurea.

Che difficoltà ho incontrato? Innanzitutto, che non ho mai più trovato un lavoro come dentista. Dicono che la mia laurea non basta, non è sufficiente, che qui bisogna studiare molti più anni, che devo tornare all'università per fare integrazione, oh, ma io il mio lavoro lo so fare, è lo stesso della Romania! Mi hanno proposto di fare solo assistente alla poltrona, mi hanno fatto fare una prova e poi hanno detto che non andavo bene, che non sapevo fare niente, perché qui stanno avanti con le tecniche. Da allora ci ho rinunciato, a lavorare, anche perché devo tenere la casa e 2 bambine, la casa è in periferia e non ho la macchina, a Bucarest non ce l'ha quasi nessuno, la macchina, soprattutto le donne, perciò devo prendere la patente, non so quando succederà. Per adesso sto a casa. Devo dire che mi è dispiaciuto molto che l'Italia non riconosce la mia laurea da dentista.

¹⁶ $^{**} p < .001$; $^{*} p < .05$

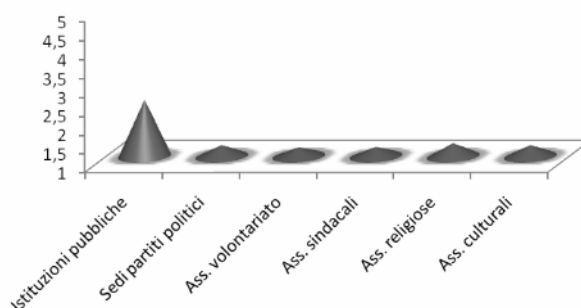
¹⁷ Dion K.L., Dion K.K., Pak A.W., "Personality-based hardiness as a buffer for discrimination-related stress in members of Toronto's Chinese community", *Canadian Journal of Behavioral Science*, 24, 4, 1992, pp. 517-536.

No, non sono soddisfatta della mia situazione in Italia perché non lavoro con il diploma che ho preso in Costa D'Avorio e per me questo è un insuccesso.

Ritornando alle frequentazioni, notiamo che i risultati quantitativi hanno mostrato che la religione professata influenza gli incontri con altre comunità di immigrati: le donne di religione islamica, più delle altre, ma soprattutto più delle donne di religione cattolica, si incontrano con altre comunità ($p = .032$).

E dove si incontrano tutte le donne del campione per poter comunicare? Come si nota dal graf. 2, le istituzioni pubbliche sono frequentate mediamente un po' di più degli altri luoghi presi in considerazione nella nostra ricerca.

Graf. 2 – Luoghi d'incontro



Se poi consideriamo il criterio dell'origine, notiamo che esso ha un'influenza significativa su tutte le frequentazioni: le donne del Nord Africa, più delle donne dell'Europa orientale e balcanica frequentano associazioni culturali, di volontariato e sindacali, mentre le donne del Sud America frequentano le associazioni religiose e i partiti politici più delle donne dell'Europa orientale e balcanica. Viceversa, le istituzioni pubbliche sono più frequentate dalle donne dell'Europa Balcanica relativamente alle donne di origine diversa. Gli anni di permanenza in Italia influenzano solo la frequentazione di associazioni culturali e di volontariato: più numerosi sono gli anni, maggiore è la frequentazione, mentre la religione professata influenza solo la frequentazione di associazioni religiose: sono le donne cattoliche a frequentarle maggiormente rispetto alle musulmane¹⁸.

Ciò che sembra emergere, dunque, è che le donne del campione hanno una rete molto meno informale di scambi e di luoghi in cui incontrarsi con gli altri. Inoltre, le interviste in profondità ci hanno aiutato a comprendere i

¹⁸ Né i valori medi, né il test dell'ANOVA sono stati riportati per non appesantire il testo.

motivi sottostanti questa tendenza. Innanzitutto, la maggior parte di esse è così impegnata nelle attività lavorative che alla fine della giornata ha pochissimo tempo libero, che, generalmente, dedica alla famiglia, mentre solo la domenica qualche volta si incontra con gli amici. Inoltre, chi ha più problemi economici da risolvere ha poco tempo libero da dedicare a sé, come ha dichiarato una donna di 57 anni:

noi siamo qui per lavorare e non c'è tempo per dedicare a se stessi e agli amici, perché in casa c'è anche molto da fare; e poi, non è un periodo buono per il lavoro e allora non usciamo anche per non spendere.

Inoltre, la frequentazione di associazioni di immigrati sembra essere scoraggiata da esperienze negative fatte da amici e parenti:

Ho cinque cugini a Londra che me lo hanno sconsigliato, uno di loro è stato arrestato perché era andato in discoteca con immigrati conosciuti nell'associazione che avevano con loro della droga, è stato tre mesi in carcere e poi rimpatriato, ora non potrà più andare a Londra dopo averci vissuto per 10 anni. Una mia cugina ha subito un furto da una giamaicana che aveva cominciato a frequentare dopo averla conosciuta sempre all'associazione di immigrati.

Diversamente, le donne più giovani, soprattutto quelle che conoscono la lingua italiana bene e che sono in Italia da più anni, frequentano associazioni di volontariato come ad esempio la Caritas, svolgendo un ruolo di enorme sostegno per i nuovi immigrati provenienti non solo dal proprio Paese d'origine, ma anche da altri Paesi, come racconta una giovane di 23 anni proveniente dall'Albania:

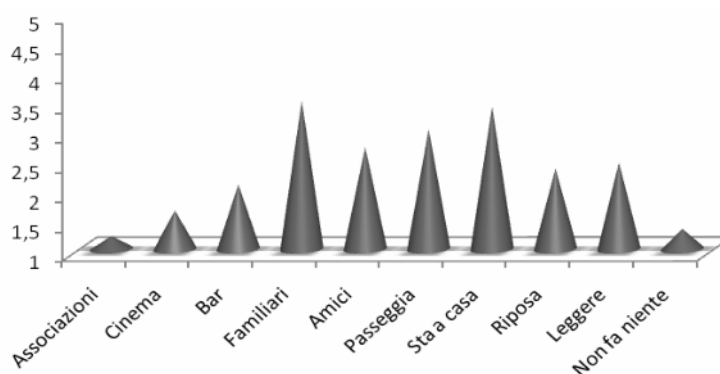
I miei amici sono quasi tutti Italiani e mi vogliono bene, con gli amici Albanesi si incontrano soprattutto i miei genitori. Un po' li frequento anch'io, insieme ad altri stranieri quando faccio il volontariato per la Caritas. Sono disperati mi si appiccicano perché io mi sono integrata, per loro sono un modello da seguire.

Le amicizie. Passando alle amicizie in senso stretto, le partecipanti dichiarano di avere amici nell'89% dei casi, di questi, come prima risposta l'85% dichiara di avere amici Italiani, il 14% connazionali e il 3% di altre nazioni, come seconda risposta il 65% dichiara di avere amici della propria nazione e il 35% di altre nazioni. L'anno di permanenza in Italia, l'origine e la religione non influenzano la frequentazione di amici, né la scelta di questi ultimi in base alla nazionalità. A parte ciò, anche le preferenze espresse relativamente agli amici stanno ad indicare un atteggiamento che sta a cavallo tra l'assimilazione e l'integrazione.

Il tempo libero. Dal graf. 3 si nota che la media delle intervistate durante il tempo libero quasi per niente frequenta un'associazione, va al cinema o

sta senza far nulla, mentre sembrano preferire maggiormente rimanere a casa e in compagnia dei familiari.

Graf. 3 – Tempo libero



Tra l'altro, sono le donne che risiedono in Italia più a lungo a passare molto tempo con i familiari, a stare più con gli amici e a frequentare un'associazione rispetto a quante si sono insediate in Abruzzo più recentemente.

Inoltre, sono le donne musulmane a trascorrere più tempo con la famiglia rispetto alle altre donne e a stare a casa. Oltre a ciò, sono le più anziane, che sono per lo più anche arrivate da più anni, a trascorrere il tempo libero in famiglia, mentre sono le più giovani a frequentare un po' di più il bar¹⁹. Questo risultato è confermato da quanto detto da una donna di 60 anni, colombiana:

[...] io sto molto in casa, non esco quasi mai, non lo so perché, ma non ho tempo, o forse ci siamo un po' chiusi rispetto a fuori. [...] I miei figli sì che hanno amici e escono, per loro è più facile, sono amici di scuola e di lavoro. Li abbiamo fatti studiare per imparare la lingua e trovare lavoro e così, loro hanno solo amici Italiani.

Infine, anche l'origine ha un'influenza significativa sul tempo libero trascorso con la famiglia: sono le donne del Nord Africa ($M = 4.26$) a stare maggiormente in compagnia dei familiari rispetto alle altre, soprattutto rispetto a quelle dell'Europa orientale ($M = 2.79$).

Questi ultimi risultati evocano alcune considerazioni teoriche: con l'aumentare dei flussi migratori, aumenta anche la possibilità che le donne

¹⁹ Anche in questo caso i valori medi e i test statistici non sono stati riportati per non appesantire il testo, ma sono disponibili.

migranti non solo interagiscano con i membri della propria famiglia, ma anche con i propri connazionali, nonché con migranti di origine diversa. In questo modo, si creano delle vere e proprie reti relazionali nel Paese ospitante, favorite sia dall'esperienza di migrazione, sia dalla difficoltà a mantenere i contatti con il Paese d'origine. Alla luce di queste considerazioni, sembrerebbe che le donne del Nord Africa nel nostro campione abbiano maggiori difficoltà nei contatti con il Paese di provenienza.

Inoltre, il dato della nostra ricerca secondo cui le donne di religione islamica trascorrono più tempo libero con i familiari è a sostegno del fatto che nei gruppi di migranti che non professano la religione cristiana, le reti di parentela risultano particolarmente importanti, tanto è vero che il supporto reciproco è per essi un obbligo morale e va dalla vita quotidiana, alle questioni economiche; in più, per essi il processo migratorio non è un compito individuale, ma un progetto che coinvolge l'intera famiglia²⁰.

7.5. L'inserimento abitativo e i rapporti con il vicinato

Ma com'è l'inserimento abitativo? I vicini sono più che altro Italiani (87.1%) e in misura minore di varia nazionalità (10.6%), pochissimi sono invece i connazionali (2.3%). A questo proposito, è interessante soffermarci sull'uso del concetto di "omofilia"²¹, introdotto per riferirsi alla tendenza a costituire legami all'interno di una specifica etnia. Si tratta di una condizione o situazione che si realizza se sono presenti determinate condizioni, come ad esempio persone dello stesso gruppo etnico che svolgono lo stesso lavoro, una concentrazione del gruppo in un particolare luogo di residenza o in una particolare area della città o centro di residenza e, infine, la tendenza a rimanere stanziali o stabili nel luogo di arrivo iniziale.

Complessivamente, possiamo dire che le donne del nostro campione non mostrano marcati segni di "omofilia", vale a dire non tendono a costituire legami esclusivamente all'interno della loro specifica etnia. In ogni caso, i rapporti con il vicinato sono prevalentemente buoni (86,2%), soprattutto nei piccoli centri (97%), in misura minore sono definiti indifferenti (12%) e solo in qualche occasione conflittuali (1,8%). Ma ecco un esempio emblematico di rapporti conflittuali con il vicinato, riferito da una donna di origine rumena, sposata con un Italiano:

²⁰ Beck-Gernsheim E., "Transnational lives, transnational marriages: A review of the evidence from migrant communities in Europe", *Global Networks*, 7, 3, 2007, pp. 271-288.

²¹ Wierzbicki S., *op. cit.*

All'inizio mi sono sentita accolta bene dalla famiglia del mio fidanzato. I guai sono arrivati nel residence dove avevamo comprato casa. Erano villette bifamiliari, noi stavamo al piano terra perché abbiamo il cane, e i vicini protestavano per il cane che abbaia, per le bambine che facevano chiasso, per il fumo quando facevo il barbecue, pure per la mia voce, che io parlo troppo forte, insomma non mi potevano vedere, secondo me perché sono romena. Ha cominciato solo la signora di sopra, che era esaurita, e poi ci sono venuti contro anche quelli di fianco. Mi hanno mandato la lettera dell'avvocato, è iniziata la causa, allora abbiamo deciso di vendere quella casa e approfittare per andare dove costava meno, perché il mutuo era pure troppo alto, lì. Ora abbiamo preso una casetta in campagna con un po' di terra. Non voglio più avere a che fare col condominio. La gente qui è troppo complicata, non sa vivere. In Romania queste cose non mi sono mai successe!

7.6. La percepita discriminazione

Come notato in precedenza, l'acculturazione è un processo che avviene nel corso del tempo e che è l'esito non solo degli atteggiamenti che ciascun individuo ha circa il conservare la propria cultura d'origine e diventare parte della nuova società, ma è anche il risultato di un'interazione con il livello di percepita accettazione degli immigrati da parte della comunità ospitante. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che l'atteggiamento dei migranti è strettamente intrecciato con l'atteggiamento degli autoctoni, tanto è vero che sulla base della classificazione di Berry, Bourhis e collaboratori²² hanno sviluppato il "modello dell'acculturazione interattiva", in cui le aspettative di acculturazione degli autoctoni interagiscono con l'orientamento adottato dai migranti.

Ovviamente, non sempre si verifica una coincidenza di entrambi e atteggiamenti diversi possono anche dar luogo a relazioni problematiche o conflittuali. La discriminazione è definita come una manifestazione comportamentale di un atteggiamento, un giudizio negativo o un trattamento ingiusto verso membri di un gruppo²³.

Sebbene espressioni esplicite di discriminazione si siano enormemente ridotte negli ultimi decenni, forme più sottili continuano a persistere nei confronti di alcuni gruppi sociali, tra cui i migranti. Può accadere, così, che anche quando una donna straniera ha una relazione affettiva con un Italiano, un familiare di quest'ultimo può manifestare giudizi negativi e tratta-

²² Bourhis R.Y., Moïse L.C., Perreault S., Senécal S., "Towards an interactive acculturation model: A social psychological approach", *International Journal of Psychology*, 30, 1997, pp. 745-778.

²³ Pascoe E.A., Smart Richman L., "Perceived discrimination and health: A meta-analytic review", *Psychological Bulletin*, 135, 4, 2009, pp. 531-554.

menti ingiusti verso la donna in questione in modo indiretto, ma che, nell'insieme, possono portare a conseguenze negative per la donna:

No, non sono soddisfatta della mia situazione in Italia perché il mio compagno non vuole mettere su famiglia, non vuole sposarmi, soprattutto per colpa di mia suocera che è troppo invadente. Per me questo è un insuccesso: non vivo come voglio e come mi sarei aspettata, non ho una mia famiglia. Anche se ho avuto successo per quanto riguarda i rapporti con i conoscenti italiani [...].

Va inoltre precisato che solo recentemente i ricercatori si sono interessati all'esperienza di discriminazione dal punto di vista delle vittime o di coloro che sono discriminati²⁴. Tale esperienza va sotto il nome di "percepita discriminazione", vale a dire la percezione soggettiva di essere trattati ingiustamente dagli altri, principalmente sulla base della propria appartenenza ad un gruppo sociale²⁵. Se la discriminazione si basa sull'appartenenza ad un gruppo razziale, si parla di razzismo, vale a dire «l'insieme di credenze, atteggiamenti e pratiche che danneggiano individui o gruppi di persone semplicemente a causa della loro razza»²⁶.

Proprio perché la discriminazione percepita è rilevata dalle persone, senza che ci sia un riscontro oggettivo del verificarsi di eventi reali, essa può essere a rischio di errori di valutazione da parte delle persone e dei migranti in particolare. Ciononostante, moltissime ricerche hanno mostrato che la discriminazione ha ripercussioni negative sul benessere psichico e fisico delle persone che credono di esserne oggetto²⁷, così come numerose ricerche hanno rivelato l'esistenza di fattori che possono moderare la relazione tra percepita discriminazione e benessere, come il supporto sociale, oltre alle caratteristiche di personalità e gli stili di coping. Ecco un bell'esempio di percepita discriminazione e di alcune strategie per affrontare positivamente tale esperienza.

[...] Siccome parlo bene, certe volte non si capisce che sono straniera. Poi, però, lo capiscono dal nome [...]. Quello non si può nascondere, e comunque preferisco sopportare un po' di ostilità, senza rinunciare a quello che sono, cioè una italo-albanese. Imparare la lingua e gli usi italiani è stato importantissimo, è un modo per dimostrare la mia apertura mentale.

²⁴ Branscombe N.R., Schmitt M.T., Harvey R.D., "Perceiving pervasive discrimination among African Americans: Implications for group identification and well-being", *Journal of Personality and Social Psychology*, 77, 1999, pp. 135-149.

²⁵ Whitely B.E., Kite M.E., *The Psychology of Prejudice and Discrimination*, Thomson Wadsworth, USA, 2006.

²⁶ Jones J.M., *Prejudice and racism*, McGraw Hill, New York, 1997.

²⁷ Paradies Y., "A systematic review of empirical research on self-reported racism and health", *International Journal of Epidemiology*, 35, 2006, pp. 888-901.

Nel questionario utilizzato nella ricerca ci sono quattro domande volte a rilevare la discriminazione percepita a livello di esperienza personale. Considerando le risposte medie delle partecipanti, notiamo che *sono state costrette a nascondere la propria identità, sono state indotte a vergognarsene e sono state oggetto di razzismo* quasi per niente ($M = 1.22$, $M = 1.31$, $M = 1.44$, rispettivamente). Diversamente, esse hanno dichiarato mediamente di *essersi sentite abbastanza accettate dal Paese accogliente* ($M = 3.14$).

Questi risultati suggeriscono che in generale la percezione di essere state discriminate è abbastanza bassa. A rifletterci bene, questa tendenza non dovrebbe sorprenderci se pensiamo che decenni di ricerche sulla percepita discriminazione delle donne hanno mostrato che esse tendono spesso a negare la loro esperienza, soprattutto quando si chiede esplicitamente se sono state mai oggetto di discriminazione. Al contrario, se si chiede loro se pensano che le donne sono discriminate come gruppo, la tendenza è di rispondere positivamente²⁸.

Tuttavia, l'analisi delle interviste qualitative ha fatto emergere esperienze di percepita discriminazione, di intensità diversa:

[...] Mi sentivo straniera [...] mi guardavano tutti come straniera.

[...] Mi sento sempre una straniera e soffro per il razzismo che subisco. Mi capita spesso di sentire pensieri sbagliati riguardo la mia terra, la Polonia e so che avviene solo per mancanza di informazione. No, non mi sentivo accettata, soprattutto perché inizialmente non mostravano di avere fiducia in me. Adesso c'è un po' di ostilità che percepisco ancora, principalmente nel lavoro.

Quando sono arrivata ero piccola. Ricordo che ero contenta di partire, sostenuta da tante speranze. Poi le difficoltà sono arrivate a scuola, coi compagni di classe. Pensavo che sarei stata accolta meglio dagli italiani. I compagni non mi accettavano, mi disturbavano e sbeffeggiavano la mia cultura del Marocco; in seguito i rapporti sono migliorati, grazie al mio sforzo di apprendere la lingua e di comprendere la mentalità italiana.

Quando sono arrivata in Italia forse perché ero piccola, ma la gente con me era abbastanza neutrale. L'ostilità l'ho sperimentata a scuola. I problemi ci sono stati, soprattutto quando vivevamo a Foggia: la lingua l'avevo imparata da sola, prima di partire, e alle medie ho cominciato a parlarla ancora meglio. Sono una tipa che ascolta molto, questo è stato il mio segreto per integrarmi. Un altro segreto è di leggere molti libri [...]. Con i sacrifici, i miei dopo la licenza media mi hanno iscritta

²⁸ Corning A.F., "Self-esteem as a moderator between perceived discrimination and psychological distress among women", *Journal of Counseling Psychology*, 49, 1, 2002, pp. 117-126; e Taylor D.M., Wright S.C., Porter L.E., "Dimensions of perceived discrimination: The personal/group discrimination discrepancy", in Zanna M.P., Olson, J.M. (ed.), *The Ontario Symposium: Vol. 7. The Psychology of Prejudice*, Hillsdale, NJ, Erlbaum, 1993, pp. 233-255.

al Liceo Pedagogico, col progetto che l'estate lavoravo per aiutare la famiglia e per comprare i miei libri. Le mie compagne con me erano tranquille. Finché un giorno è successo che non sono stata capita, è successo che nessuno sapeva risolvere un problema, solo io ho alzato la mano, sono stata ingenua, oggi non lo rifarei, perché la prof. senza volerlo mi ha rovinato, ha commentato «vergognatevi, vi fate superare da un'albanese», e per un po' di mesi le mie compagne mi hanno emarginata, ho faticato a riconquistare l'amicizia della mia classe, al punto che volevo lasciare la scuola. In quel periodo ho veramente assaggiato il razzismo. Erano tutte contro di me, anche se non avevo fatto niente di male. Dovevo fare finta che il problema di matematica anche io, come loro, non lo sapevo risolvere. Poi mio padre ha trovato lavoro in Abruzzo, e qui mi sono trovata molto meglio.

Nelle parole della ragazza rintracciamo anche un atteggiamento di pregiudizio da parte di un'insegnante, una rappresentante di un'istituzione italiana, come la scuola e non meraviglia che la percepita discriminazione possa riguardare anche altri rappresentanti, come ad esempio l'assistente sociale del comune di residenza:

Ho percepito tanta ostilità dall'assistente sociale. Mi hanno denunciato per abbandono di minori: io lavoravo e mio figlio rimaneva per un po' di tempo solo. Aveva sei anni. Me lo volevano portare via. Lì ho percepito l'ostilità più totale. Poi quando sono rimasta senza lavoro, due anni fa, e anche per regolarizzare il permesso di soggiorno, ho sentito tanta indifferenza di fronte alle mie difficoltà.

Inoltre, la testimonianza che segue mette in luce anche la relazione esistente tra percepita discriminazione e l'essere oggetto di stereotipi negativi che riguardano l'appartenenza ad uno specifico gruppo etnico di donne:

All'inizio mi sentivo troppo guardata, mi vergognavo, mi facevano sentire un'extraterrestre, mi dicevano che avevo una bella carnagione [...] Forse perché abito in un piccolo paese, per questo si comportavano così, ora sono passati 14 anni, dopo di me sono venute tante straniere. [...] Ma gli Italiani sono falsi e le donne anche invidiose. Dove lavoro siamo tutte operaie donne e anche se con qualcuna vado abbastanza d'accordo, molte parlano alle spalle, dicono "e quella è una cubana, chissà che fa...".

Non lo voglio dire, ma le donne italiane ci odiano, a noi romene, dicono che veniamo qua a prenderci gli uomini.

7.7. Discriminazione e stereotipi

Non c'è dubbio che il razzismo e la discriminazione poggiano su stereotipi negativi che riguardano gli immigrati. Ricerche recenti hanno mostrato che la gente in Belgio, Germania, Hong Kong e Corea del Sud ha un'immagine degli immigrati in generale come estranei incompetenti e inaffidabili²⁹. Ma è ugualmente vero che oltre a queste caratteristiche generali, al singolo emigrato sono attribuite caratteristiche più specifiche che derivano da informazioni aggiunte provenienti dalla sua nazionalità, dall'etnia, così come dal suo status socio-economico e, dal punto di vista di chi scrive, anche dall'appartenenza di genere.

Spesso, la gente si basa su alcune caratteristiche della nazione di appartenenza, che vanno dalla politica, all'economia, alla geografia, alla religione. In tutti casi, utilizza una sorta di struttura di riferimento che contiene due dimensioni: la competenza e la moralità³⁰. Così, se in USA gli italiani sono visti come cordiali e amichevoli, ma lassisti, gli asiatici timidi ma di successo, in Italia si stanno diffondendo credenze stereotipate circa i rumeni, visti come violenti, inaffidabili e ladri, e circa alcune donne, come le cubane, le russe e le rumene viste come donne che tendono alla prostituzione, oppure che rubano i mariti alle italiane.

Inoltre, sempre dalle interviste qualitative è affiorato un aspetto molto interessante, vale a dire la percezione di un cambiamento in atto nel pregiudizio nei confronti degli immigrati. Se prima erano gli Albanesi il gruppo etnico su cui convergevano tutti gli atteggiamenti negativi degli italiani, a causa di alcune caratteristiche negative attribuite ad essi, adesso il pregiudizio è prevalentemente verso il gruppo etnico dei rumeni:

L'ostilità degli italiani l'ho sperimentata quando per strada o nei negozi dicono che gli albanesi sono tutti ladri e tu non puoi rispondere [...]. Ora per fortuna si stanno buttando tutti a dire male dei romeni, e a noi albanesi ci lasciano un po' in pace.

A parte ciò e tornando ai dati quantitativi del questionario utilizzato nella nostra ricerca, notiamo che ad un'analisi statistica più approfondita³¹, si rintracciano delle differenze a seconda del Paese di origine. Più specificamente, sono le donne dell'Europa Balcanica a dichiarare di *essersi sentite*

²⁹ Lee T.L., Fiske S.T., "Not an out-group, not yet an in-group: immigrants in the Stereotype Content Model", *International Journal of Intercultural Relations*, 30, 2006, pp. 751-768.

³⁰ Poppe E., Linssen H., "In-group favouritism and the reflection of realistic dimensions of difference between National states in Central and Eastern European nationality stereotypes", *British Journal of Social Psychology*, 101, 1999, pp. 85-102.

³¹ One-way Analysis of variance (ANOVA).

costrette a nascondere la propria identità e a pensare di essere state indotte a vergognarsi della propria identità relativamente un po' di più delle altre ($M = 1.44$, $M = 1.40$), insieme alle donne provenienti dal Nord Africa ($M = 1.32$, $M = 1.33$; test di Bonferroni). Si sono sentite maggiormente oggetto di manifestazioni di razzismo le donne del nord Africa ($M = 1.70$) rispetto alle donne dei Balcani ($M = 1.50$) e a quelle provenienti dall'Europa orientale ($M = 1.08$). Questo risultato conferma alcune ricerche precedenti, in cui l'esperienza di discriminazione razziale da parte degli Afro-Americani è molto più frequente rispetto all'esperienza fatta dai membri di gruppi etnici diversi³².

In più, va precisato che la percepita discriminazione è influenzata solo in parte dal *diverso periodo di permanenza in Italia*: chi è arrivato da almeno 5 anni, dichiara di essere stata oggetto di razzismo in misura minore rispetto a chi sta in Italia da oltre 11 anni (test Bonferroni), anche se la differenza è leggermente significativa ($p = .06$). Mentre chi è arrivato da almeno 5 anni pensa che gli Italiani abbiano un'idea positiva delle donne immigrate in generale in misura maggiore rispetto a chi risiede da almeno 11 anni, e più ($p = .018$). Vale la pena soffermarsi su questi risultati, dal momento che essi vanno nella direzione opposta ai risultati ottenuti in uno studio precedente in cui una minore discriminazione percepita era associata positivamente con gli anni di residenza nel Paese accogliente: più anni di residenza, meno discriminazione percepita³³.

Una possibile spiegazione del nostro risultato è che con il passare degli anni, si sia verificato un cambiamento negli atteggiamenti degli autoctoni verso i migranti e che questo abbia comportato una riduzione della percepita discriminazione. Questa spiegazione sembra plausibile, se consideriamo anche l'idea che le donne migranti hanno degli atteggiamenti degli autoctoni in generale e degli Italiani in particolare.

Analizzando le medie relative alla percezione degli atteggiamenti degli italiani nei confronti degli stranieri in generale, vediamo che tutte le intervistate dichiarano mediamente che gli italiani hanno un'idea un po' positiva delle donne immigrate ($M = 2.56$), così come ritengono il comportamento degli italiani nei confronti degli stranieri quasi abbastanza corretto ($M =$

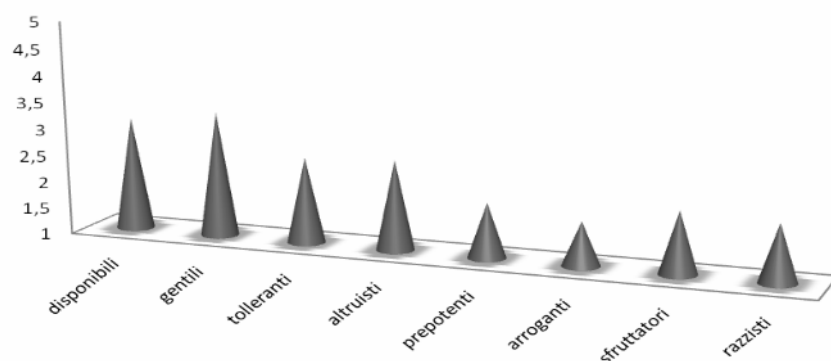
³² Neblett E.W., Shelton J.N., Sellers R.M., "The role of racial identity in Managing Daily Racial Hassles", in Philogene G. (ed.), *Race and Identity: The Legacy of Kenneth Clark*, American Psychological Association Press, Washington, DC, 2004, pp. 77-90; Sellers R.M., Shelton J.N., "The Role of racial identity in perceived racial discrimination", *Journal of Personality and Social Psychology*, 84, 5, 2003, pp. 1079-1092.

³³ Liebkind K., Jasinskaja-Lahti I., "The influence of experiences of discrimination on psychological stress: A comparison of seven immigrant groups", *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 10, 2000, pp. 1-16; Berry J.W., "Acculturation: A conceptual overview", in Bornstein M.H., Cote L.R. (ed.), *Acculturation and parent-child relationships: Measurement and development*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahawah, 2006, pp. 13-30.

2.70). Va precisato, però, che sono soprattutto le donne arrivate da pochi anni a pensare che gli Italiani abbiano un'idea positiva delle donne immigrate, rispetto a coloro che risiedono in Italia da più anni.

Per quanto riguarda invece l'idea che le donne del nostro campione hanno di alcune caratteristiche degli Italiani vediamo dal graf. 4 che le medie sono più alte nel caso delle caratteristiche positive, rispetto a quelle negative.

Graf. 4 – Caratteristiche degli italiani



Passando ad esaminare la media delle risposte tenendo conto del Paese di origine, notiamo che solo in un caso emergono differenze significative: sono le donne del Sud America a pensare maggiormente che gli italiani sono arroganti, mentre non emergono differenze significative neanche nel pensare che essi siano razzisti. Poiché le medie dei tratti connotati positivamente sono in generale più elevate di quelle relative ai tratti negativi, sembra che le partecipanti abbiano un'idea più positiva che negativa degli Italiani, anche se tale idea si rintraccia maggiormente tra le donne arrivate in Italia da meno tempo.

Gli anni di permanenza in Italia, infatti, influenzano le risposte delle partecipanti in relazione ad alcuni aggettivi. In particolare, vediamo che gli Italiani sono considerati relativamente più *prepotenti*, anche se poco ($M = 2.15$) da chi sta in Italia da un periodo compreso tra 5 e 10 anni. Diversamente, le partecipanti che risiedono da oltre 11 anni considerano gli Italiani maggiormente *sfruttatori* ($M = 2.42$) rispetto alle altre. Passando alle caratteristiche positive, notiamo che sono le donne residenti da meno tempo (da 1 a 5 anni) a considerare gli Italiani relativamente più *altruisti* ($M = 2.87$) e più *gentili* ($M = 3.51$), rispetto a chi risiede in Italia da più tempo.

In ogni caso, è importante sottolineare l'esistenza di una correlazione positiva tra la percepita discriminazione a livello personale e l'idea che le partecipanti alla ricerca hanno degli Italiani. Notiamo infatti che più dichia-

rano di essere state oggetto di manifestazioni di razzismo, meno pensano che gli Italiani abbiano un'idea positiva delle donne immigrate ($r = .19^{**34}$), meno ritengono che essi abbiano un comportamento corretto con gli stranieri ($r = -.25^{**}$), che siano altruisti ($r = -.14^*$), disponibili ($r = -.13^*$) e gentili ($r = -.14^*$). Al contrario, più dichiarano di essere state vittime di razzismo, più pensano che gli italiani sono razzisti ($r = .46^{**}$), indifferenti ($r = .37^{**}$), prepotenti ($r = .24^{**}$), arroganti ($r = .22^{**}$) e sfruttatori ($r = .26^{**}$). Anche il nascondere la propria identità e l'essere stata indotta a vergognarsene sono correlate positivamente con le caratteristiche negative degli italiani e negativamente con quelle positive. Al contrario, più si sono sentite accettate completamente dagli Italiani, più positiva è l'immagine che hanno di loro.

7.8. Atteggiamenti e aspettative nei confronti dell'ambiente ospitante

Passando agli atteggiamenti nei confronti dell'ambiente in cui vivono, vediamo che mediamente le partecipanti esprimono abbastanza voglia di integrazione ($M = 3.36$), curiosità ($M = 3.16$), stima ($M = 3.13$), mentre provano quasi per niente indifferenza ($M = 1.58$), risentimento ($M = 1.58$) e avversione ($M = 1.26$).

È interessante notare che più le donne hanno dichiarato di essere state oggetto di razzismo ($r = .16^*$) e più sono state costrette a vergognarsi della loro identità ($r = .12^*$), maggiore è la voglia di integrazione; inoltre, la voglia di integrazione aumenta con l'aumentare dell'immagine positiva delle immigrate attribuita agli Italiani ($r = .19^{**}$).

In sintesi, gli atteggiamenti delle nostre intervistate confermano i risultati ottenuti in studi precedenti da Berry e collaboratori, in cui di fronte alla reale o solo percepita ostilità verso un particolare gruppo etnico, qualche migrante può rifiutare la propria identità etnica e aspirare all'appartenenza alla comunità ospitante, adottando quindi l'atteggiamento di *assimilazione*, come una strategia per affrontare meglio i comportamenti negativi degli autoctoni. Viceversa, le risposte ottenute si differenziano dagli atteggiamenti di *separazione* di chi si mostra orgoglioso dell'appartenenza al proprio gruppo, adottati più facilmente in condizioni di percepita discriminazione³⁵.

Inoltre, se ci soffermiamo sull'analisi delle correlazioni effettuata sui nostri dati, riscontriamo anche tra le nostre intervistate un atteggiamento di se-

³⁴ * la correlazione è significativa al livello .05; ** la correlazione è significativa al livello .001.

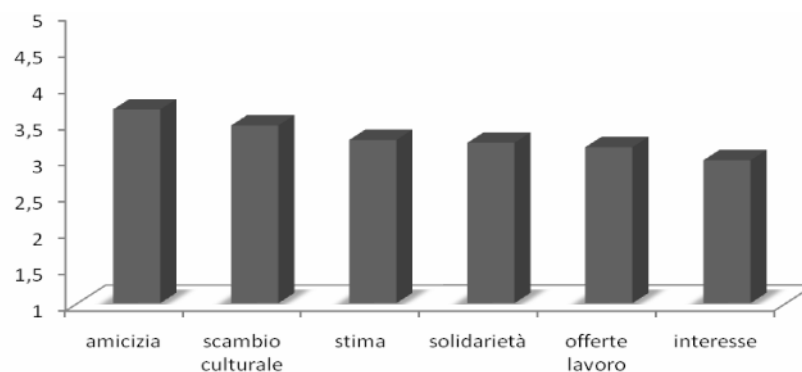
³⁵ Barry D.T., Grillo C.M., "Cultural, self-esteem, and demographic correlates of perception of personal and group discrimination among East Asian immigrants", *American Journal of Orthopsychiatry*, 73, 2003, pp. 223-229.

parazione più spiccato tra quante hanno percepito maggiormente la discriminazione: più si sono sentite costrette a nascondere la loro identità ($r = .18^{**}$), più pensano di essere state indotte a vergognarsi della loro identità ($r = .16^{**}$) e maggiormente dichiarano di incontrarsi con i connazionali, come attestato anche da una giovane proveniente dal Marocco:

I compagni di scuola non mi accettavano, mi disturbavano e sbeffeggiavano la mia cultura; in seguito i rapporti sono migliorati [...]. Adesso ho 5 o 6 amici italiani, ma preferisco comunque la compagnia di connazionali (Marocco) o di altri stranieri (rumeni, albanesi). Se sono del mio Paese, frequento solo le donne, mentre gli amici italiani o stranieri sono di entrambi i sessi. Ho conosciuto i miei amici più cari in Italia tramite mia madre, che era qui prima che io arrivassi, la scuola, il lavoro e la frequentazione di centri per gli immigrati.

Infine, le medie riguardanti le aspettative che le donne del nostro campione hanno verso le persone dell'ambiente in cui vivono sono relativamente alte, pur con qualche differenza, come si evince dal graf. 5.

Graf. 5 – Aspettative verso le persone dell'ambiente in cui vivono



Inoltre, l'intenzione di fermarsi in Italia è abbastanza elevata ($M = 3.82$) e aumenta con il protrarsi della permanenza ($r = .21^{**}$), con il sentirsi accettate ($r = .32^{**}$), con la maggiore tendenza ad incontrarsi con gli Italiani ($r = .28^{**}$), con la voglia di integrazione ($r = .22^{**}$) e con la stima provata nei confronti dell'ambiente in cui le intervistate risiedono ($r = .21^{**}$). Al contrario, minore è l'intenzione di fermarsi in Italia, più le immigrate pensano che gli Italiani sono razzisti ($r = -.14^*$), che sono state costrette a nascondere la propria identità ($r = -.15^*$), che hanno provato risentimento ($r = -.17^{**}$) e più si incontrano con i propri connazionali ($r = -.17^{**}$).

In aggiunta, più delle metà delle intervistate (53%) dichiara che suggerirebbe ai propri familiari di venire in Italia. Esse affermano, inoltre, di avere

trovato poca affinità tra il proprio Paese e l'Italia ($M = 1.93$), anche se l'analisi delle correlazioni ci rivela che maggiore è l'affinità trovata, più elevato è il titolo di studio conseguito, ($r = .24^{**}$), più esse si sono sentite completamente accettate dagli Italiani ($r = .22^{**}$), più hanno intenzione di fermarsi in Italia ($r = .18^{**}$).

Questi risultati confermano l'idea di Berry³⁶, secondo cui l'acculturazione non è solo determinata dalle scelte operate dalle donne migranti circa il conservare la propria cultura e il diventare parte della società accogliente, ma è anche un processo strettamente intrecciato con quanto esse si sentono accettate dalla comunità ospitante.

Per concludere, vale la pena sottolineare i numerosi aspetti interessanti emersi relativamente alle relazioni sociali e alla percepita discriminazione grazie all'uso congiunto di due metodologie di ricerca, quantitativa e qualitativa. Per cominciare, notiamo l'importanza della durata della permanenza in Italia, che è risultata influente nelle strategie di ampliamento delle reti relazionali, nel favorire i contatti con gli Italiani e, soprattutto, nella scelta delle attività svolte nel tempo libero: chi è in Italia da meno anni ed è anche più giovane, tende ad uscire di casa maggiormente rispetto a chi soggiorna in Italia da più tempo. Vale la pena sottolineare, poi, un altro aspetto ugualmente interessante: le donne del nostro campione svolgono poche attività durante il tempo libero, perché di fatto non ne hanno molto a disposizione: non solo per la fatica di portare avanti sia un lavoro faticoso e talvolta frustrante, sia la cura della casa, ma anche per la scarsa disponibilità economica.

Non c'è dubbio, comunque, che le informazioni più ricche di spunti per la riflessione teorica provengono dai dati qualitativi. Le interviste ci hanno consentito di andare molto più in profondità dei punteggi medi ottenuti dalla somministrazione del questionario e questo è risultato particolarmente vero per quanto riguarda la percepita discriminazione, che altrimenti non si sarebbe imposta alla nostra attenzione con tanta drammaticità. Inoltre, sempre dalle interviste, è risultata particolarmente chiara non solo la diffusione di stereotipi riguardanti gli immigrati in generale, su cui poggia buona parte della discriminazione e del razzismo nei loro confronti, ma anche la diffusione di stereotipi negativi sulle donne immigrate. Ma ciò che colpisce in modo speciale è l'esperienza soggettiva delle donne che sentono pesare su se stesse un'immagine negativa che è loro attribuita solo per il fatto di appartenere ad un determinato gruppo etnico.

Poiché il contenuto degli stereotipi può chiarire l'esistenza di pregiudizi e discriminazioni nei confronti degli immigrati, sarebbe interessante in futuro raccogliere maggiori testimonianze di donne residenti in altre province

³⁶ Berry J.W., "A Psychology of Immigration", *Journal of Social Issues*, 57, 3, 2001, pp. 615-631.

e regioni. Sarebbe inoltre oltremodo stimolante acquisire dati quantitativi sugli stereotipi diffusi tra gli Italiani e, in particolare tra gli Abruzzesi, riguardanti gli immigrati presenti nel nostro Paese, al di là dello studio delle rappresentazioni, talvolta distorte, offerte dai media, come rilevato da più indagini condotte dalla fondazione Censis (Istituto di ricerca socio-economica) nel 2002 e nel 2010.

Conclusioni

di Eide Spedicato Iengo e Vittorio Lannutti

Quanto fin qui esposto ha precisato quanto complessa, frastagliata e plurale sia l'area che le migrazioni femminili delineano: quali effetti producano nei luoghi di accoglienza e negli spazi di esodo; quale ruolo rivestano a livello individuale, comunitario, nazionale e globale; intorno a quali obiettivi e priorità ruotino; con quali ostacoli debbano confrontarsi; quali zoppie del sistema e del mercato del lavoro segnalino; quali sfide pongano ai singoli e alle società di partenza e di arrivo; quanto incidano nei processi di inclusione; quali scenari sociali contribuiscano a modificare (si pensi solo all'influenza che possono avere sulla composizione demografica o sul futuro multi-culturale e multi-confessionale dei luoghi di approdo); quali politiche sociali richiedano. Ma entriamo in qualche dettaglio.

Per esempio, la circostanza che le migrazioni femminili nei contesti analizzati si qualificano per stabilità (più che per temporaneità), e che sia numericamente consistente la cifra dei nuclei familiari e delle seconde generazioni (queste, per inciso, nello spazio regionale costituiscono quasi un quinto – 19,8% – della popolazione immigrata) domanda, inderogabilmente, l'allestimento (oltre quelli presenti) di ulteriori servizi di consulenza orientativa e prestazioni configurabili come relazioni di aiuto individualizzate e familiari. Del pari, impone risposte particolarmente attente anche la percentuale delle donne sole che svolgono lavori senza contratto e non godono di protezione sociale. Questa situazione, tra l'altro, si apre all'approfondimento di due temi tra loro strettamente correlati: quello sulle incoerenze di un quadro normativo che lega l'opportunità di soggiornare legalmente in Italia al possesso di un contratto di lavoro, ma sembra disattento alla lievitazione dei rapporti di impiego atipici, precari e, talora, ai limiti della legalità; e quello sulle contraddizioni di una società che invoca sempre maggior rigore nell'applicazione della legge ma disinvolatamente utilizza il lavoro nero degli immigrati¹.

¹ Bichi R., Valtolina G.G., *Nodi e snodi, Progetti e percorsi di integrazione degli stranieri immigrati*, ISMU, FrancoAngeli, Milano, 2005, p. 202.

E ancora: sebbene lo status giuridico non rivesta il ruolo di problema-base da risolvere per le intervistate, anche perché – come si è detto – la gran parte di loro vive in Abruzzo da lungo tempo, a lubrificare il loro processo di inserimento sono chiamati, comunque, un grappolo di fattori che vanno dal versante normativo e burocratico alla qualità delle risorse relazionali e sociali, dalla stabilità abitativa al livello dell'occupazione. È appena il caso di segnalare quanto incidano – nel percorso di esclusione lavorativa e sociale o, all'opposto, di disponibilità con l'ambiente culturale di approdo – la reperibilità di un alloggio dignitoso che possa consentire una vita normale; l'accompagnamento nel percorso di conoscenza e di approfondimento della lingua e della cultura della società-ospite (soprattutto nei suoi risvolti formali e burocratici)²; il riconoscimento delle credenziali formative e del proprio capitale culturale; il miglioramento del proprio livello occupazionale³; la crescita delle relazioni interpersonali e di amicizia con gli autoctoni; la non discriminazione per la propria appartenenza etnica. Come può constatarsi si tratta di problemi complessi che, se non risolti o almeno oliati, possono produrre situazioni di diffidenza nei confronti della società di approdo o accrescere il senso di dissonanza con l'ambiente che si abita.

Le risposte ai quesiti del questionario e i brani delle interviste commentati nel testo suggeriscono, dunque, che i *policy maker* non guardino all'universo femminile immigrato solo in modo strumentale od opportunistico (per esempio in vista di scadenze elettorali), ma investano risorse ed energie per facilitarne e migliorarne i processi di integrazione sociale e lavorativa. Attivarsi in questa direzione appare, tra l'altro, particolarmente urgente nella provincia di Chieti se si tiene conto del modo in cui il fenomeno migratorio declinato al femminile si è strutturato. La maggioranza delle immigrate intervistate, infatti, si è stabilizzata nei luoghi di approdo, mostra evidenti espressioni di secolarizzazione nei confronti della cultura originaria e sembra aver spezzato le restrizioni e i vincoli imposti dal controllo sociale della famiglia e della comunità d'origine⁴. Dal che si evince che il territorio provinciale, pur con le zone d'ombra di cui si è detto, sembra aver offerto (e offrire) opportunità per radicamenti, progetti e investi-

² Si pensi al proposito alle difficoltà legate alla scarsa o insufficiente conoscenza della legislazione del lavoro. Conoscere le norme che lo regolano può evitare forme di sfruttamento come compensi inadeguati, orari troppo pesanti, rapporti difficili con il datore di lavoro.

³ Si rifletta, per esempio, sugli impieghi “in nero” che offrono una scappatoia per vivere nell'immediato, ma si traducono invariabilmente in una trappola che impedisce qualsiasi progetto di pianificazione del futuro e l'accesso a qualsivoglia forma di protezione sociale.

⁴ Per esempio, rispetto al modello procreativo le intervistate sono in buona parte assimilabili alle autoctone, dimostrando elementi di evidente affinità con la società-ospite già nella prima generazione di immigrate, circostanza – questa – che in altri Paesi, con una tradizione migratoria più lunga rispetto all'Italia, si è verificato a partire dalle seconde generazioni.

menti sul futuro. È, dunque, opportuno che le tendenze all'inserimento e all'integrazione riscontrate siano vieppiù orientate e governate dalle amministrazioni locali e, in particolare, è auspicabile vengano favorite le occasioni per rapporti interculturali più corretti, forme di partecipazione alla cosa pubblica, percorsi di cittadinanza. Una cittadinanza, beninteso, che si traduca in impegno nella difesa del bene comune e nella pratica della democrazia partecipata e responsabilizzante, in cui il nesso inscindibile tra diritti e doveri ne sia il tratto connotativo.

Sulla base di questi obiettivi e di quanto i dati hanno rilevato, una prima riflessione, riteniamo debba essere riservata alla macchina amministrativa locale che dovrebbe⁵:

- a) irrobustire i momenti di informazione e di formazione riguardo al proprio assetto istituzionale. È fondamentale, infatti, che sia resa esplicita la definizione della cornice entro la quale vengono realizzate l'inclusione e l'accoglienza; e resi noti i valori costituzionali, i prioritari obblighi di legge, gli usi e costumi della società-ospite e i servizi per l'integrazione messi in campo a livello locale⁶;
- b) dotare di particolare "visibilità" e "accessibilità" i servizi di accoglienza e di inserimento nella realtà di approdo, riducendo il ricorso dei migranti al proprio capitale sociale o alle prestazioni dei propri connazionali che, non di rado, giocano sulla inconsapevolezza dei nuovi arrivati. Si vuol dire che la funzione degli organismi pubblici e privati che si adoperano per agevolare l'inserimento degli immigrati vengono, generalmente, conosciuti in seconda battuta, quando questi sono già riusciti a crearsi una qualche rete di relazioni utile ad introdurli nella nuova realtà. Al proposito, è appena il caso di ricordare che le reti etniche e il capitale sociale, quantunque funzionino da elementi facilitatori di inserimento nella società di accoglienza, possono inceppare il processo di emancipazione

⁵ Secondo la Zincone «i tre obiettivi: 1) impatto positivo sul Paese ricettore, 2) tutela del benessere degli immigrati, 3) interazioni a basso conflitto dovrebbero essere analizzati prendendo in considerazione tre aree: 1) quella pubblica e civile, 2) quella culturale e religiosa, 3) quella sociale ed economica. Gli obiettivi e le tre aree a loro volta potrebbero essere osservati da tre livelli di realizzazione: 1) i diritti e le politiche, 2) le opportunità e le condizioni reali, 3) le percezioni e le identità». Zincone G. (a cura di), *Immigrazione: segnali di integrazione*, il Mulino, Bologna, 2009, p. 20.

⁶ Numerosi sono i luoghi dove è possibile realizzare questo pacchetto informativo. Gli sportelli unici, gli uffici per l'immigrazione delle Questure, le scuole, gli ospedali, i centri di assistenza socio-sanitari-assistenziali, le parrocchie, le sedi territoriali del Ministero del Lavoro, l'Inps, l'Inail, le grandi aziende, i sindacati, i Caaf, i patronati, le associazioni degli immigrati. Come può constatarsi si tratta di ambiti con i quali ciascun immigrato viene a contatto e dove può essere edotto nella consapevolezza dei suoi diritti e doveri come residente in Italia. Cfr. *Italia 2020. Piano per l'integrazione nella sicurezza. Identità e incontro*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, 10 giugno 2010.

socio-culturale e imbozzolare in circuiti etnicizzati (anche dal versante produttivo), impedendo o, comunque, limitando il confronto con gli autoctoni;

- c) promuovere (ove manchino) o consolidare l'integrazione tra servizi e istituzioni diverse. La complessità del fenomeno migratorio (si pensi solo ai risvolti legali, burocratici, sanitari, lavorativi che questo comporta) domanda, infatti, trasversalità di competenze, collaborazione fra le istituzioni e approcci organici e coordinati⁷;
- d) definire la scelta dei modelli di gestione delle diversità etniche e culturali, aderendo o al "modello assimilazionista", nel quale il sistema di welfare locale fornisce prestazioni omogenee per tutti gli stranieri presenti sul territorio; o al "modello multiculturale" che, invece, segue percorsi di integrazione differenziati⁸;
- e) adottare strategie plurali e diversificate di inclusione dei migranti⁹, seguendo – alternativamente – procedure socio-assistenziali o interventi promozionali tesi alla loro emancipazione;
- f) fortificare il principio di legalità, vuoi per irrobustire i diritti dei migranti che vogliono integrarsi; vuoi per contrastare l'economia informale che energizza l'immigrazione irregolare¹⁰;
- g) monitorare le famiglie immigrate, e porre particolare attenzione a quelle inter-etniche che possono dar luogo a situazioni problematiche soprattutto nei confronti della prole;
- h) mostrare particolare attenzione alla condizione della donna immigrata. Infatti, quanto più le istituzioni e la società civile si impegnano a favorire l'inserimento nel tessuto sociale, tanto più si accrescerà la sua funzione di mediatrice sociale tra le seconde generazioni e la società di accoglienza.

Più in dettaglio, appare indispensabile che i *policy maker* creino opportunità di incontro e confronto tra immigrati ed autoctoni attraverso momenti ludici (feste etniche e tornei sportivi) e moltiplichino i servizi di mediazione nei quartieri ad alta densità di cittadini di etnie straniere. Nello specifico, si tratterebbe di dimostrare che la convivenza tra culture diverse è possibile, anche perché questa è la base per attutire o eliminare i conflitti sociali di

⁷ Per maggiori approfondimenti su queste tematiche si rinvia al già citato testo curato da M. Ambrosini, *Costruttori di integrazione*.

⁸ Se si decide di intraprendere questo percorso bisognerebbe considerare «due traiettorie dei contesti metropolitani: il primo centrato sulla "società dei servizi" ed il secondo sulla crescente multietnicità della forza lavoro, dell'utenza, della società in generale». Visconti L.M., "I servizi a utenza multiculturale: una lettura aziendale dei modelli di risposta", in Tognetti Bordogna M. (a cura di), *I colori del welfare*, FrancoAngeli, Milano, 2004, p. 47.

⁹ Partendo dai corsi di L2, estesa a tutte le generazioni di immigrati.

¹⁰ Bichi R., Valtolina G.G., *op. cit.*, p. 206.

matrice etnica, e quelli non meno inquietanti che vanno sotto il nome di guerra tra poveri per i diritti essenziali, quale l'edilizia popolare¹¹. Per raggiungere questo obiettivo bisognerebbe procedere in direzione di una prospettiva di empowerment che:

- a) sostenga l'integrazione sociale dei migranti, attraverso un'innovativa e fattiva collaborazione tra le istituzioni ed il terzo settore (cooperative sociali, associazioni di volontariato);
- b) rafforzi la presenza di figure "di prossimità" nelle aree maggiormente interessate dalla presenza di nuovi cittadini, per ridurre e prevenire atti discriminatori, situazioni di violenza e di segregazione;
- c) promuova e incoraggi le opportunità per l'integrazione sociale degli abitanti dei quartieri ad alta densità di cittadini di origine straniera, con una specifica attenzione alla cultura del rispetto delle regole condominiali, di pagamento degli oneri (affitto, bollette, spese condominiali ecc.);
- d) consolidi un nucleo-base di operatori ancorati al territorio in grado di realizzare interventi efficaci nell'ottica di cui sopra;
- e) allestisca forme di contatto stabili e regolari con gli abitanti dei quartieri interessati, per instaurare un rapporto di fiducia reciproca;
- f) riqualifichi socialmente gli spazi pubblici (piazze, giardini ecc.), attraverso la presenza di soggetti (gli operatori di strada) che possono svolgere anche mansioni di mediazione sociale, in una logica che fluidifichi il confronto fra diversi;
- g) costituisca un coordinamento tra tutti i soggetti istituzionali, del terzo settore, imprenditoriali e sanitari che operano sul territorio, al fine di avviare un'effettiva attività di raccordo e programmazione degli interventi volti alla risoluzione dei conflitti di derivazione discriminatoria o etnico-razziali;
- h) favorisca attività, iniziative e momenti assembleari per favorire la conoscenza reciproca e il dialogo tra diversi, per giungere a situazioni di buon vicinato-buona convivenza, strutturando un percorso culturale nel quale non emerga la predominanza di una cultura sull'altra. Queste pratiche sarebbero funzionali soprattutto ad attutire i casi di xenofobia e di razzismo che, nel 2010, sono aumentati¹².

¹¹ Anche perché l'apporto degli immigrati al PIL italiano nel 2010 è stato pari all'11,1%. Questi hanno versato quasi 11 miliardi di contributi previdenziali, mentre usufruiscono del nostro welfare per meno di due miliardi tra assistenza familiare, pensioni, alloggi popolari e servizi sociali.

¹² Nel Rapporto 2010 dell'Unar (l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali) presentato a Roma è emerso che le vittime di discriminazioni sono per il 63,4% stranieri. Lavorando nella direzione indicata, si potrebbe arrivare alla decostruzione del pregiudizio, sempre più presente nell'immaginario collettivo, secondo il quale l'immigrato sarebbe un concorrente temibile in particolare nell'utilizzo delle risorse del welfare.

Quanto proposto poggia sulla circostanza che, nel nostro Paese, le forme di consolidamento delle presenze straniere non sono sempre state accompagnate da azioni politiche adeguate. Al contrario: non di rado l'orientamento a gestire la questione-immigrazione in chiave provvisoria, la variabilità nei provvedimenti e nella progettazione dei servizi, la difficoltà di coniugare interventi selettivi per gli immigrati con quelli di portata più generale, la frammentazione delle iniziative hanno proiettato l'inserimento delle comunità immigrate su uno sfondo di elevata sperimentaltà che certo non ha giovato a rispondere alle questioni che queste pongono sul tappeto. Non è automatico, del resto, che le pratiche sociali si traducano in "buone pratiche", ossia in azioni efficaci ed efficienti che generano nuove idee, propongono soluzioni, influenzano in modo positivo sistemi e pratiche di riferimento¹³. Per esempio, quel che riguarda lo specifico femminile, è opportuno considerare la donna immigrata alla stessa stregua di quella autoctona (anche per ciò che attiene le politiche del lavoro), favorire la sua piena occupazione e agevolarla nell'accesso alla formazione professionale¹⁴.

In questo quadro, una particolare riflessione va rivolta al processo di integrazione che – lo si è già detto – richiede tempi lunghi, riguarda più livelli (economico, sociale, culturale, politico), e dà luogo ad un inevitabile confronto fra immigrati e autoctoni che, com'è intuibile, può condurre ad esiti assai diversi tra loro. Su questo tema i riscontri empirici rilevati hanno indicato che, sebbene si colgano indubbi segnali d'incontro tra migranti e società ospite, è ancora gracile tra gli uni e l'altra la propensione all'apertura culturale reciproca. Più di un indizio orienta in tale valutazione. Si consideri, per esempio, la circostanza che l'area della garanzia delle opportunità e del rispetto dei diritti è segnata tuttora da inciampi e restrizioni; che il dialogo fra soggetti portatori di culture diverse non avviene ancora tra pari; che i canali informali "funzionano" più di quelli istituzionali¹⁵; che i mag-

¹³ Per attivare una buona pratica è necessario: a) conoscere il bisogno; b) cogliere la domanda sociale che può essere espressa o inespressa; c) erogare un'offerta.

¹⁴ La partecipazione femminile al mercato del lavoro è caratterizzata da due diverse forme di segregazione: orizzontale e verticale a causa del permanere degli stereotipi di genere. Infatti, le lavoratrici esibiscono prevalentemente tipologie di contratti flessibili, precari e in settori tradizionalmente femminili, dove ricoprono le mansioni meno qualificate, nonostante dispongano di alti livelli di scolarizzazione. Per fronteggiare questa situazione, secondo il CNEL bisognerebbe avviare la sperimentazione delle soluzioni consolidate nei Paesi scandinavi, dove le performance del welfare sono le migliori in Europa. Un ulteriore spunto proposto dal CNEL riguarda la valorizzazione del lavoro domestico e di cura svolto dalle donne. Se tale lavoro fosse misurato, se ne stimerebbe l'apporto economico che fornisce al Pil. Si darebbe così un valore economico ad un lavoro svolto "fuori dal mercato", ma che affidato a terzi (cooperative, società di servizi, singoli lavoratori e lavoratrici), si inserirebbe direttamente "dentro il mercato" (CNEL, 2010).

¹⁵ Se nella ricerca del lavoro o della casa a prevalere sono i canali informali e il passaparola è la strategia più diffusa, ciò significa che le istituzioni delegate all'inclusione degli immigrati

giori elementi di criticità sono tuttora ascrivibili al versante normativo-burocratico, alla stabilità abitativa, all'ambiente di lavoro¹⁶; che il capitale culturale e le credenziali formative di cui dispone la maggior parte delle intervistate hanno ancora poco peso nella definizione di opportunità di miglioramento personale e di più gratificanti progetti di vita.

Questi elementi richiamano, come si diceva, alla necessità di fare sistema fra i servizi istituzionali di inclusione sociale, gli enti locali, le associazioni che si impegnano sul versante dell'immigrazione; sottolineano la inderogabilità di una decodifica bidirezionale di logiche, norme, codici plurali; avvertono che ogni processo di integrazione è lento e faticoso e non può fare a meno del coinvolgimento di una pluralità di soggetti: amministrativi, istituzionali e della società civile. Precisano, insomma, che far parte di una società multietnica e multiculturale significa acquisire e concedere attraverso un quadro di regole certe ed univoche, onorate dalla "reciprocità". Diversamente, gli steccati fra autoctoni e migranti rischieranno di irrobustirsi. I primi si sentiranno assediati, i secondi si percepiranno nel ruolo permanente di ospiti e il *métissage* virtuoso fra culture e realtà sociali diverse continuerà ad essere un auspicio tanto irrealistico quanto remoto.

sono poco visibili, poco conosciute oppure difficili da contattare; oppure che gli immigrati percepiscono il sistema dei servizi come inefficace o disimpegnato nei loro confronti.

¹⁶ La concentrazione delle immigrate nei mestieri dismessi dagli autoctoni, perché non attrattivi dal versante del prestigio sociale e delle condizioni retributive e, verosimilmente anche da quello di tutela, precisa la loro perimetrazione in aree lavorative congelanti che non prevedono mobilità ascendente.

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv., *Come stai? Informazioni sanitarie di base*, 2003. Testo disponibile al sito: <http://www.salutepertutti.org>.
- Agustoni A., "Abitare e insediarsi", in ISMU, *Undicesimo Rapporto sulle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Agustoni A., Alietti A., "Dimmi dove abiti e ti dirò che immigrato sei", *Libertà-civili*, 5, 10, 2010.
- Agustoni A., Alietti A., Riniolo A.V., "Processi insediativi, regole per il mercato dell'alloggio e strategie di governance: il progetto Radici", in Vergani A., Locatelli F., Riniolo V. (a cura di), *Tra inserimento sociale e sostenibilità dei flussi*, ISMU, 2010.
- Ambrosini M., *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, FrancoAngeli, Milano, 1999.
- Ambrosini M., *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino, 2005.
- Ambrosini M. (a cura di), *Costruttori di integrazione. Gli operatori dei servizi per gli immigrati*, ISMU, Rapporto 2005, Milano, 2006.
- Ambrosini M., *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, Working paper del Dipartimento di Studi Sociali e politici dell'Università di Milano, 2006. Testo disponibile al sito: http://www.socpol.unimi.it/papers/2006-01-18_maurizio%20Ambrosini.pdf.
- Ambrosini M., "Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni", in Decimo F., Sciortino G. (a cura di), *Reti migranti*, il Mulino, Bologna, 2006.
- Ambrosini M., "Prefazione. Perché l'immigrazione familiare è un tema strategico", in Simoni M., Zucca G. (a cura di), *Famiglie migranti*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- Ambrosini M., *Un'altra globalizzazione*, il Mulino, Bologna, 2008.
- Ambrosini M., "Migrazioni, territori, appartenenze: una relazione contrastata", in Ghiringhelli B., Marelli S. (a cura di), *Accogliere gli immigrati. Testimonianze di inclusione socio-economica*, Carocci, Roma, 2009.
- Animali S. (a cura di), *Politiche e cittadinanza*, Carocci, Roma, 2009.
- Baraldi C., Carotti S., Ceccato S., "Forme dell'identità multiculturale adolescenziale femminile. Una ricerca nelle scuole medie superiori", in Decimo F., Sciortino G. (a cura di), *Reti migranti*, il Mulino, Bologna, 2006.

- Barbieri V., "La reciprocità mancata: forme di convivenza tra italiani e marocchini in provincia di Modena", *Mondi migranti*, 1, 2008.
- Barry D.T., Grillo C.M., "Cultural, self-esteem, and demographic correlates of perception of personal and group discrimination among East Asian immigrants", *American Journal of Orthopsychiatry*, 73, 2003.
- Beck-Gernsheim E., "Transnational lives, transnational marriages: A review of the evidence from migrant communities in Europe", *Global Networks*, 7, 3, 2007.
- Belvisi F., "I lati oscuri di un abbaglio: società multiculturale, costituzione e diritto", in Melotti U., *L'abbaglio multiculturale*, SEAM, Roma, 2000.
- Belvisi F., "Identità, minoranze, immigrazione: come è possibile l'integrazione sociale? Riflessioni sociologico-giuridiche", in Moffa C. (a cura di), *L'America. Ideologie e realtà dell'immigrazione*, Aracne, Roma, 2004.
- Berger P., *La sacra volta* (1969), Milano, SugarCo, 1984.
- Berry J.W., "Psychological aspects of cultural pluralism", *Culture learning*, 2, 1974.
- Berry J.W., "A Psychology of Immigration", *Journal of Social Issues*, 57, 3, 2001.
- Berry J.W., "Conceptual approaches to acculturation", in Chun K., Balls-Organista P., Marin G. (ed.), *Acculturation: Advances in theory, measurement and applied research*, APA Press, Washington, DC, 2003.
- Berry J.W., "Acculturation: A conceptual overview", in Bornstein M.H., Cote L.R. (eds.), *Acculturation and parent-child relationships: Measurement and development*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahawah, 2006.
- Berry J.W., "Acculturation as varieties of adaptation", in Padilla A. (ed.), *Acculturation: Theory, models and some new findings*, Westview, Boulder, CO, 2006.
- Berry J.W., Phinney J.S., Sam D.L., Vedder P. (eds.), *Immigrant youth in cultural transition: Acculturation, identity and adaptation across national context*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah, NJ, 2006.
- Bettini M. (a cura di), *Lo straniero, ovvero l'identità culturale a confronto*, Laterza, Roma-Bari, 1992.
- Bettini M., *Tradizione, identità e memoria nella cultura contemporanea*, in Lucchetta G.A. (a cura di), *Rivedendo antichi pregiudizi, Stereotipi sull'altro nell'età classica e contemporanea*, Troilo Editore, Bomba (Ch.), 2002.
- Bichi R., Valtolina G.G., *Nodi e snodi. Progetti e percorsi di integrazione degli stranieri immigrati*, ISMU, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Blangiardo G.C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. ISMU, Rapporto 2005*, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano, 2006.
- Blangiardo G.C., *La presenza straniera in Lombardia. ISMU, Rapporto 2005. Gli immigrati in Lombardia*. Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano, 2006.
- Boccagni P., "Come fare le madri da lontano? Percorsi, aspettative e pratiche della 'maternità transnazionale' dall'Italia", *Mondi migranti*, 1, 2009.
- Bohning W., *Studies in International Labour Migration*, MacMillan, London, 1984.

- Bonifazi C., Rinesi F., "I nuovi contesti del lavoro: l'immigrazione straniera", in Livi Bacci M. (a cura di), *Demografia del capitale umano*, il Mulino, Bologna, 2010.
- Bonitatibus M., *Extracomunitari tra realtà e desiderio*, Edizioni Carsa, Pescara, 1989.
- Bonizzoni P., "Famiglie transnazionali ricongiunte: per un approfondimento nello studio delle famiglie migranti", *Mondi migranti*, 2, 2007.
- Bourhis R.Y., Moïse L.C., Perreault S., Senécal S., "Towards an interactive acculturation model: A social psychological approach", *International Journal of Psychology*, 30, 1997.
- Branscombe N.R., Schmitt M.T., Harvey R.D., "Perceiving pervasive discrimination among African Americans: Implications for group identification and well-being", *Journal of Personality and Social Psychology*, 77, 1999.
- Brehm S.S., Miller R.S., Perlman D., Campbell S.M., *Intimate Relationship*, 3th ed., McGraw-Hill, New York, 2002.
- Byod M., "Family and Personal Networks in International Migration", *International Migrant Review*, 23, 3, 1989.
- Calvaruso C., "Bisogni sociali e partecipazione degli immigrati", *Studi Emigrazione*, 107, 1992.
- Campani G., "Donne immigrate in Italia", in Cocchi G. (a cura di), *Stranieri in Italia*, Misure/Materiali di ricerca dell'Istituto Cattaneo, Bologna, 1989.
- Camplone T. (a cura di), *Io vivo nell'ombra. L'immigrazione in Abruzzo e le sue voci*, Regione Abruzzo. Assessorato alla Promozione Culturale, Edigrafital, Teramo, 1997.
- Cannarella M., Lagomarsino F., Palmas L.Q. (a cura di), *Messi al bando*, Carta, Roma, 2008.
- Caponio T., Pavolini E., "Politiche e pratiche di gestione dei fenomeni migratori", *Mondi migranti*, 3, 2007.
- Caritas/Migrantes, *Immigrazione, Dossier Statistico 2009*, Idos, Roma, 2009.
- Caritas/Migrantes, *Immigrazione, Dossier Statistico 2010*, Idos, Roma, 2010.
- Cartosio M., "Danno più di quanto ricevono", *il Manifesto*, 20 gennaio 2009, p. 10.
- Castells M., *Il potere delle identità*, Università Bocconi, Milano, 2003.
- Castells M., *Volgere il millennio*, Università Bocconi, Milano, 2003.
- Cesareo V., "2005: la crisi dei tradizionali modelli di integrazione", in ISMU, *Undicesimo Rapporto sulle migrazioni*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- Chiozzi P., "L'identità culturale: un equivoco antropologico", in Moffa C. (a cura di), *L'America. Ideologie e realtà dell'immigrazione*, Aracne, Roma, 2004.
- Cibella N., "Indicatori dell'insediamento e dell'integrazione degli immigrati in Italia: una rassegna", in Sciortino G., Colombo A. (a cura di), *Un'immigrazione normale*, il Mulino, Bologna, 2003.
- Ciocia A., "Il sistema pensionistico in Grecia, Italia, Portogallo e Spagna", in Ponzini G., Pugliese E. (a cura di), *Un sistema di welfare mediterraneo*, Donzelli, Roma, 2008.
- Coleman J.C., *Fondamenti di teoria sociale*, il Mulino, Bologna, 2005.
- Collicelli C., "La famiglia come soggetto di mediazione nei processi migratori", in Donati P. (a cura di), *Terzo rapporto sulla famiglia in Italia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi), 1993.

- Colombo E., "Molto più che stranieri, molto più che italiani. Modi diversi di guardare ai destini dei figli di immigrati in un contesto di crescente globalizzazione", *Mondi migranti*, 1, 2007.
- Colombo E., "Introduzione: una riflessione sulla costruzione dei confini sociali e sulla genesi dei processi di identificazione e di esclusione", *Mondi migranti*, 1, 2008.
- Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, *Il lavoro delle donne in Italia*, 2010.
- Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, *Indici di integrazione degli immigrati in Italia*, 2010.
- Corning A.F., "Self-esteem as a moderator between perceived discrimination and psychological distress among women", *Journal of Counseling Psychology*, 49, 1, 2002.
- Crouch C., *Sociologia dell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna, 2001.
- de Bernard M., "Approccio biografico e storie di vita", in Guidicini P. (a cura di), *Nuovo manuale della ricerca sociologica*, FrancoAngeli, Milano, 1993.
- de Montaigne M., *Saggi* (1580), Mondadori, Milano, 1970.
- Decimo F., *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, il Mulino, Bologna, 2005.
- Decimo F., Sciortino G. (a cura di), *Reti migranti*, il Mulino, Bologna, 2006.
- Del Boca D., Saraceno C., "Le donne in Italia tra famiglia e lavoro", *Economia & Lavoro*, 1, 2005.
- Della Zuanna G., Farina P., Strozza S., *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, il Mulino, Bologna, 2009.
- Di Nicola P., *Amichevolmente parlando. La costruzione di relazioni sociali in una società di legami deboli*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Dion K.L., Dion K.K., Pak A.W., "Personality-based hardiness as a buffer for discrimination-related stress in members of Toronto's Chinese community", *Canadian Journal of Behavioral Science*, 24, 4, 1992.
- Documento programmatico relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato* Decreto del Presidente della Repubblica 5 agosto 1998.
- Ehrenreich B., Hochschild A., *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004.
- Einaudi L., "Flussi migratori e opinione pubblica", *Mondo domani*, XXX, 2, 2009.
- Esping Andersen G., *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, il Mulino, Bologna, 2000.
- Esser H., "Does the New Immigration Requite a New Theory of Intergenerational Integration?", *International Migration Review*, XXXVIII, 3, 2004.
- Fabietti U., "Il traffico delle culture", in Fabietti U., Malighetti R., Matera V., *Dal tribale al globale*, Milano, Mondadori, 2000.
- Frosini B.V., Montanaro M., Nicolini G., *Il campionamento da popolazioni finite. Metodi ed applicazioni*, Utet, Torino, 1999.
- Geertz C., *Mondo globale, mondi locali*, il Mulino, Bologna, 1999.
- Ghiringhelli B., Marelli S. (a cura di), *Accogliere gli immigrati*, Carocci, Roma, 2009.

- Habermas J., *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Roma-Bari, 1975
- Iref, *Il welfare "fatto in casa"*, 2007. Testo disponibile al sito: <http://www.acli.it/iref.htm>.
- Irs, *Badanti: la nuova generazione. Caratteristiche e tendenze del lavoro di cura*, Milano, 2008.
- ISMU, *Sedicesimo Rapporto sulle migrazioni 2010*, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- Istat, *Censimento 1981*.
- Istat, *Popolazione straniera residente 2007*.
- Istat, *Popolazione straniera residente 2010*.
- Jones J.M., *Prejudice and racism*, McGraw-Hill, New York, 1997.
- King R., Zontini E., *The role of the gender in the South European immigration model*, University of Sussex, School of European Studies Falmer, Papers n. 60, Brighton, 2000.
- Kymlicka W., *Multicultural citizenship*, Oxford University Press, Oxford, 1995.
- La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Lannutti V., "L'evoluzione del fenomeno migratorio e l'accesso al sistema sanitario italiano", in Aa.Vv., *Lo stato dell'immigrazione nella provincia di Chieti*, Tabula Fati, Chieti, 2005.
- Lannutti V., "Le criticità delle politiche per gli immigrati", in Animali S. (a cura di), *Politiche e cittadinanza*, Carocci, Roma, 2009.
- Lannutti V., *Il lavoro di cura in Vallesina*, 2009. Testo disponibile al sito: <http://www.cestim.it>.
- Lannutti V., "Le seconde generazioni nella Regione Marche: modalità relazionali dei giovani migranti", in Sospiro G. (a cura di), *Tracce di G2*, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- Lee T.L., Fiske S.T., "Not an outgroup, not yet an ingroup: immigrants in the Stereotype Content Model", *International Journal of Intercultural Relations*, 30, 2006.
- Liebkink K., Jasinskaja-Lahti I., "The influence of experiences of discrimination on psychological stress: A comparison of seven immigrant groups", *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 10, 2000.
- Livi Bacci M. (a cura di), *Demografia del capitale umano*, il Mulino, Bologna, 2010.
- Luatti L., Bracciali S., Renzetti R., *Nello sguardo dell'altra*, Centro Servizi Volontariato Toscana, 2006.
- Macioti M.I., Pugliese E., *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1991.
- Macioti M.I., Pugliese E., *L'esperienza migratoria*, Laterza, Roma-Bari, 2003.
- Marazzi A., "La famiglia immigrata", in ISMU, *Undicesimo Rapporto sulle migrazioni 2005*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Massey D.S., "Understanding Mexican migration to the United States", *American journal of sociology*, vol. 92, 6, 1987.
- Massey D.S., "Economic Development and International Migration in Comparative Perspective", *Population and Development Review*, 102, 4, 1988.

- Melotti U., "Le retoriche dell'immigrazione e del multiculturalismo", in Moffa C. (a cura di), *Lamerica. Ideologie e realtà dell'immigrazione*, Aracne, Roma, 2004.
- Melotti U., *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*, Bruno Mondadori, Milano, 2004.
- Melotti U., "Globalizzazione, migrazioni internazionali e culture politiche", in Lucchetta G.A., (a cura di), *Incontri con l'altro. Stereotipi e pregiudizi*, Casa Editrice Tinari, Villamagna (Ch.), 2006.
- Moffa C., "L'immigrazione extracomunitaria in Abruzzo e Molise", in Carchedi F. (a cura di), *Progetti oltre frontiera. L'immigrazione straniera nelle regioni adriatiche*, Inte.Mi.Gra, Mosciano Sant'Angelo, 2001.
- Neblett E.W., Shelton J.N., Sellers R.M., "The role of racial identity in Managing Daily Racial Hassles", in Philogene G. (ed.), *Race and Identity: The Legacy of Kenneth Clark*, American Psychological Association Press, Washington, DC, 2004.
- Palidda S., *Le migrazioni e la "porta girevole" dell'Occidente*, in ISMU, *Undicesimo Rapporto sulle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Palmas L.Q., *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Paradies Y., "A systematic review of empirical research on self-reported racism and health", *International Journal of Epidemiology*, 35, 2006.
- Parreñas R.C., *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford, 2001.
- Pascoe E.A., Smart Richman L., "Perceived discrimination and health: A meta-analytic review", *Psychological Bulletin*, 135, 4, 2009.
- Pattarin E., "Sguardi intrecciati, percorsi migratori a confronto", *Lavori. Quaderni di Rassegna Sindacale*, 4, 2004.
- Pavolini E., *Il mercato privato dell'assistenza nelle Marche: caratteristiche e ruolo regolativi dell'attore pubblico*, Armal, Ancona, 2005.
- Penninx R., Martiniello M., "Processi di integrazione e politiche (locali): stato dell'arte e lezioni di policy", *Mondi migranti*, 3, 2007.
- Peruzzi G., "Coppie miste di oggi. La mixité sentimentale nell'Italia del nuovo millennio", *Mondi migranti*, 1, 2009.
- Piperno F., "L'impatto socio-economico delle migrazioni femminili sui paesi di origine", in Zulli F. (a cura di), *Badare al futuro. Verso la costruzione di politiche di cura nella società italiana del terzo millennio*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Ponzini G., Pugliese E. (a cura di), *Un sistema di welfare mediterraneo*, Donzelli, Roma, 2008.
- Ponzo I., "L'acquisto di abitazioni da parte degli immigrati", in Zincone G. (a cura di), *Immigrazione: segnali di integrazione. Sanità, scuola e casa*, il Mulino, Bologna, 2009.
- Poppe E., Linssen H., "In-group favouritism and the reflection of realistic dimensions of difference between National states in Central and Eastern European nationality stereotypes", *British Journal of Social Psychology*, 101, 1999.
- Portes A., "Social capital: its origins and applications in modern sociology", *Annual review of sociology*, 24, 1998.

- Reyneri E., *La catena migratoria*, il Mulino, Bologna, 1979.
- Reyneri E., *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna, 2002.
- Rusconi G.E., "Retorica del multiculturalismo, religione e laicità", in Melotti U. (a cura di), *L'abbaglio multiculturale*, SEAM, Roma, 2000.
- Sabatino D., "Il modello mediterraneo di politiche migratorie: le politiche sociali e l'integrazione degli stranieri", in Ponzini G., Pugliese E. (a cura di), *Un sistema di welfare mediterraneo*, Donzelli, Roma, 2008.
- Sam D.L., Berry J.W., "Introduction", in Sam D.L., Berry J.W. (ed.), *The Cambridge Handbook of Acculturation Psychology*, Cambridge University Press, 2006.
- Sartori G., *Pluralismo, multiculturalismo e estranei*, Rizzoli, Milano, 2000.
- Sellers R.M., Shelton J.N., "The Role of racial identity in perceived racial discrimination", *Journal of Personality and Social Psychology*, 84, 5, 2003.
- Sgritta G.B., "Le badanti, 'tappi' salva-welfare", *Il seme sotto la neve*, 5, 2008. Testo disponibile al sito: <http://www.ilsemesottolaneve.org>.
- Sistema Informativo Excelsior, *Il monitoraggio dei fabbisogni professionali delle imprese italiane per favorire l'occupabilità*, 2010.
- Sospì G. (a cura di), *Tracce di G2*, FrancoAngeli, Milano, 2010.
- Spanò A., Zaccaria A.M., "Il mercato delle collaborazioni domestiche a Napoli: il caso delle ucraine e delle polacche", in La Rosa M., Zanfrini L. (a cura di), *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Spedicato Iengo E., "L'Abruzzo da terra in viaggio a spazio di immigrazione", in T. Camplone, *"Io vivo nell'ombra". L'immigrazione in Abruzzo e le sue voci*, Regione Abruzzo-Assessorato alla Cultura, Teramo, 1997.
- Spedicato Iengo E., "Nel labirinto dell'interculturalità", in Di Nicola G.P., Spedicato Iengo E. (a cura di), *Il diverso e l'eguale. La percezione degli immigrati negli adolescenti abruzzesi*, Troilo Editore, Bomba (Ch), 2002.
- Spedicato Iengo E., *Attori e segni di una regione "discreta"*, Casa Editrice Tinari, Villamagna (Ch.), 2003.
- Spedicato Iengo E., "Integrazione culturale: utopia o possibilità?", in C. Moffa (a cura di), *L'America. Ideologie e realtà dell'immigrazione*, Aracne, Roma, 2004.
- Spedicato Iengo E., "Dall'insularità culturale al confronto interculturale", *Medi- res*, III, 5, 2005.
- Spedicato Iengo E., "L'immigrazione straniera in Abruzzo tra nodi irrisolti e strategie inclusive", in Aa.Vv., *Immigrazione, inclusione e lavoro in Abruzzo*, Abruzzo Lavoro, Sigraf, Pescara, 2008.
- Spina A., Gaye N., *L'Abruzzo verso una società multietnica*, Caritas Pescara-Penne, 1999.
- Studi sociali e politici dell'Università di Milano, 2006. Testo disponibile al sito: <http://www.socpol.unimi.it/papers/2006>.
- Taylor C., *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, Anabasi, Milano, 1993.
- Taylor D.M., Wright S.C., Porter L.E., "Dimensions of perceived discrimination: The personal/group discrimination discrepancy", in Zanna M.P., Olson J.M., (eds.), *The Ontario Symposium: Vol. 7. The Psychology of Prejudice*, Erlbaum, Hillsdale, NJ, 1993.

- Tesaro T., "Le politiche per gli anziani nei paesi dell'Europa mediterranea", in Ponzini G., Pugliese E. (a cura di), *Un sistema di welfare mediterraneo*, Donzelli, Roma, 2008.
- Tognetti Bordogna M. (a cura di), *I colori del welfare. I servizi alla persona di fronte all'utenza che cambia*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Tognetti Bordogna M., *Ricongiungere la famiglia altrove*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Touraine A., *La globalizzazione e la fine del sociale*, il Saggiatore, Milano, 2008.
- Valtolina G.G., "I facilitatori dei processi di integrazione", in R. Bichi-G.G. Valtolina (a cura di), *Nodi e snodi. Progetti e percorsi di integrazione degli stranieri immigrati*, ISMU, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Vicarelli G. (a cura di), *Le mani invisibili*, Ediesse, Roma, 1994.
- Vicarelli G., *Il malessere del welfare*, Liguori, Napoli, 2005.
- Visconti L.M., "I servizi a utenza multiculturale: una lettura aziendale dei modelli di risposta", in Tognetti M.T. (a cura di), *I colori del welfare*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Weber M., *Economia e società. Comunità* (1922), Donzelli, Roma, 2001.
- Whitely B.E., Kite M.E., *The Psychology of Prejudice and Discrimination*, Thomson Wadsworth, USA, 2006.
- Wierzbicki S., "Beyond the Immigrant Enclave: Network Change and Assimilation", LFB Scholarly Publishing, New York, 2004, in Ryan L., "Migrant women, social networks and motherhood: The experiences of Irish nurses in Britain", *Sociology*, 41, 2, 2007.
- Wolf V., *Una stanza tutta per sé*, SE, Milano, 1991.
- Zanatta A.L., *Le nuove famiglie*, il Mulino, Bologna, 2003.
- Zanini P., *Significati di confine*, Bruno Mondadori, Milano, 1997.
- Zincone G. (a cura di), *Immigrazione: segnali di integrazione*, il Mulino, Bologna, 2009.

Note sugli autori

Vittorio Lannutti è sociologo, formatore e counselor. Dal 2002 è cultore della materia presso la Cattedra di Sociologia nell'Università "Gabriele D'Annunzio" di Chieti-Pescara. Dall'inizio del 2011 è anche dottorando in Scienze Sociali, sempre presso l'Ateneo abruzzese. Sul tema dell'immigrazione ha svolto diverse ricerche, cofinanziate dal MIUR, presso l'Università Politecnica delle Marche, collaborando con il professor Ennio Pattarin e coordinandone una sulla condizione delle badanti in Vallesina, per l'Auser Marche. Ha pubblicato diversi saggi e articoli scientifici sul tema dell'immigrazione.

Rita D'Amico, ricercatrice presso l'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del CNR, Roma, ha insegnato Psicologia Sociale, Psicologia Generale e Psicologia delle Relazioni Interpersonali presso le Università di Torino, Roma e Campobasso. Oltre a numerosi articoli su riviste scientifiche nazionali e internazionali, ha pubblicato *Sensi di colpa* (Giunti, 1994), *Sguardi differenti. Prospettive psicologiche e sociologiche della soggettività femminile* (FrancoAngeli, 1998), *Le colpe degli amanti* (Il Mulino, 2001), *L'Università delle donne* (FrancoAngeli, 2002), *Le relazioni di coppia. Potere, dipendenza e autonomia* (Laterza, 2006), *La violenza in famiglia. Origini e strategie di intervento* (CISU, 2008), *Vivere con l'epilessia* (FrancoAngeli, 2010).

Simone Di Zio è ricercatore in Statistica Sociale presso l'Università "G. d'Annunzio" Chieti-Pescara, dove insegna Analisi dei Dati per le Scelte Strategiche. È membro della World Future Society e della Società Italiana di Statistica. È autore di circa 25 articoli scientifici e si occupa, inoltre, di GIS e di geometria frattale.

Lara Fontanella è ricercatrice in Statistica presso la Facoltà di Scienze Sociali dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, dove insegna Statistica sociale, Statistica e Metodi statistici per la valutazione delle politiche sociali. Si occupa prevalentemente di tecniche di analisi multivariata con applicazioni in ambito ambientale, sociale e biomedico.

Eide Spedicato Iengo è professore associato di Sociologia Generale nella Università “G. d’Annunzio” di Chieti-Pescara. Insegna Sociologia Generale presso la Facoltà di Scienze Sociali e presso la Facoltà di Scienze della Formazione nell’Università degli Studi Telematica “Leonardo da Vinci”. Dirige il “Centro Interdipartimentale sulla Società Multiculturale”. Sui temi dell’adolescenza ha curato alcune inchieste per conto dell’Unicef. Da anni studia i temi dell’infanzia, della realtà femminile, delle migrazioni. Tra i suoi contributi più recenti: *Per incontrare la sociologia. Definizioni, concetti, tendenze, paradigmi* (2006); “... E da Eva nacque Adamo”. *Rapporto di ricerca sulle donne manager in Abruzzo* (2006); *Sviluppo globale e sfide locali. Il caso della Provincia di Mendoza* (2009); *Abruzzo, regione del mondo. Letture interdisciplinari sull’emigrazione abruzzese fra Ottocento e Novecento* (2010, in collaborazione); *Gli adolescenti e la famiglia, ieri e oggi* (2011, in collaborazione).